CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Mercoledì 9 aprile 2025



La strategia del governo

(c) Ced Digital e Servizi | 1744182643 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it



La premier incontra, insieme ai ministri e ai vicepremier, i rappresentanti di Confindustria, Ice e Cnmi nella Sala Verde di Palazzo Chigi

Meloni rassicura le aziende: 25 miliardi dai fondi europei

▶I vertici a Palazzo Chigi con le categorie produttive. Ombrello anti-dazi dalla rimodulazione del Pnrr
Arriva il nuovo Def: stime di crescita verso lo 0,6 per cento. E il deficit è previsto in calo al 3,2-3,1%

LA GIORNATA

ROMA Tre come le riunioni in fila nella Sala verde di Palazzo Chigi - industria, pmi, agricoltori - per cercare di aprire un ombrello contro i dazi americani. Venticinque, come i miliardi che il governo spera di ricavare da una rimodulazione del Pnrr e dei fondi di coesione europei per destinarli a sostegno delle filiere nel mirino delle tariffe. Nove, i giorni che la separano dal primo bilaterale ufficiale con Donald Trump alla Casa Bianca, il 17 aprile, momento clou per sondare le intenzioni dell'insondabile amministrazione Usa. Balla sui numeri la giornata di Giorgia Meloni riunita in conclave con la task force sui dazi insieme ai vice Matteo Salvini e Antonio Tajani, i ministri Urso e Giorgetti, Foti e Lollobrigida. E qualche numero rimane impresso agli imprenditori e i sindacalisti usciti dalla maratona negoziale con la premier, da Confindustria con il presidente Orsini a Confartigianato, Ice, Coldiretti e le associazioni agricole. Uno su tutti: 25 miliardi.

LA CACCIA AI FONDI

È la dote che il governo conta di mettere da parte scavando fra le pieghe del Pnrr e dei fondi di coesione. Meloni fa i conti. «Circa 11 miliardi di euro possono essere riprogrammati» dai fondi di coesione «a favore delle imprese, dei lavoratori e dei settori che dovessero essere più colpiti». Altri 14 miliardi passano dalla revisione del Recovery italiano. E potrebbe non finire qui, annuncia la leader del governo ai rappresentanti delle categorie in cerca di rassicurazioni - perché altri sette miliardi di euro potrebbero arrivare dal Piano sociale per il clima della Ue. «Siamo impegnati, quindi, a individuare tutte le risorse, partendo da quelle disponibili che non hanno un impatto sulla finanza pubblica», spiega la premier.
Giudica «assolutamente sbagliata» la mannaia di Trump contro l'Ue ma a tutti chiede di «scongiurare reazioni emotive» ché «il panico e l'allarmismo rischiano di fare molti più danni». Segue l'invito a serrare i ranghi, «un nuovo patto per fare fronte comune rispetto alla nuova delicata congiuntura economica che stiamo affrontando». Non è semplice guardare al bicchiere mezzo pieno. Ci prova comunque la leader di Fratelli d'Italia a tu per tu con i ceti produttivi, lo sguardo ai fondamentali dell'economia italiana che lasciano qualche speranza. I tavoli sono stati convocati alla vigilia del Consiglio dei ministri in calendario per varare il nuovo Documento di economia e finanza, ora diventato l'aggiornamento sull'attuazione del Piano strutturale di bilancio concordato dalla Ue. Un documento tecnico che conterrà le previsioni per il 2025 e per il prossimo biennio. Il pil quest'anno si fermerà allo 0,6% (era indicato all'1,2%). Per il 2026-207 si ipotizza uno 0,7% e 0,8%. Si tornerà quindi all'1% nel 2028. Tutto quello che si vorrà fare in più dovrà avere coperture. Ecco spiegato lo sforzo a trovare risorse per sostenere l'economia colpita da dazi attingendo dai fondi europei. Questi sono fuori dal computo della spesa primaria netta, il nuovo indicatore per misurare il rispetto delle regole Ue , che potrà crescere solo del'1,5%.
Perciò partirà la ricognizione per spostare i soldi indicati da Meloni. Operazione che vede in regia ancora una volta Raffaele Fitto, vicepresidente della Commissione Ue, tutt'ora discreto e fidatissimo consigliere della leader italiana. Tutte le strade, sorpresa, portano a Bruxelles. Qui si decide la trattativa sui dazi ed è un bene che Ursula von der Leyen e i leader Ue non stiano tifando per l'escalation, spiega Meloni, perché in quel caso «l'Italia non l'avrebbe supportata». Riecco l'occasione di rifilare all'Ue qualche stoccata. Nella speranza che Trump ci ripensi sui dazi, urge togliere i «dazi auto-imposti» europei, incalza Meloni. Come «le regole ideologiche e non condivisibili del Green deal» per l'automotive. E in generale i mille cavilli burocratici dell'Ue che spingono la presidente italiana a chiedere una «moratoria regolatoria»: zero regolamenti sul mercato interno europeo finché «non sarà chiaro il quadro di riferimento». Un'altra emergenza chiamata in causa: l'impatto della «sovrapproduzione della Cina e di altri Paesi soprattutto asiatici» sui mercati europei. Insomma c'è un'occasione in questa crisi - «viene dal greco "krisis" che significa scelta, decisione» ricorda la premier - e tocca all'Ue coglierla. Ma intanto c'è una crisi tutta italiana. Le imprese chiedono garanzie. Meloni cala la carta dei fondi europei. Una parte dei progetti Pnrr andranno a finire nella coesione; le risorse di Transizione 5.0 alla transizione tecnologica. Un complicato schema da contrattare con Bruxelles che permetterà all'Italia di restare in linea sui conti. E nel frattempo, anche per merito delle maggiori entrate sarà mantenuto l'impegno a riportare il deficit al 3% nel 2026. Sarà rivisto in meglio il dato sul 2025, da 3,3% a 3,2% o 3,1%. Il debito è visto in salita , ma meno che in autunno. Ballano ancora i numeri, le virgole. Difficile che basti la fredda matematica a convincere di un passo indietro il "dealer" Trump.

Francesco Bechis
Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSIZIONE SU BRUXELLES: NO A TASSE AUTO-IMPOSTE DA RIVEDERE GREEN DEAL E PATTO DI STABILITÀ

IL DEBITO PUBBLICO SALIRÀ RISPETTO ALLO SCORSO ANNO MA MENO DI QUANTO ANTICIPA IL PIANO STRUTTURALE

Il faccia a faccia convince le imprese «Ma serve un piano comunitario»

LE REAZIONI

ROMA Se la volontà della premier Giorgia Meloni era di aprire un patto con le imprese per far fronte alla crisi dei dazi, l'accoglienza è stata positiva. I rappresentati delle diverse categorie hanno accolto di buon grado il confronto prima del viaggio della presidente del Consiglio a Washington per incontrare il presidente statunitense Donald Trump e la propensione ad ascoltare le loro posizioni. Tutti con richieste bene precise e ognuno pronto a fare valere le proprie ragioni in un dialogo appena iniziato. Ettore Prandini, presidente di Coldiretti, ha fatto presente l'impatto da oltre 3 miliardi di euro che potrebbe investire l'agricoltura tra mancate vendite, stoccaggi, deprezzamenti e perdita di quote di mercato. Qualunque sia la cifra per i sostegni, dice «dovrà essere distribuita in base alla percentuale di export per settore e quindi all'agroalimentare chiediamo venga destinato almeno il 13% circa», dice. Sandro Gambuzza, vicepresidente di Confagricoltura, sollecita a sua volta un piano Ue per sostenere la competitività sul mercato statunitense. Come ricorda Federvini, gli Usa sono uno sbocco insostituibile.

FRONTE UE

Una delle grandi preoccupazioni è che alcuni Paesi europei possano fare fughe in avanti e sfruttare le proprie capacità anche di spesa, nel sostenere le proprie aziende. Preoccupazione motivata dai numeri. Secondo gli ultimi dati diffusi da Bruxelles, ad esempio, nel 2023 la Germania ha speso per aiuti di Stato più del doppio di quanto messo in campo dall'Italia, 50 miliardi contro 21,6 miliardi. Come sottolinea Confesercenti: dalla crisi si esce come Ue. Il negoziato, aggiunge, Confcommercio, dovrà tenere conto anche dei servizi. C'è da intervenire sulla burocrazia. Lo spiegano gli agricoltori della Cia: eliminare tutti quegli impedimenti di natura burocratica e amministrativa che ostacolano lo sviluppo del Made in Italy all'interno del mercato comune. Lo ha ribadito anche Confimi Industria, con il vicepresidente Francesco Ferrari. Serve una riduzione strutturale del costo dell'energia per le imprese energivore, una legge speciale anti-delocalizzazione, la sospensione del Green Deal europeo, ma anche un'esenzione fiscale su premi e aumenti salariali, per sostenere la produttività e l'occupazione.
Cristian Camisa, presidente di Confapi, presente all'incontro in rappresentanza delle Pmi, ha chiesto a governo misure di breve e medio periodo. «Nell'immediato abbiamo bisogno di un credito di imposta del 20 per cento che ci permetta di neutralizzare i dazi. Nel medio periodo», ha aggiunto ancora, «c'è bisogno di progettare un hub logistico unico per le pmi italiane che esportano in modo da ridurre i costi della distribuzione». Ma sempre nell'immediato, c'è da tenere d'occhio anche quello che accadrà sul fronte delle importazioni. «Il timore», dice, «è che i prodotti cinesi che non troveranno più sbocco in America si riversino sui nostri mercati».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENERGIA E BUROCRAZIA SONO LE PREOCCUPAZIONI DEGLI IMPRENDITORI COLDIRETTI: DESTINARE ALL'AGROALIMENTARE IL 13% DELLE RISORSE

Milano L'appello: «Evitare l'escalation»



Salone del mobile al via: settore in ripresa ma preoccupa la guerra dei mercati

La 63esima edizione del Salone del mobile ha aperto a Milano tra segnali di ripresa (+7% a gennaio nei comparti dell'arredo e del legno) e i timori per l'effetto dei dazi. «L'Italia deve giocare al tavolo con l'Europa con una strategia negoziale che eviti l'escalation» dice Maria Porro, presidente del Salone.

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La tela diplomatica



(C) Ced Digital e Servizi | 1744182643 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

La missione Casa Bianca: l'offerta sulle Big Tech e il filo diretto con Ursula

▶La premier il 17 sarà a Washington: telefonata in tempo reale con von der Leyen per aggiornarla sulla trattativa. Il messaggio: il nemico degli Usa non è l'Europa

I PUNTI

1 L'annuncio dei dazi

Donald Trump ha annunciato i dazi al 25% per acciaio, alluminio e auto importate dall'Ue e ulteriori dazi del 20% su tutto i prodotti importati negli Stati Uniti

2 La posizione europea

Bruxelles ha preparato un piano di "contromisure" in risposta ai dazi di Trump: presi di mira prodotti Usa come jeans e Harley Davidson. Dovrebbe entrare in vigore il 15



3 L'Italia spinge per il dialogo

Palazzo Chigi ha spinto per strategia del dialogo con la Casa Bianca: no a dazi contro dazi. Meloni ha accolto con favore la posticipazione dei dazi dal 2 aprile al 15

4 La proposta "zero per zero"

Ursula von der Leyen ha proposto al presidente Usa un accordo sulla formula "zero per zero": azzerare tutti i dazi sui prodotti industriali scambiati tra Stati Uniti e Unione europea

IL RETROSCENA

ROMA Via la pistola fumante dal tavolo. L'Europa vuole trattare, evitare il muro contro muro: per questo il "bazooka", ovvero lo stumento Ue anti-coercizione, è stato messo in stand-by. Assieme alle rappresaglie per colpire le Big Tech Usa: Apple, Meta, Amazon, Microsoft, il social network di Elon Musk X, solo per citarne alcune e comprendere la portata della posta in gioco. La missione di Giorgia Meloni a Washington - 17 aprile la data segnata in agenda - muove da qui. Dalla volontà di convincere Donald Trump che non è l'Europa il nemico da contrastare, tanto più ora che lo scontro tra States e Cina si è fatto più duro, con minacce incrociate sulla rotta Washington-Pechino. E il rischio concreto che la Cina giochi sporco su altri mercati, spingendo l'acceleratore sul dumping e sommergendo il Vecchio Continente di prodotti made in China più di quanto non faccia già. Un colpo nella cartucciera della premier.

FILO DIRETTO CON VDL

Da giorni Meloni prepara la missione a Washington tenendo vivo il filo diretto con Ursula von der Leyen. La presidente della Commissione Ue verrà aggiornata dalla premier subito dopo il bilaterale con Trump, una volta abbandonato lo Studio ovale. Del

SUL TAVOLO ANCHE IL TEMA DIFESA L'ITALIA SI IMPEGNA A "FARE I COMPITI" RIENTRERÀ IN TEMPO PER VEDERE VANCE

tête-à-tête a Washington, assicurano fonti di primo piano, Meloni informerà non solo la numero 1 di Palazzo Berlaymont, ma anche gli altri leader europei, «in uno spirito di lealtà reciproca. O quanto meno lei punta a questo: agire in piena trasparenza».

OPOSSIUM

La premier si prepara a una trasferta ad alto rischio, un vero e proprio azzardo. Nello Studio ovale «farò l'opossum, fingendomi morta», scherza coi suoi, per sdrammatizzare lo snodo difficile in cui si trova. Il timing del resto la dice lunga: arriverà alla corte di Trump con i primi contro-dazi Ue scattati appena 48 ore prima. «Ma si tratta di un bazookino - sintetizza una fonte vicine alla premier - misure annunciare da tempo: Trump avrà avuto modo di metabolizzarle o così si spera». I controdazi più duri verranno decisi, semmai, in un secondo momento, step by step. E Meloni continua a soffiare sul fuoco. «L'Ue si è assestata su una reazione che io considero propedeutica ad una trattativa non escalatoria», ha spiegato ieri in-



Giorgia Meloni insieme a Donald Trump a Parigi

LA BATTUTA: «LA TATTICA? MI FINGO MORTA...» POSSIBILE VANTAGGIO DAL BRACCIO DI FERRO CON LA CINA

contrando le imprese. «Se la posizione fosse stata quella di una escalation, l'Italia non l'avrebbe supportata». Un concetto che Meloni è pronta a far valere al tavolo con Trump: dell'Italia ti puoi fidare, son qui per oliare i rapporti. E l'Europa punta ad «azzerare i reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti, con la formula zero per zero». Ma se il messaggio non ha fatto breccia quando a veicolarlo è stato Musk, la possibilità che la premier possa portare a casa il risultato "0 a 0" è ridotta al lumicino. La freccia sembra spuntata, ma lei è pronta a metterla nel suo arco. E non è il solo dardo. Nel bilaterale con Trump un altro tema caldo sarà quello della difesa, con l'Europa sul banco degli imputati per non aver fatto i compiti a casa. L'Italia tra i peggiori della classe, con la spesa inchiodata all'1,56% del Pil, pronta a salire al 2 entro giugno: non abbastanza, considerando che l'asticella salirà in una forbice tra il 3 e il 4% al vertice in programma all'Aia. Quella della difesa potrebbe trasformarsi però in una leva negoziale di peso, con l'Europa che, nonostante il pressing francese per il "buy european", potrebbe acquistare più armi Usa, ma anche più gas liquido pur di venire ai patti con Trump. «La prima cosa da fare è farlo sedere al tavolo, poi ce la giochiamo», riferiscono le stesse fonti, rimarcando che alla data X mancano meno di 10 giorni, e «in 10 giorni può accadere di tutto». Soprattutto vista l'imprevedibilità del personaggio.

IN TEMPO PER VANCE

Un'incognita che pesa sulla bilancia di Palazzo Chigi: «Meloni ha un buon feeling con lui, ma è pronta a difendere gli interessi dell'Italia». Vale a dire a parlare chiaro. Quanto all'Ucraina - altro dossier scottante sul tavolo del bilaterale -, la premier sottoporrà a Trump il "lodo italiano" sull'articolo 5 della Nato, l'"ombrello" da estendere a Kiev in caso di pace. Al suo ritorno, incontrerà anche JD Vance: lascerà infatti Washington il 17 sera, in tempo utile per non mancare l'appuntamento con il vice di Trump. E non lasciare Salvini a giocare da solo la partita.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Maurizio Lupi

«Roma può facilitare il dialogo Usa-Ue Ma Bruxelles deve tagliare la burocrazia»

Maurizio Lupi, che cosa dovrebbe dire Meloni a Trump?

«In un momento così difficile non si tratta di scavare solchi, ma di costruire ponti. L'Italia non si muove da sola: chiunque pensi a trattare singolarmente per portarsi a casa un piccolo vantaggio fa un errore. Giorgia Meloni va a dialogare con Trump ribadendo la posizione dell'Italia ma anche dell'Europa intera: dirà che la guerra commerciale fa male a tutto l'occidente e che è stato un errore iniziarla. I dazi non sono un problema solo per le esportazioni italiane negli Usa, che pesano per il 10% del totale: il problema è il rischio contagio di una guerra commerciale che danneggerebbe tutti. A cominciare dagli Stati Uniti».

Però la Lega invoca una trattativa a due, Roma-Washington.

«Intanto non bisogna seminare panico, poi dobbiamo trattare per riaprire un dialogo come Paese leader e fondatore dell'Ue. Se poi vogliamo tornare all'autarchia, ognuno è libero di sostenere le sue posizioni, ma non mi pare sia questa la linea del governo. Abbiamo il governo più stabile d'Europa e godiamo di un ottimo rapporto con gli Stati Uniti, ma si è veri amici se non si asseconda l'altro, coscienti della nostra identità. È questo il punto di forza del nostro dialogo con Trump. L'Italia può svolgere il ruolo di facilitatore, a cominciare dalla proposta zero dazi per zero dazi che nasceva dal nostro Paese e che tutti condividiamo».

Investire di più in Difesa, come chiede Trump, può essere una leva per convincerlo a un passo indietro sui dazi?

«Sull'aumento degli investimenti in Difesa, che è cosa diversa dal riarmo, l'Italia si è già detta disponibile, a cominciare dalla spinta alla cybersicurezza e alle infrastrutture strategiche. Per Noi moderati l'obiettivo dev'essere l'esercito europeo. Ma la cosa più importante è che l'Europa reagisca, come ha fatto dopo il Covid con il Next generation Eu o dopo l'invasione russa dell'Ucraina con il piano energetico, e sfrutti questo momento per ripensare se stessa».

E come?

«Con un grande lavoro di semplificazione e sburocratizzazione. Rimuovendo, come ha sostenuto anche Draghi, quelli che di fatto sono dei dazi interni all'Ue. A cominciare dalla revisione del Green Deal e dal principio della neutralità tecnologica. Se non ci si fa prendere dal panico, se non si rincorrono gli Usa cercando di assecondarli in tutto e per tutto – lo dico anche ad alcuni amici e alleati –, per l'Europa questa può essere l'occasione può accelerare su una serie di partite importanti».

Giusto dirottare fondi del Pnrr per sostenere le imprese?

«Non si tratta di togliere risorse dal Pnrr, ma di rivedere alcuni obiettivi del piano. Come abbiamo già fatto in passato, al contrario di quanto sostenevano alcuni urlatori di professione, riprogrammando 22 miliardi di risorse, di cui quasi 14 destinati alle imprese. Del resto solo gli stupidi non cambiano mai idea».

IL LEADER DI NOI MODERATI: SALVINI AL VIMINALE? NON CONCLUDEREBBE IL PONTE SULLO STRETTO NOI I GATTUSO DEL CENTRODESTRA



Maurizio Lupi, deputato e leader di Noi Moderati

L'Italia si oppone all'uso del "bazooka" contro le Big tech, lo strumento anti-coercizione europeo. Fa bene?

«Da milanista mai pentito, dico che a un fallo da espulsione non si risponde con un fallo di reazione, perché si viene squalificati entrambi. Ai bazooka non credo molto: le contromisure sono legittime, ma la cosa che possiamo fare subito è cambiare noi per primi, passare dall'Europa della iper-regolamentazione a quella dello sviluppo».

A proposito di "bazooka", Salvini ne ha sparato uno dal congresso della Lega, chiedendo il Viminale. Richiesta legittima?

«Tutte le richieste sono legittime. Questa mi sembra abbia più un valore simbolico che di merito, da bandiera allo stadio. Matteo ha sempre rivendicato la voglia e la forza di concludere i progetti avviati al Mit, a partire dal Ponte sullo stretto. Dal Viminale sarebbe impossibile portarlo a compimento».

Dunque nessun rimpasto.

«Squadra che vince non si cambia. La forza di questo governo è quella di avere tanti campioni, ma un campione da solo non vince. Quanto a Noi moderati, siamo un po' i Gattuso della Nazionale, una vita da mediano. Ma per vincere, i mediani sono fondamentali».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



La guerra commerciale

(C) Ced Digital e Servizi | 1744182643 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it



Usa-Cina

Dati 2024 in miliardi di dollari e variazione sul 2023

582,4
Interscambio
▲ +1,4%

143,5
Totale esportazioni Usa verso Cina
▼ -2,9%

438,9
Totale esportazioni Cina verso Usa
▲ +2,8%

Gli **Usa** sono stati il **1°** partner commerciale della Cina

La **Cina** è stata il **2°** partner commerciale degli Usa

295,4
▲ +5,8%
Deficit commerciale Usa/Cina

WITHUB

I dazi contro i principali partner Usa

	Nuovi dazi	Quota import USA	Bilancia commerciale (mld di $)
UE	20%	18,50%	–241
Cina	34%	13,40%	–292
Giappone	24%	4,50%	–69
Vietnam	46%	4,20%	–123
Corea del Sud	26%	4,00%	–66
Taiwan	32%	3,60%	–74
India	27%	2,70%	–46
Svizzera	32%	1,90%	–39
Thailandia	37%	1,90%	–46
Malesia	24%	1,60%	–25

Escalation tra Usa e Cina Trump: «Tariffe al 104%»

▸Gli Stati Uniti applicano dazi aggiuntivi. E Vance rincara: «Basta comprare dai contadini» Donald: «Mi aspetto una chiamata da loro». Pechino: «Lotteremo fino alla fine»

LA GIORNATA

New York I dazi statunitensi contro la Cina salgono al livello record del 104%, in una delle più drammatiche escalation commerciali della storia recente. L'annuncio è arrivato dalla portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt, che ha detto senza mezzi termini: «Quando l'America viene colpita, il presidente Trump colpisce più forte». Contemporaneamente, Leavitt ha informato che il presidente intende fare «accordi commerciali su misura» con i Paesi che ha punito con nuovi super dazi la scorsa settimana. La portavoce ha sottolineato che tutte le opzioni restano sul tavolo per ciascun Paese. Oltre 70 governi hanno contattato la Casa Bianca nel tentativo di avviare trattative, ma nessuno ha ancora ottenuto un calendario, o indicazioni chiare su tempi, condizioni e criteri: «Non c'è una tempistica definita, né un quadro negoziale pubblico», ha confermato il rappresentante per il commercio, Jamieson Greer, in una udienza davanti alla Commissione Finanze del Senato. Greer ha anche fatto una doccia ghiacciata a chi sperava che l'apertura a negoziati nascondesse un ammorbidimento dell'Amministrazione: «Il presidente è stato chiaro: niente esenzioni, almeno per ora». Trump stesso è stato sibillino, quando ha dichiarato che «possono essere vere entrambe le cose», riferendosi alla possibilità che i dazi rimangano permanenti, pur essendo oggetto di trattativa. Le modeste speranze di negoziati "su misura" sono comunque state sommerse dalla gravità della crescente guerra commerciale con la Cina.

IL TYCOON APRE A NEGOZIATI «SU MISURA»: GIÀ OLTRE 70 GOVERNI LO AVREBBERO CONTATTATO PER LE TRATTATIVE

Il percorso che ha condotto all'imponente aliquota tariffaria è stato segnato da una serie di incrementi successivi: a febbraio 2025 l'Amministrazione Trump ha introdotto un dazio del 10% sui prodotti cinesi, aumentato di un altro 10% a marzo, e di un ulteriore 34% il 2 aprile. La Cina a sua volta ha risposto il 4 aprile con una tariffa del 34% sulle importazioni dagli Stati Uniti. E ieri, Trump ha punito la reazione di Pechino con un aumento addizionale del 50%, portando l'aliquota complessiva al 104%, effettiva da oggi.



Donald Trump nello Studio Ovale. Il presidente Usa non si ferma sui dazi: «La medicina è amara ma servirà»

LA TEMPESTA

Un tira e molla di rialzi. Ma lo scenario è molto più ampio di una guerra sui dazi. La Cina, infatti, non sta più reagendo solo sul piano commerciale, ma ha risposto anche sul terreno dell'orgoglio nazionale. A innescare la miccia, oltre ai dazi, è stata una frase del vicepresidente americano J.D. Vance, che ha scatenato un'ondata di indignazione pubblica in Cina, amplificata dai media e dai portavoce del partito: «Prendiamo in prestito denaro dai contadini cinesi per comprare ciò che quei contadini cinesi fabbricano». Il riferimento sgarbato al fatto che Pechino detenga una grande quantità di titoli del Tesoro ha fatto infuriare l'opinione pubblica cinese, sia per il tono paternalista, sia per l'uso della parola "peasants", che suona dispregiativa. A Pechino è stata letta come un insulto alla dignità della popolazione e allo sviluppo industriale del Paese.

I media cinesi hanno parlato di «arroganza imperiale» e di «umiliazione deliberata», e la reazione del governo cinese ha quindi preso una piega più identitaria. Il Ministero del Commercio ha pubblicato una nota durissima: «Questa non è solo una guerra sui dazi. È un attacco alla sovranità economica e al rispetto reciproco». E sui social cinesi, milioni di utenti hanno rilanciato l'hashtag «non siamo più contadini» insieme a video di fabbriche all'avanguardia e centri di ricerca hi-tech. La guerra dei dazi è diventata, ormai, una guerra di narrazioni che trascende il commercio. È una sfida di leadership globale, con Pechino che annuncia laconica: «Lotteremo fino in fondo».

LA STRATEGIA

Sebbene non con toni così drammatici, il clima rimane teso anche fra gli alleati. L'Unione Europea vorrebbe cercare di evitare un'escalation con Washington: «Siamo pronti a un buon accordo, ma non ci faremo ricattare», ha dichiarato Ursula von der Leyen. La Ue ha proposto tariffe zero su beni industriali, ma ha già avviato la procedura per introdurre dazi su centinaia di prodotti americani, escludendo però simbolicamente il bourbon del Kentucky, in segno di distensione. Intanto il Canada ha annunciato che, da oggi, applicherà dazi del 25% sulle auto americane. In Giappone e Corea del Sud, due dei Paesi più esposti, il clima è

IL CANADA HA ANNUNCIATO MISURE DEL 25% SULLE AUTO STATUNITENSI GIAPPONE E SUD COREA PRONTI AL DIALOGO

d'ansia: entrambe le economie dipendono fortemente dalle esportazioni, e le aziende chiedono chiarezza, ricevendone poca. Per cercare di disinnescare la mina, il Vietnam, accusato di essere un hub di transito per merci cinesi, ha già proposto tagli unilaterali ai dazi su beni americani. Promettono meglio, per ora, i primi contatti con Israele, Giappone e Corea del Sud, che hanno avviato dialoghi preliminari. Nel frattempo, il senatore James Lankford denuncia l'impatto immediato sull'economia nazionale, e ricorda le piccole aziende americane che avevano spostato la produzione fuori dalla Cina, solo per trovarsi colpite anche nei nuovi Paesi.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due soldati cinesi catturati in Ucraina Washington: «Una notizia inquietante»

IL CONFLITTO

New York Un nuovo fronte si apre nella guerra in Ucraina, e non è sul campo di battaglia, ma nella diplomazia internazionale. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha dichiarato che due cittadini cinesi sono stati catturati mentre combattevano al fianco delle forze russe nel Donbass. L'annuncio è arrivato ieri, quando Zelensky ha riferito che i due prigionieri, entrambi di nazionalità cinese, erano stati fermati nell'area di Donetsk. Ma il dettaglio che preoccupa Kiev è un altro: «Abbiamo informazioni secondo cui ci sono molti altri cittadini cinesi nelle unità nemiche», ha affermato il presidente, senza però fornire prove concrete. L'Ucraina ha subito attivato i canali diplomatici. Zelensky ha incaricato il ministro degli Esteri, Andrii Sybiha, di contattare con urgenza Pechino per ottenere chiarimenti.

LA CONVOCAZIONE

Poco dopo, Sybiha ha reso noto di aver convocato il capo della sede diplomatica cinese a Kiev. «La presenza di cittadini cinesi dell'esercito invasore mette in dubbio la posizione di Pechino come attore per la pace», ha scritto sui social. Zelensky non ha ovviamente sostenuto che i combattenti cinesi siano stati mandati dall'esercito cinese, ma ha affermato che si tratta di un'altra prova che il presidente russo Vladimir Putin non ha alcuna intenzione di firmare la pace. Ma l'incidente di ieri non è un'accusa isolata. Da tempo la Cina viene criticata per il suo sostegno implicito a Mosca: acquista petrolio russo in grandi quantità, fornisce tecnologie dual-use come droni e componenti elettronici, e ha rinsaldato i legami politici e militari con il Cremlino. Xi Jinping e Vladimir Putin si sono incontrati più volte dal 2022, sempre con toni amichevoli e promesse di cooperazione. Tuttavia, finora nessun media statale cinese aveva mai parlato della presenza di combattenti cinesi sul



Uno dei due soldati cinesi catturati in Ucraina

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

L'andamento dei mercati



(C) Ced Digital e Servizi | 1744182643 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

LA GIORNATA

Borse, testacoda dopo i crolli Bce in pressing sulle banche

▶Gli spiragli con il Giappone spingono i listini, Asia ed Europa si tingono di verde
Poi Trump annuncia la nuova maxi-stangata su Pechino e Wall Street chiude in rosso

ROMA La volatilità ancora troppo alta sui mercati lascia a metà il rimbalzo delle Borse internazionali, che chiudono la giornata con un testacoda. L'incertezza resta diffusa, mentre ieri la Bce con una mail ha «interrogato» le grandi banche europee sul loro stato di salute.

In attesa che la disfida dei dazi si avvii a una soluzione, i mercati finanziari tirano in parte, e temporaneamente, il fiato. Dopo tre sedute consecutive in calo (quattro, guardando a Milano), l'Asia e l'Europa tornano a tingersi di verde. Niente da fare, invece, per gli Usa.

Il rimbalzo in Asia prende piede prima dell'alba. A guidare la riscossa è Tokyo, che sale del 6% dopo la telefonata del premier giapponese Shigeru Ishiba con Donald Trump e l'apertura americana a possibili modifiche sui dazi. Apertura ribadita dalle dichiarazioni del segretario al Tesoro Usa, Scott Bessent, che a Fox News spiega: «Il Giappone avrà priorità nei dialoghi tra Washington e i partner commerciali». La speranza accende anche gli altri indici asiatici: Hong Kong recupera l'1,5%, dopo il drammatico -13,2% di lunedì, Shanghai l'1,58% e Shenzhen lo 0,81%. Mentre il clima col Paese del Sol Levante tende a ristabilirsi, i rapporti con l'ex Celeste Impero restano tesi. Sul panno verde di questa partita di poker a distanza, il governo cinese tiene duro sulle contro-tariffe al 34% che scatteranno oggi e si dice pronta a combattere «a oltranza» contro la prepotenza americana. Sul fronte opposto, Bessent parla alla Cnbc di «grosso errore» di Pechino che «in mano ha solo una coppia di due». The Donald – che sulla scrivania ha, pronto da firmare col suo pennarello nero, il decreto che aggiunge un altro 50% di dazi al 54% già deliberato – ostenta sicurezza: «La Cina – scrive su Truth – vuole moltissimo un accordo: aspettiamo la loro telefonata». In questa riedizione postmoderna del «telefono rosso» Kennedy-Krushev in versione Usa-Cina, Trump e Xi Jinping aspettano davanti alla cornetta l'uno la prima mossa dell'altro. Invano: non si ode nessuno squillo. Alle 19:15 le agenzie italiane battono la notizia: «Da domani (oggi, ndr) tariffe al 104% per la Cina».

Intanto, l'Europa raccoglie il testimone asiatico e parte subito col piede giusto. La spinta definitiva per il rimbalzo arriva con l'apertura di Wall Street, dove i futures lasciano presagire (erroneamente, ma si capirà solo a fine giornata) l'inversione di rotta: a fine seduta, Milano chiude a +2,44% con lo spread Btp-Bund in calo a 123 punti. Stabile al 3,85% il rendimento del decennale italiano. In serata, la doccia gelida in arrivo da Oltreatlantico manda in frantumi i sogni di un lieto fine di giornata. L'annuncio della maxi-stangata su Pechino precipita di nuovo i listini Usa nel girone dei dannati: Dow Jones -0,8%, S&P500 -1,6%, Nasdaq -2,1%.

I TRE PUNTI CRUCIALI

In questo contesto di incertezza la Bce è scesa in campo interrogando le banche vigilate. Ieri mattina, agli ad dei 114 grandi istituti sottoposti alla Vigilanza di Francoforte, secondo quanto risulta al Messaggero, è arrivata una mail firmata dai rispettivi Joint Supervisory Teams (responsabili dei team di vigilanza): «Vi invitiamo a concordare una video-call nel giro di poche ore e comunque in tempo rapidi per uno scambio di vedute sulle ricadute dirette sulla banca da lei guidata provocate dalla tempesta dei mercati, dalle incertezze sulle prospettive e da altre segnalazioni che vogliate sottoporre all'attenzione». La mail è arrivata anche a Intesa Sp, Unicredit, Bpm, Mps, Mediobanca. Già in passato, Francoforte ha allertato gli intermediari in occasioni di situazioni straordinarie: l'ultima volta era accaduto nei giorni a cavallo del 10 marzo 2023 quando fallì la Silicon Valley Bank in Usa e, negli stessi giorni, si verificò il tracollo del Credit Suisse poi salvato da Ubs. Adesso l'intervento della Bce è più invasivo perché c'è la richiesta di colloqui bilaterali ad horas.

Nella mail, la Bce ha anticipato i principali punti di confronto: «Perdite su trading, problemi di liquidità o anche default di una controparte, richieste di margini». I primi due riguardano una prospettiva ravvicinata: le perdite sul trading si riferiscono al profit and loss giornaliero delle banche a fronte di corsi azionari in caduta libera. Le ripercussioni sui titoli obbligazionari possono ridurre il valore dei titoli, calcolato al fair value, nei portafogli di proprietà a difesa della liquidità. Il panic selling potrebbe aver suggestionato negativamente i risparmiatori inducendoli - nei casi di scarsa dimestichezza con le dinamiche finanziarie - a ritirare i soldi da conto correnti, depositi e altri investimenti, creando un deficit di liquidità nelle casse che è il vero ostacolo all'operatività.

Infine, la Vigilanza europea vuole chiarezza sul default di controparte, vale a dire le ripercussioni sulla stabilità e la tenuta delle imprese clienti, specie quelle che dovessero accusare maggiormente le ricadute dei dazi perché, magari, esportano verso gli Usa e le tariffe più alte compromettono i ricavi. La perdita di valore dei titoli utilizzati come garanzie su prestiti e altre operazioni potrebbe richiedere la necessità di integrare le garanzie.

Angelo Ciardullo
Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RIMBALZO SI FERMA A METÀ: L'ESCALATION COMMERCIALE TRA USA E CINA MANDA AL TAPPETO I LISTINI AMERICANI

L'andamento delle Borse

FTSE MIB	DAX	FTSE 100
33.657,05	20.255,88	7.910,53
+2,44%	+2,36%	+2,71%
CAC40	SMI	
7.100,42	11.389,10	
+2,50%	+3,12%	
NIKKEI 225	HANG SENG	
33.012,58	20.127,68	
+6,03%	+1,51%	



fronte ucraino. Le voci sui social, soprattutto cinesi, sono rimaste nel regno del non verificato: si è parlato di mercenari, di volontari, ma mai di coinvolgimento diretto dell'apparato militare di Pechino. Sia la Russia che l'Ucraina hanno avuto combattenti stranieri tra le loro fila in questi tre anni di guerra. Nella maggior parte dei casi si tratta di volontari stranieri o mercenari, anche se l'esercito russo ha arruolato anche soldati nordcoreani inviati dopo un accordo con Pyongyang. Washington ha commentato la notizia definendola «inquietante». «Pechino fornisce a Mosca l'82% della sue capacità offensive», ha detto la portavoce del dipartimento di Stato Tammy Bruce, commentando la notizia dell'arresto di due cinesi da parte delle forze di Kiev.

ZELENSKY PUBBLICA IL VIDEO DEI MILITARI: «AVEVANO I DOCUMENTI È IL SEGNO CHE PUTIN VUOLE CONTINUARE IL CONFLITTO»

LE DELEGAZIONI

I negoziati voluti dal presidente Donald Trump per arrivare a una pace tra Russia e Ucraina continuano con grandi difficoltà. Bruce ha confermato che le delegazioni di Stati Uniti e Russia si incontreranno domani a Istanbul, in Turchia, anche se ha precisato che in quell'occasione «non si parlerà di Ucraina». Intanto per la prima volta dopo che diverse fonti media lo avevano confermato, Zelensky ha parlato apertamente della presenza delle sue truppe nella regione russa di Belgorod, altro segno che per arrivare a un cessate il fuoco e alla pace la strada è ancora lunga.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIMI GIORNI PER ADERIRE

Salva il Valore Beghelli

+46,8%

Salva il valore delle tue azioni. Aderisci subito all'Offerta Pubblica di Acquisto Obbligatoria Totalitaria promossa da Gewiss S.p.A. per acquisire le azioni Beghelli S.p.A.*

VENDI SUBITO LE TUE AZIONI per non rimanere in possesso di azioni non più quotate in Borsa, difficilmente vendibili.

Acquistiamo le tue azioni al prezzo di € 0,3375 per azione
con un premio del +46,8% rispetto al prezzo del giorno precedente all'annuncio dell'operazione**
PROROGA TERMINI OFFERTA Hai tempo solo fino all'11 aprile

Non aspettare.
Chiama la tua banca o il tuo consulente finanziario.
Per saperne di più Numero Verde 800.123.797
o vai su www.opa-beghelli.it

Beghelli
IDEE PIENE DI VITA

GEWISS La più grande azienda italiana nel settore elettrotecnico, presente in oltre 100 Paesi, leader nella home & building automation, protezione e distribuzione dell'energia, mobilità elettrica e illuminazione intelligente.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. *Prima di aderire all'Offerta leggi attentamente il Documento di Offerta disponibile presso la sede legale di Beghelli S.p.A. e di Gewiss S.p.A., sui siti web www.opa-beghelli.it, www.georgeson.com/it, sul sito web dell'emittente www.beghelli.it e presso gli intermediari incaricati. **Il 9 dicembre 2024, ossia l'ultimo giorno di Borsa aperta prima dell'annuncio dell'operazione al mercato del 10 dicembre 2024.

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

(C) Ced Digital e Servizi | 1744182643 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it



.ilMSalute

Ogni mese c'è qualcosa di molto speciale per il nostro benessere in edicola. **Molto.** Il nuovo magazine dedicato alle salute: per approfondire, capire, scoprire e condividere. Le nuove scoperte, i consigli di salute e benessere, il fitness per stare bene, tutto per mangiare e vivere meglio.

Mi piace sapere Molto.



www.moltosalute.it

Il nuovo magazine gratuito che trovi **domani in edicola**, allegato a Il Messaggero, Il Mattino, Il Gazzettino, Corriere Adriatico e il Nuovo Quotidiano di Puglia.

Il Messaggero · IL MATTINO · IL GAZZETTINO · Corriere Adriatico · Nuovo Quotidiano di Puglia

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Gli scenari internazionali

(c) Ced Digital e Servizi | 1744182643 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

L'intervista **Antonio Tajani**

«Dialogo con gli Usa ma anche nuovi mercati per le nostre imprese»

▶Il vicepremier e ministro degli Esteri: il ruolo del nostro premier Giorgia Meloni può favorire un accordo nell'interesse dell'Europa. Per l'export ulteriori opportunità

Lorenzo Calò

«Il nostro obiettivo è arrivare a tassi zero/zero tra Usa e Ue», scandisce Antonio Tajani, ministro degli Esteri e vicepremier (ieri a Caserta in occasione del vertice Italia-Olanda).

Ministro, ma avere "zero tassi" fra Usa e Ue è un risultato che al momento sembra difficile da raggiungere...

«Dobbiamo continuare a lavorare per trovare un accordo con gli Stati Uniti ed evitare di impantanarci in una guerra commerciale. Ecco perché avevo chiesto un rinvio delle liste dei dazi Ue da aumentare su alcuni prodotti di importazione americana».

Contro-dazi che invece partiranno il 15 aprile. Nel frattempo cosa succederà?

«Ci sono due liste distinte di prodotti, la seconda partirà a metà maggio. Nel frattempo manteniamo aperto un canale di dialogo».

La visita del premier Giorgia Meloni negli Usa potrà sciogliere i nodi che stanno imbrigliando i rapporti commerciali tra Usa e Ue?

«Certamente l'azione del presidente del Consiglio italiano potrà spingere Trump a rivedere alcune sue posizioni. Il compito che può svolgere l'Italia è quello di facilitatore di un accordo e a beneficiarne sarà l'intera Europa perché su questo terreno non sono ammesse trattative separate ma l'Ue dovrà parlare con una sola voce».

Eppure sul versante dei possibili rimedi l'Europa si sta muovendo in ordine sparso, a cominciare dal modello Spagna che ha previsto 14 miliardi di contributi da parte del governo alle imprese in difficoltà...

«Non credo sia una strada percorribile, meglio pensare ad altre forme di intervento sulle quali stiamo già lavorando».

E, allora, si ricorrerà a risorse del Pnrr?

«Può essere una soluzione, come pure attingere a fondi europei non spesi. Ieri il Governo ha incontrato le imprese e ne ha raccolto indicazioni e suggerimenti. Potremo anche incentivare sostegni da parte di Ice, Sace e Simest per accelerare le internazionalizzazioni e le esportazioni per le imprese che ne avessero necessità».

Siete preoccupati?

«Preferisco "occuparmi" piuttosto che "preoccuparmi": bisogna evitare l'escalation sui dazi con una risposta europea che sarà proporzionata ed equilibrata, una risposta comune con approccio pragmatico per un dialogo costruttivo».

Ieri le Borse, con un piccolo rimbalzo, sembrano aver cominciato a cogliere alcuni segnali dopo il crollo di lunedì. Come giudica questo atteggiamento?

«Come Governo stiamo facendo tutto il necessario per trasmettere serenità a imprese e mercati. Ma devo dire anche che l'Italia sta già guardando, sotto il profilo delle esportazioni, a mercati alternativi come Turchia, Messico, Canada, Paesi del Golfo, Asia centrale, America dl Sud. Questa settimana ad esempio partirò per India e Giappone».



Sul Mercosur il governo ha però tirato il freno, non è così?

«Siamo pronti a sostenere l'accordo già finalizzato dalla Ue. Abbiamo una richiesta di tutela di alcune imprese, di alcuni produttori agricoli e allevatori, ma credo che la Ue possa trovare delle formule per risolvere questi problemi. Allo stesso tempo non dobbiamo smettere di guardare al nostro mercato interno europeo, rafforzandolo ulteriormente. E per farlo bisogna accelerare sulla riduzione del numero eccessivo di regole. Ho sempre detto che per ogni nuova norma creata dalla Ue bisogna cancellarne due: questo per permettere alle imprese italiane ed europee di lavorare meglio, più velocemente e con minori carichi burocratici».

Qual è il messaggio da inviare alle imprese che promuovono il Made in Italy?

«Noi non dobbiamo premiare le imprese che delocalizzano, ma quelle che internazionalizzano. Il mio messaggio è di rimanere radicati nel nostro paese e aprirsi all'export, internazionalizzarsi. Bisogna continuare a produrre in Italia puntando sull'export: le aziende si devono internazionalizzare, possono aumentare gli investimenti all'estero».

La Bce dovrebbe svalutare l'euro rispetto al dollaro?

«La Bce farà le sue valutazioni, l'importante è che non aumenti il costo del denaro».

Considera percorribile la strada di aumentare in Europa la tassazione sulle Big Tech americane?

«Questo è un tema che resta sul tavolo, ma non è il momento di andare allo scontro con gli Usa».

Teme sussulti nel governo dopo il pressing di Salvini che mira al Viminale?

«Piantedosi è un ottimo ministro, la squadra di governo è forte e coesa e le forze di maggioranza, pur con le loro naturali differenze, lavorano per garantire stabilità fino alla fine della legislatura. Se saremo capaci potremo governare insieme anche nella prossima legislatura. Andremo uniti anche alle prossime elezioni regionali, semmai il problema delle alleanze e della omogeneità della coalizione lo hanno gli altri. Non noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON C'È SPAZIO PER TRATTATIVE SEPARATE, PUNTIAMO A RAGGIUNGERE L'INTESA DAZI 0/0 TRA USA E UE

SVALUTARE L'EURO RISPETTO AL DOLLARO? LA BCE FA LE SUE ANALISI MA NON VA AUMENTATO IL COSTO DEL DENARO

DIPLOMAZIA E ROTTE COMMERCIALI
Il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani, leader di Forza Italia, invita a tenere aperta la linea del dialogo con gli Usa e a evitare una guerra commerciale. L'Ue deve rivestire in ogni caso un ruolo da protagonista in questa fase

PER LE NOSTRE AZIENDE POSSIBILITÀ IN CANADA, MESSICO PAESI ARABI. CON SACE, SIMEST E ICE SOSTENIAMO GLI INVESTIMENTI

Italia-Olanda, patto per la crescita «Lo scambio interno va rafforzato»

IL MEETING

Nando Santonastaso

Una sintonia evidente, tra Italia e Olanda. Rafforzata, ora, dalla comune visione del ruolo dell'Europa di fronte ai dazi Usa. La prima volta a Caserta dell'annuale «Tavola Vanvitelli/Van Wittel», organizzata da quattro anni dalla Farnesina e ospitata stavolta nel simbolo più prestigioso e naturale della vicinanza anche culturale tra i due Paesi, la Reggia vanvitelliana, si snoda su binari e obiettivi condivisi. Parlano lo stesso linguaggio i due ministri degli Esteri, Antonio Tajani e Caspar Veldkamp, ed è sicuramente una buona notizia per la delicata fase che sta affrontando la Commissione e metterà a dura prova la capacità europea di fare squadra. «Dobbiamo puntare a rafforzare il mercato interno», dice senza mezzi termini il vicepremier italiano, consapevole che un'Europa più forte è propedeutica all'ulteriore sviluppo dell'export di un Paese come il nostro che è salito al quarto posto mondiale in questa fondamentale classifica. Veldkamp la pensa allo stesso modo: «L'Europa deve essere in forma – dice in inglese con molta franchezza -. In primo luogo, dobbiamo rafforzare il mercato europeo: ciò significa eliminare le norme inutili, soprattutto per le Piccole e media imprese, e facilitare l'espansione delle imprese in tutta Europa. L'Italia e i Paesi Bassi stanno prendendo provvedimenti in tal senso, vogliono insieme abbattere le barriere ingiustificate. È semplice: se i consumatori italiani pagano di più per una birra Heineken rispetto agli olandesi, e i consumatori olandesi pagano di più per un barattolo di Nutella rispetto agli italiani, allora stiamo tutti pagando troppo. E questo ci mette in una posizione di svantaggio».



SUMMIT
Le delegazioni diplomatiche di Italia e Olanda ieri a Caserta. Il vertice è stato presieduto da Tajani

IL SUMMIT BILATERALE A CASERTA NEL NOME DI VANVITELLI IN CRESCITA L'INTESA COMMERCIALE SU MOLTI PRODOTTI

INTERSCAMBIO

Italia e Olanda lavorano già da tempo insieme e l'interscambio commerciale ha ampi margini di miglioramento, come conferma l'appuntamento casertano. In Olanda ha interessi ad esempio un'azienda campana, la Sapa di Airola, leader nell'automotive, citata non a caso tra gli esempi di proficua collaborazione industriale tra i due Paesi. Ma oggi è la sicurezza, «non solo militare ma anche civile», come ricorda opportunamente Tajani nella conferenza stampa conclusiva, ad accomunare le strategie e gli obiettivi dei due Paesi. L'Olanda ribadisce fiducia e attenzione verso il Gruppo Leonardo, che opera già da tempo con le sue forniture nei Paesi Bassi, l'Italia si dice pronta a favorire nuove joint venture con il partner in vari settori, dall'industria all'agroalimentare, con l'aggiunta proprio ieri di una sempre più stretta collaborazione in campo culturale mediante il coinvolgimento del sistema universitario delle due Nazioni a partire dall'edizione 2025 della "Tavola". Di sicuro, il piano appena lanciato dalla Farnesina per incentivare l'export italiano all'estero ha una sua forte credibilità. Lo sottolinea Regna Corradini D'Arienzo, ad di Simest, che ricorda come in tre anni la società ha deliberato ben 78 finanziamenti (l'85% dei quali per la partecipazione di imprese italiane a fiere ed eventi di settore) per 1l miliardi di euro, intervenendo altresì in 12.400 operazioni di cui circa 3.300 per un miliardo di euro rivolte a Paesi esteri. Con Sace, Ice e Cassa Depositi e Prestiti l'Italia è del resto un player internazionale di riconosciuta affidabilità e metterli a disposizione di un progetto europeo di crescita che ne rafforzi la visione e la credibilità è una sfida possibile.

Ci crede anche l'Olanda in «un'Europa che sia forte, che tuteli i propri interessi e che rimane un partner commerciale solido e affidabile – dice il ministro degli esteri -. E il modo migliore per farlo è affinare la nostra competitività e rendere l'Europa ancora più attraente per gli investitori. Ciò richiede anche una politica economica estera più strategica che promuove il libero commercio, assicura i materiali critici e garantisce l'accesso alle tecnologie chiave».

La volontà di collaborare attivamente per questo obiettivo è il collante della due giorni della Reggia. «La nostra patria comune rimane l'Europa perché ci protegge meglio di quanto possiamo fare da soli», sottolinea Tajani che apre ai Paesi Bassi anche in funzione dei nuovi progetti del Piano Mattei per l'Africa. «Nel continente africano dobbiamo portare sempre più Europa, se non lo facciamo subito ci arriveranno prima gli altri, spiega il titolare della Farnesina». E l'omologo olandese, al suo fianco, annuisce senza esitazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1744182643 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Maxiordine di Grimaldi nove navi entro il 2030 per 1,3 miliardi di dollari

▶Ordine firmato ieri a Hong Kong con la China Merchants Group: consegne dal 2028
Potenzieranno e ringiovaniranno la flotta di Grimaldi Line, Minoan Lines e Finnlines

L'ACCORDO

Mariagiovanna Capone

Con un investimento da 1,3 miliardi di dollari, il Gruppo Grimaldi firma un nuovo e significativo capitolo della propria strategia di rinnovamento e rafforzamento della flotta. A Hong Kong, il colosso della logistica marittima ha siglato ieri un accordo con China Merchants Jinling Shipyard (Weihai), parte di China Merchants Group, per la costruzione di nove nuove unità ro-pax, ossia traghetti ibridi per il trasporto simultaneo di merci rotabili e passeggeri, che solcheranno i mari europei tra il 2028 e il 2030. Sei di queste navi, ribattezzate Next Generation Med, saranno destinate al Mediterraneo e opereranno sotto le insegne di Grimaldi Lines (4) e Minoan Lines (2). Le restanti tre, della nuova classe Hansa Superstar, andranno a rafforzare la flotta della controllata Finnlines nel Mar Baltico. Le unità saranno rispettivamente battenti bandiera italiana, greca e finlandese, riflettendo la vocazione multinazionale e la penetrazione geografica del Gruppo. La consegna, secondo gli accordi, avverrà tra il 2028 e il 2030.

Intanto, proseguono i Recruiting Days del Gruppo Grimaldi per la ricerca di personale di bordo per tutte le sezioni, da inserire nei propri equipaggi altamente qualificati. Gli ultimi undici eventi tenuti tra gennaio e marzo in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Veneto, Toscana e Lazio hanno riscosso un grande successo: in soli tre mesi, ben 980 candidati hanno sostenuto colloqui con il recruiting team del gruppo armatoriale partenopeo, e di questi oltre 160 hanno già intrapreso il loro primo imbarco sulle navi Grimaldi Lines.



LA FIRMA Emanuele Grimaldi, amministratore delegato del Gruppo Grimaldi, e Miao Jianmin, presidente di China Merchants Group durante l'incontro a Hong Kong di ieri

LA SOSTENIBILITÀ

Con il nuovo accordo, Grimaldi si distingue ancora una volta per visione strategica e audacia imprenditoriale. Il colosso partenopeo della logistica ha formalizzato un'intesa dal peso specifico rilevante per la costruzione delle nove navi ro-pax per uno dei più imponenti investimenti europei nel settore navale degli ultimi anni. Al centro del progetto non vi è solo l'espansione commerciale, ma una precisa presa di posizione sul piano ambientale. Tutte le unità saranno predisposte per l'utilizzo del metanolo, combustibile alternativo a basse emissioni, in grado di ridurre in maniera sensibile l'impatto ambientale dell'intera flotta. A ciò si aggiungono ulteriori accorgimenti tecnici: linee d'acqua ottimizzate, vernici siliconiche per la carena, eliche di ultima generazione, sistemi di alimentazione elettrica in porto e gestione intelligente dei carichi energetici. Secondo le stime del gruppo, le nuove navi garantiranno una riduzione di oltre il 50% delle emissioni di CO2 per tonnellata trasportata rispetto agli standard attuali. «Con l'ordine di queste nove straordinarie unità – ha dichiarato l'Amministratore Delegato, Emanuele Grimaldi – proseguiamo e rinsaldiamo la nostra lunga e fruttuosa collaborazione con China Merchants, un partner d'eccellenza nella costruzione di navi all'avanguardia». Un accordo che segna un passo deciso verso il traguardo delle emissioni nette zero, obiettivo del Gruppo, rispondendo alle esigenze del trasporto moderno, ma anticipando i requisiti ambientali del futuro prossimo, ma che «ci posiziona ancora più saldamente come player di riferimento per il trasporto di corto raggio nel Mediterraneo e nel Mar Baltico» ha aggiunto Grimaldi.

OSPITALITÀ E COMFORT

La cura per l'efficienza tecnica non sacrifica l'attenzione all'esperienza del passeggero. I traghetti della classe Next Generation Med, lunghi 229 metri, potranno trasportare fino a 2.500 passeggeri, oltre a 3.300 metri lineari di carico rotabile e più di 300 veicoli. A bordo, gli ambienti saranno articolati in oltre 300 cabine e 700 poltrone reclinabili, arricchiti da una sequenza di spazi pubblici progettati per offrire una traversata di alto profilo: tre bar, due ristoranti self-service, un raffinato ristorante à la carte con vista sul mare, una lounge esterna con solarium, due piscine panoramiche e un discobar sul ponte superiore. Le unità impiegate nel Baltico, più imponenti nella stazza e nella capacità di carico, seguiranno la scia della classe Superstar, già nota per l'alto standard di accoglienza delle navi Finnsirius e Finncanopus. Lungo 240 metri, ogni traghetto potrà ospitare 1.100 passeggeri in 320 cabine e movimentare fino a 5.100 metri lineari di merci rotabili. A bordo saranno presenti cinque aree ristoro, una spa con sauna finlandese, boutique, spazi gioco dedicati ai più piccoli e un bar a prua del ponte 12, pensato come punto d'osservazione privilegiato sui paesaggi nordici.

EMANUELE GRIMALDI «LE NUOVE NAVI FRUTTO DI ATTENTO ESAME CON I CLIENTI LEADER NEL BALTICO E NEL MEDITERRANEO»

IL FUTURO

China Merchants Industry Group e il Gruppo Grimaldi condividono la medesima filosofia: innovazione costante, qualità come imperativo. Lo conferma anche Miao Jianmin, presidente di China Merchants Group, asserendo che le due compagnie «aderiscono da sempre al principio di "innovazione come motore, qualità al primo posto", compiendo importanti passi avanti nella tecnologia navale green e nella navigazione intelligente, e definendo insieme un nuovo punto di riferimento per i traghetti ro-pax». «In qualità di leader nella produzione di impianti di alta gamma in Cina - ha aggiunto Jianmin - metteremo insieme un team di ricerca e sviluppo di primo livello, un sistema di produzione snello e assistenza completa per l'intero ciclo di vita, per garantire la consegna di un progetto di elevata qualità ed aiutare Grimaldi a consolidare ulteriormente la sua leadership nel mercato europeo e globale del trasporto marittimo ro-ro». L'intesa rinsalda un asse strategico tra Europa e Asia, fondato su una collaborazione decennale che ha già portato alla realizzazione di numerose unità ro-ro e ro-pax. La nuova commessa conferma l'affidabilità dei cantieri cinesi nella cantieristica ad alta complessità e la volontà di Grimaldi di mantenere una leadership non solo nei volumi trasportati, ma anche nella qualità e nella sostenibilità del servizio.

Con 140 navi operative, circa 20mila dipendenti e una rete di terminal in 13 Paesi, il Gruppo Grimaldi si configura come uno dei principali attori del trasporto marittimo a livello continentale. L'ordine firmato ieri non è soltanto un investimento, ma una dichiarazione di intenti. Una conferma della volontà di giocare un ruolo da protagonista nella transizione energetica del settore marittimo, coniugando capacità industriale, responsabilità ambientale e un concetto rinnovato di ospitalità in mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pnnr, patto Anci-Governo per salvare sei miliardi non spesi dagli enti locali

I CONTI

Luigi Roano

Restano - i Comuni - gli enti che spendono di più e meglio i fondi del Pnrr, tuttavia le spine non mancano. Perché dei 24 miliardi che hanno avuto a disposizione ne hanno spesi 18. Se ne è discusso nella sede dell'Anci a Roma nel corso di un convegno dal titolo emblematico: «Pnrr e investimenti pubblici: l'esperienza di Anci e Invitalia». Al tavolo, tra gli altri, il ministro competente Tommaso Foti e il Presidente dell'Anci Gaetano Manfredi. Ed è il ministro che apre la discussione su di un tema dove entrambe le parti, Governo e Comuni, hanno la necessità di trovare una soluzione comune affinché questi sei miliardi, a poco più do anno dalla "scadenza" del Pnrr, non vengano persi e rispediti al mittente. «Per i Comuni ci sono alcune difficoltà. Abbiamo 18 miliardi di spesa in movimento, ma 24 miliardi sono riservati ai Comuni. Vuol dire - racconta Foti - che quei 6 miliardi, e per questo chiedo la collaborazione del presidente Manfredi, dobbiamo scovarli e vedere, intervento per intervento, come stanno andando. Lo stesso vale per altri 400 milioni, sui 2 miliardi che abbiamo sulle Città metropolitane, che a oggi non risultano in movimento». Una volontà di collaborare che Manfredi coglie al volo: «L'88% dei progetti sono stati avviati e, in alcuni casi, anche conclusi. Quindi - spiega il Presidente dell'Anci - questo significa che la gran parte degli investimenti sono in corso e ovviamente ci auguriamo poi che si riescano a concludere considerando i tempi del Pnrr». In questo contesto arriva l'annuncio di Manfredi: «Insieme al ministro abbiamo concordato di avviare una task force mista tra Anci e ministero per andare a lavorare sul restante 12% di questi progetti che non sono partiti, quali sono gli ostacoli, se sono ancora utilizzabili queste risorse per il completamento del Pnrr o è necessaria una eventuale riprogrammazione, un passaggio sui fondi di coesione». Invitalia - presieduta da Bernardo Mattarella - è un soggetto molto importante in questa partita del Pnrr perché quell'88% di fondi spesi dai Comuni lo si deve anche all'Agenzia di sviluppo del Paese che ha fornito una piattaforma importante per abbattere le lentezze della burocrazia. Nella sostanza è stata una autentica centrale di committenza che ha affiancato i Comuni.

IL MINISTRO FOTI: «RIPROGRAMMARE LA SPESA E MOLLARE QUEI PROGETTI IMPOSSIBILI DA ULTIMARE»

LO SWITCH

Cosa vuole dire Manfredi quando parla di «eventuale riprogrammazione, un passaggio sui fondi coesione»? Nel Pnrr sono rientrati progetti relativi a interventi già in attuazione e finanziati dallo Stato e da altri fondi europei prima della redazione dello stesso Pnrr. Ora in buona parte tra quelli definanziati dalle modifiche accettate dalla Ue. In questa categoria rientrano gli interventi, che vedono molto spesso gli enti locali come soggetti attuatori e laddove questi interventi sono rimasti appesi, perché appunto senza fondi o per dei ritardi, potrebbero essere rifinanziati facendo "sponda" con il Pnrr qualora fossero coerenti con gli obiettivi dei Por altra fonte di finanziamento europeo che è nel calderone dei fondi coesione. Di qui il coinvolgimento del ministero di Foti che ha deleghe pesanti quali gli affari europei, il Sud, le politiche di coesione e per il Pnrr. Un metodo - quello dei progetti "sponda" - che non utilizza solo l'Italia la cui applicazione non è semplicissima da gestire. Foti mette in guardia e fa presente che il percorso da intraprendere non è esattamente agevole. Un ostacolo insormontabile è che per il Pnrr che scade a giugno dell'anno prossimo non sono previste proroghe. Al riguardo il ministro ironizza: «Non funziona così facilmente come noi che siamo abituati al "Milleproroghe". Bisogna modificare tre regolamenti europei, di cui uno approvato all'unanimità da 27 Paesi europei, il che ci dice che e un'impresa tecnicamente impossibile. Se si sa che un obiettivo è irraggiungibile bisogna evitare di perseguirlo». Riguardo ai "progetti sponda" Foti traccia la linea del Governo che fa ben sperare l'Anci: «Non abbiamo la necessità di dover trasferire automaticamente sulla coesione eventuali fondi che intendiamo utilizzare sul sistema delle imprese, avendo già una serie di missioni dedicate per questo. Eventualmente si può fare una riprogrammazione delle voci di spesa, ma tutto viene sottoposto alla Commissione europea, fa parte di un pacchetto di riprogrammazione e non è un automatismo». Prove di dialogo dunque tra Comuni e Governo sapendo che per i Comuni si è speso molto da ministro Raffaele Fitto e già ha annunciato di volere continuare su questa strada anche da Vicepresidente esecutivo della Commissione europea e commissario europeo per la politica regionale e di coesione. E Fitto sarà uno degli interlocutori dell'Italia così come degli altri Paesi che non sono riusciti a oggi ad avere il 100% della spesa del Pnrr.

MANFREDI: «L'88% DELLE SOMME CANTIERIZZATO NOI VIRTUOSI RIFINANZIAMO I FONDI COESIONE»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANCI Il ministro della Coesione e del Pnrr, Tommaso Foti (a sinistra) con il presidente dell'associazione dei comuni (Anci) e sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

€ 3* in Italia — **Mercoledì 9 Aprile 2025** — Anno 161°, Numero 98 — **ilsole24ore.com**

Edizione chiusa in redazione alle 22

* in vendita abbinata obbligatoria con il Quaderno E.R. 2 Pensioni (Il Sole 24 Ore € 2 + Quaderno E.R. 2 Pensioni € 1). Nelle sole province di **Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Livorno, Lucca, Massa Carrara e Pisa** il Quaderno E.R. 2 Pensioni in vendita facoltativa anche con **Gazzetta di Modena, Gazzetta di Reggio Emilia, La Nuova Ferrara e Il Tirreno**. Solo ed esclusivamente per gli abbonati, Il Sole 24 Ore e il Quaderno, in vendita separata. Solo in **Puglia** e in provincia di **Matera** in abbinamento obbligatorio con "L'Edicola".

Poste italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, comma 1, DCB Milano

Il Sole 24 ORE

Fondato nel 1865
Quotidiano Politico Economico Finanziario Normativo

Cassazione
Confische e sequestri: più tutele per i concorrenti nel reato



Ambrosi, Iorio, Negri
—*a pag. 32*

L'Esperto risponde
Oggi con Il Sole un inserto speciale dedicato alle regole sulle pensioni



—a 1,00 euro più il prezzo del quotidiano

MADE IN EUROPE
VALLEVERDE

FTSE MIB 33657,05 +2,44% | SPREAD BUND 10Y 124,90 -1,80 | SOLE24ESG MORN. 1275,99 +3,16% | SOLE40 MORN. 1265,65 +2,45% **Indici & Numeri** → p. 37-41

IN 24 ORE 58 MORTI NELLA STRISCIA

Guterres (Onu): «Israele ha trasformato Gaza in campo di sterminio»

—*Servizio a pag. 12*

AFP



Sotto assedio. Nella Striscia di Gaza mancano tutti i mezzi di prima necessità

PARTITA RIAPERTA

Annuncio Usa a sorpresa: sabato ripresa dei colloqui con l'Iran sul nucleare

—*Servizio a pag. 12*

Borse Ue in recupero, super dazi alla Cina Meloni: 25 miliardi di aiuti alle imprese

L'impatto sui mercati

Milano guadagna il 2,4%
Wall Street scende ancora
Tariffe del 104% da oggi

La premier: «Nuovo patto per affrontare la crisi»
Il 17 aprile a Washington

Borse ancora in altalena. Gli spiragli di dialogo sui dazi hanno spinto i recuperi in Asia e Europa (Milano +2,4%). A Wall Street l'S&P 500 era arrivato a +4%, poi gelato dalla Casa Bianca con i dazi al 104% alla Cina. Meloni: 25 miliardi per le imprese da Pnrr e fondi di coesione. Il 17 aprile vede Trump. —*Servizi a pag. 2-5*

ALLA CASA BIANCA ALTA TENSIONE E PAROLE GROSSE TRA I MEMBRI DELLO STAFF

AFP





Xi Jinping. Il presidente della Cina

NUOVI SBOCCHI

Von der Leyen chiede alla Cina un impegno per l'equità commerciale

Beda Romano
—*a pag. 6*

Stellantis, produzione a picco in Italia (-35,5%) Mai così bassa dal 1956

Industria

Nei primi tre mesi la produzione di Stellantis è in forte calo rispetto allo stesso periodo del 2024, già molto critico. Tra auto e furgoni sono state prodotte 109.900 unità (-35,5%). È il livello più basso dal 1956.

Filomena Greco —*a pag. 16*

L'ANNUNCIO

Fincantieri, prima nave a idrogeno in collaborazione con Viking

—*Servizio a pag. 27*

Vinciguerra (Gdf): «Faro acceso sul valore dei dati della digital economy»

L'intervista

La corretta tassazione dei dati e della digital economy è sotto il faro della Guardia di Finanza. Lo afferma in un'intervista al Sole 24 Ore Luigi Vinciguerra, capo del III reparto operazioni del Comando generale Gdf. **Mobile** e **Parente** —*a pag. 9*

CONTI PUBBLICI

Def, crescita rivista in calo allo 0,6% ma deficit e debito sotto gli obiettivi

Gianni Trovati —*a pag. 10*

APRE IMPIANTO SNAM

Gas, Descalzi: difficoltà per gli stoccaggi nei tempi previsti

Celestina Dominelli —*a pag. 28*

AUTORITÀ ANTITRUST

Leonardo, Thales Airbus a Bruxelles per joint venture sui satelliti

—*Servizio a pag. 27*



PANORAMA

TUNNEL DELLA MANICA

Gruppo Fs, piano da 1 miliardo per l'alta velocità Londra-Parigi

Il gruppo Fs Italiane ha annunciato l'avvio di un progetto per un nuovo servizio ferroviario ad alta velocità che collegherà Londra e Parigi entro il 2029. Con un investimento di un miliardo di euro, il futuro collegamento punta a fare concorrenza ad Eurostar, la compagnia che gestisce i servizi ferroviari nell'Eurotunnel. —*a pagina 24*



Padre Paolo Benanti. Teologo

ETICA DI FRONTIERA

OCCHIALI INTELLIGENTI E QUESTIONI DI SICUREZZA

di **Paolo Benanti** —*a pagina 15*

CASSAZIONE

Carte d'identità, genitore al posto di padre e madre

La Cassazione supera il decreto del 2019. Per i giudici sulle carte d'identità elettroniche la parola «genitore» va utilizzata al posto di «padre» o «madre» per non discriminare coppie dello stesso sesso. —*a pagina 32*

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Generali crea a Trieste l'hub dell'innovazione

Nasce a Trieste un hub per la collaborazione tra centri di ricerca e aziende per sviluppare tecnologie e strategie innovative per l'intelligenza artificiale. L'iniziativa è delle Generali. —*a pagina 23*

L'APPELLO

Marchi storici, servono aiuti per reggere ai dazi di Trump

Enrico Netti —*a pag. 18*

Lavoro 24

La ricerca
Crescere e innovare con le generazioni

Cristina Casadei —*a pag. 25*

ABBONATI AL SOLE 24 ORE
Scopri le offerte
ilsole24ore.com/abbonamento
Servizio Clienti 02.30.300.600

Primo Piano
Tariffe/La rimonta dei mercati



4,23%

RENDIMENTI USA IN RIALZO
Risalgono i rendimenti dei titoli di Stato. I decennali Usa dal 3,99% di venerdì al 4,23%, i Bund dal 2,57% al 2,63% e i BTp dal 3,76% al 3,85%.

AFP



Dietro i ribassi. Il presidente Usa Donald Trump

Borse al rimbalzo dopo tre giorni ma in serata Trump affonda Wall Street

Mercati. I listini europei prendono lo spunto dai 70 Paesi pronti a trattare con Trump per risalire, ma il vero motivo della ripresa è tecnico: il mercato era ipervenduto. Milano recupera il 2,44%, ma il Nasdaq arriva a perdere il 3%

«Ho visto la lista di Paesi che hanno chiamato la Casa Bianca, ed è sostanziale. Stiamo decidendo a chi dare la priorità. Vedrete alcuni grandi Paesi, con ampi disavanzi commerciali, arrivare molto velocemente». A pronunciare queste parole è stato Scott Bessent, segretario al Tesoro degli Stati Uniti, intervistato da CNBC. Questo è stato lo spunto ieri per rafforzare il rimbalzo delle Borse europee, dopo tre giorni di crolli incontrollati: Milano +2,44%, Parigi +2,36%, Francoforte +2,36%. Ma queste parole sono state solo lo spunto. La scintilla. Nulla di più. Il rimbalzo è avvenuto in realtà per un altro motivo: dopo tre giorni di panico, di riprezzamento generale e di vendite forzate da algoritmi e meccanismi automatici, ieri i portafogli degli investitori erano così scarichi e così sottopesati di azioni che la ripresa era inevitabile. Ma solo di questo si tratta: di un rimbalzo. L'incertezza rimane. I rischi pure. Il mondo è lo stesso di lunedì. Tanto è vero che è bastato, in serata, che Trump annunciasse l'arrivo già oggi dei contro-dazi alla Cina (al 104%) per affondare Wall Street nuovamente: dopo alti e bassi e altissima volatilità, in serata l'indice S&P 500 cadeva dell'1,55% e il Nasdaq oltre il 3%.

Il grande rimbalzo

Partiamo dai numeri che ieri sono arrivati dai mercati: tutti di segno opposto, fino alle chiusure europee, rispetto a quelli dei giorni precedenti. Le Borse europee sono risalite con una variazione positiva - calcolava Bloomberg nel momento migliore - che non si vedeva dal novembre del 2022. Contemporaneamente i titoli di Stato, che nei momenti più neri dopo l'annuncio sui dazi di Trump erano stati iper-comprati, hanno registrato un calo dei prezzi e dunque un rialzo dei rendimenti: i tassi d'interesse decennali sono saliti negli Stati Uniti dal 3,99% di venerdì al 4,23% di ieri, in Germania dal 2,57% al 2,63% e in Italia dal 3,76% al 3,85%. Per contro l'oro, che nei giorni scorsi era stato venduto perché gli investitori avevano disperato bisogno di cash, è tornato a salire oscillando sopra e sotto i 3mila dollari l'oncia. Insomma: inversione a U totale.

Le ragioni del rimbalzo

Ora bisogna chiedersi: cosa può avere cambiato improvvisamente l'umore degli investitori? Può una frase come quella di Bessent, che ha un tono assolutamente interlocutorio e soprattutto non inedito, aver donato tanta fiducia agli investitori? Certo, quella frase dimostra che la Casa Bianca vuole trattare sulle tariffe. E la notizia che 70 Paesi stanno contattando l'amministrazione Trump per avviare un negoziato è certamente positiva. Ma questo, in fondo, già si sapeva. Ieri però nulla di concreto è emerso. Anzi, in serata è arrivata piuttosto la doccia fredda: i dazi al 104% sulla Cina partiranno oggi. Proprio questo ha affondato Wall Street e Nasdaq in serata, mandandoli in negativo.

Dunque tutto questo non può essere sufficiente per giustificare un rimbalzo. Il vero motivo è infatti un altro. E lo dimostra un indicatore chiamato Trin, che mette in relazione le azioni che salgono e quelle che scendono di prezzo con i loro volumi di scambio. Quando questo indicatore tecnico mostra un risultato inferiore a 0,5% significa che il mercato è ipervenduto: dunque potenzialmente pronto per un rimbalzo tecnico. Ebbene: lunedì, secondo Bloomberg, questo indicatore era sceso a 0,47. Così il mercato ieri, alla prima timida schiarita sul fronte dei dazi, ha messo a segno il rimbalzo. Punto.

L'incertezza rimane

Ma anche dopo questa ripresa, il bilancio dalla sera del 2 aprile quando Trump ha annunciato i dazi al mondo intero resta pesante. Milano dalla sera del "Liberation day" perde tutt'ora il 12,47%, Francoforte il 9,42% e Parigi il 9,65%. Anche le Borse statunitensi, che già erano in passivo nelle settimane precedenti, non sono andate molto meglio, dato che dalla sera del 2 aprile Wall Street perde il 12% e il Nasdaq oltre il 14%. Per cui il rimbalzo di ieri (in Europa) ha solo arginato l'emorragia, ma non ha cambiato lo stato delle cose. La realtà è che il mercato ha effettuato in questi giorni un generale "riprezzamento": cioè ha adeguato le quotazioni delle azioni a prospettive di crescita economica e degli utili ben più basse di quelle previste prima dei dazi.

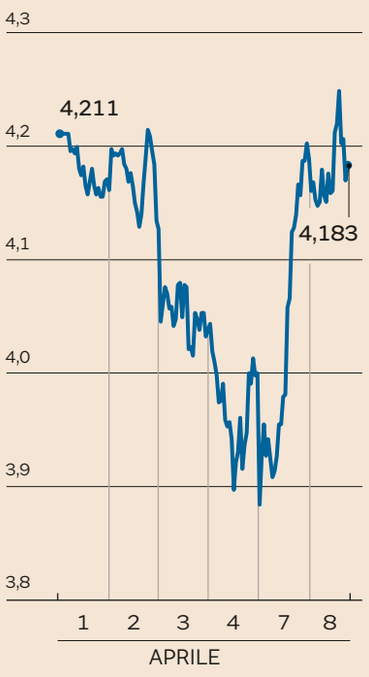
Tutte le banche d'affari e tutti gli economisti stanno abbassando le stime di crescita economica del mondo, dell'Europa e degli Stati Uniti. Meno crescita, e più dazi, per gli investitori significano una cosa sola: meno utili delle aziende. Per questo è partito un violento, ma razionale, riprezzamento delle Borse: i prezzi delle azioni si sono semplicemente adeguati a uno scenario economico che è radicalmente cambiato in pochi giorni. Per vedere il vero rimbalzo, dunque, servirà una concreta schiarita sul fronte della guerra commerciale.

—**My.L.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

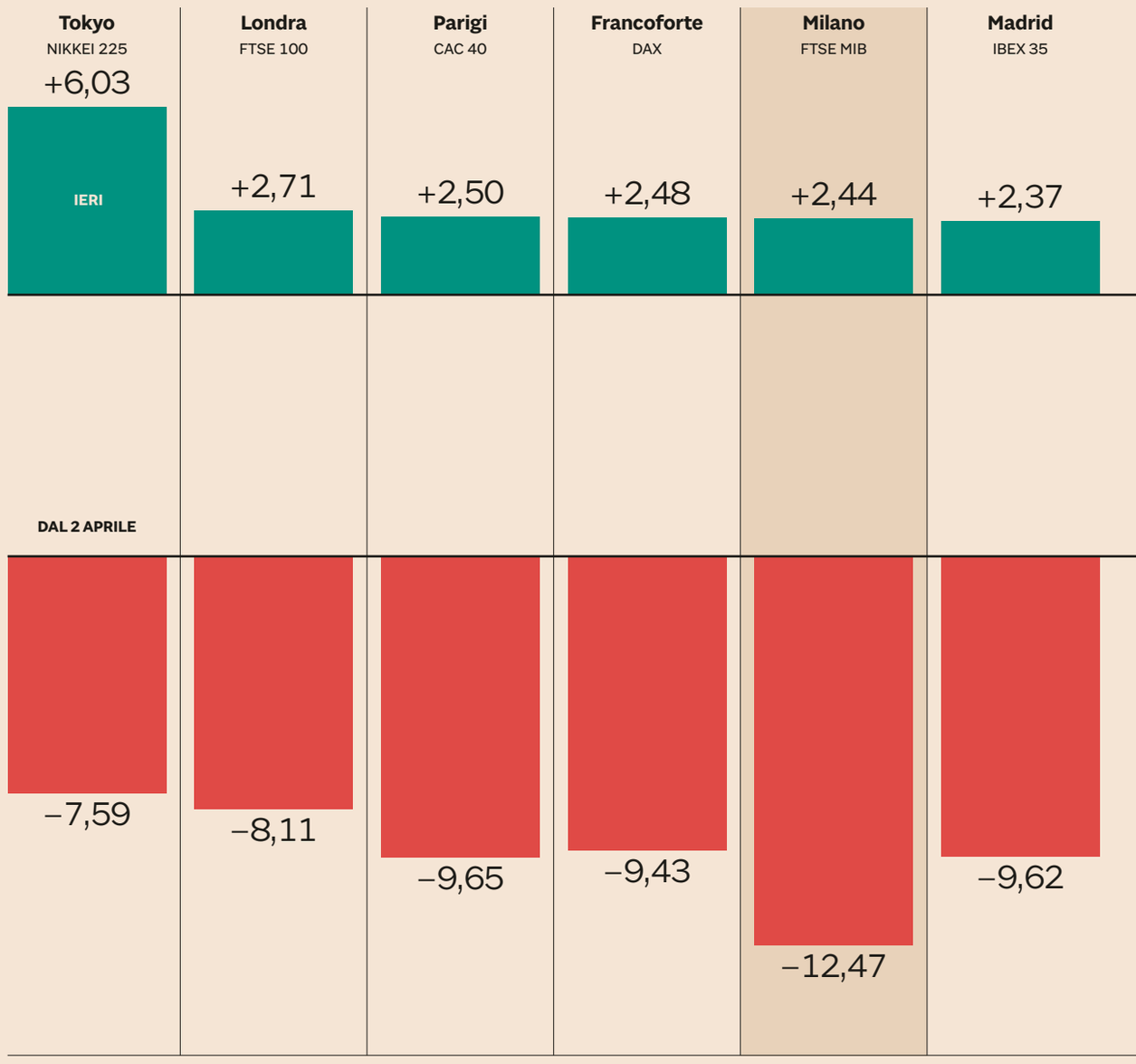
Il bond Usa

Rendimento del titolo decennale ora per ora. *Dati in %*



La fotografia delle Borse

Performance delle principali Borse ieri e dalla chiusura del 2 aprile quando Trump ha annunciato i dazi



(*) Dati alle 21,45 ora italiana

Così le imprese riducono i dazi: cinque strade per pagare meno

Economia reale

Deducibilità e magazzini: ecco come razionalizzare le esportazioni negli Usa

Morya Longo

Dal "magazzino doganale", all'uso intelligente della deducibilità dei costi accessori. Dall'ottimizzazione della catena delle forniture, allo spostamento "tattico" di produzioni chiave. Fino alle (incerte) cause legali. Mentre il mondo si prepara a reagire alla valanga di dazi varati da Trump, c'è chi già pensa a fornire alle imprese che esportano negli Stati Uniti le soluzioni legali per ridurre e mitigare l'impatto. Soluzioni collaudate da sempre, ma ora più che mai necessarie per limitare i danni. Questo è il lavoro di Laura Rabinowitz, shareholder dello studio legale americano e internazionale Greenberg Traurig e responsabile dell'International trade department dalla sede di New York: «Il primo passo che un'impresa deve fare è avere chiara visibilità di tutta la sua catena delle forniture – spiega -. Solo così può studiare la soluzione più opportuna». Un vestito su misura per ogni impresa, insomma, esiste. Può esistere.

Di modi per mitigare l'impatto dei dazi di Trump ce ne sono infatti almeno quattro. O, includendo la via del Tribunale, cinque. Il primo – per chi ha lunghe catene delle forniture – è di spostare la produzione del "cuore" del proprio prodotto in un Paese con dazi più bassi. Una volta era più facile, dato che le tariffe punitive colpivano solo la Cina. Ora che colpiscono tutto il mondo (con poche eccezioni come la Russia) è più difficile. Ma comunque un margine di manovra c'è lo stesso: la Gran Bretagna, per esempio, è stata colpita da dazi solo al 10% e non al 20% come l'Unione europea. Per sfruttare questo canale non bisogna spostare tutta la produzione, ma basta dimostrare che la "componente essenziale" viene prodotta in un Paese a bassi dazi per applicare le tariffe minime all'intero prodotto. «Faccio l'esempio di un'azienda che produce soffiatori per foglie in Cina – racconta Laura Rabinowitz -. Quando la prima amministrazione Trump ha posto dazi alla Cina, questa azienda ne ha subito le conseguenze. Ma poi, analizzando bene la sua catena delle forniture, abbiamo visto che il motore veniva fatto in Vietnam e solamente assemblato in Cina. Dato che il motore è la componente essenziale del macchinario, questa azienda è riuscita così a evitare i dazi che erano stati imposti alla Cina». Senza spostare nulla, ma semplicemente dimostrando che il "cuore" dei soffiatori era vietnamita. Oggi, con dazi così globali, è più difficile sfruttare questa strategia. Ma non impossibile.

La seconda soluzione è di sfruttare le deducibilità di costi accessori che concorrono a formare il prezzo in fattura ma non costituiscono il costo del bene in sé. «Tante voci delle fatture sono deducibili, come per esempio le provvigioni pagate agli agenti – spiega Laura Rabinowitz -. Questo fa ridurre il valore della fattura». Insomma: su un bene venduto a 100 dollari negli Usa è possibile, grazie alle deduzioni, ridurre il valore della fattura a 80 o meno dollari. A questo punto il dazio al 20% riporta semplicemente il costo a 100. La terza soluzione è simile: si può ridurre il valore della fattura (e dunque la tariffa doganale pagata) anche sfruttando le maglie del contratto di compravendita tra il produttore europeo e l'acquirente americano. Per esempio se nella catena della produzione si inserisce una terza parte, il suo compenso può essere dedotto dalla fattura. E così via. Di modi ce ne sono tanti, ma l'obiettivo è sempre lo stesso: dichiarare alla dogana statunitense il valore più basso possibile.

La quarta soluzione sfrutta invece i cosiddetti magazzini doganali. Magazzini che si trovano fisicamente sul territorio statunitense ma fiscalmente sono trattati come i duty free degli aeroporti: finché la merce sta ferma lì, non si pagano i dazi. Il pagamento avviene solo quando poi la merce viene effettivamente venduta negli Stati Uniti. «Questo è un modo per differire il pagamento dei dazi, non per evitarli – spiega Laura Rabinowitz -. Ma può essere utile per aspettare che l'Unione europea riesca a negoziare una riduzione della tariffa dall'attuale 20%».

Infine ci sono le vie legali. Rispetto ai dazi del Trump 1.0 alla Cina, questa volta il presidente Usa ha usato una cornice legale differente: l'International economic emergency powers act", che dà al Presidente il potere di imporre dazi per far fronte a un'emergenza nazionale. Trump ha citato due emergenze: quella per il Fentanyl e quella per il disavanzo commerciale. «Questo gli ha permesso di varare tariffe globali per tutti i Paesi, mentre una volta erano solo per specifici Stati come la Cina o settori come l'alluminio o le auto», spiega Laura Rabinowitz. Questo può dare l'appiglio per cause legali? «Io sono scettica sul successo di una causa», spiega. Anche perché sono ancora pendenti presso le corti di Appello molte cause legate ai dazi del 2018 del primo Trump. I tempi, insomma, non sono velocissimi. Ma la strada comunque esiste ed è percorribile. Ed è possibile che di cause, nei prossimi mesi, ne arrivino molte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

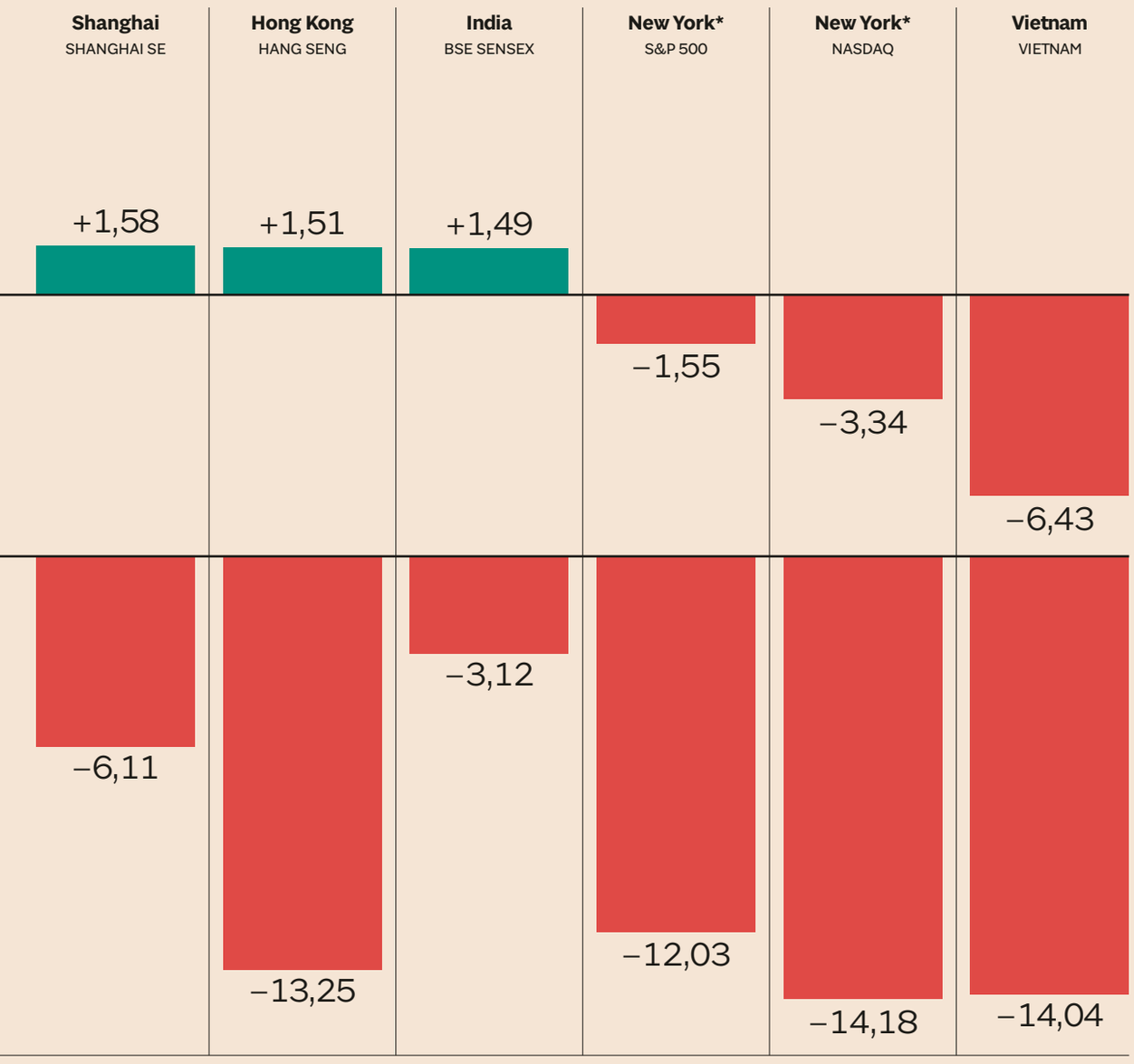
Rabinowitz dello studio Greenberg Traurig: «Il primo passo è avere chiara visibilità di tutta la catena delle forniture»

3.015

IL PREZZO DELL'ORO
Prezzi dell'oro in lieve rialzo a Londra. Il bene rifugio per eccellenza ha fatto segnare ieri quotazioni di 3.015 dollari l'oncia

122 punti

LO SPREAD
Si restringe in chiusura di seduta lo spread tra BTp e Bund. Il differenziale di rendimento si è attestato a 122 punti base rispetto ai 126 punti di lunedì



«Volatilità destinata a durare, investitori a caccia di stabilità»

L'intervista
François Pictet
Managing partner di Pictet

Maximilian Cellino

«Volatilità e incertezza sono fenomeni con cui dovremmo convivere a lungo, anche per questo gli investitori richiedono maggiore stabilità e scelgono di essere più conservativi». Quello che arriva da François Pictet in un momento di turbolenza forse inattesa, almeno nella misura, è in fondo un richiamo alla cautela, un invito ai propri clienti a non perdere di vista i veri obiettivi di lungo periodo e a continuare a perseguirli attraverso strategie attive nella costruzione di un portafoglio. «In un mondo più volatile, incerto e meno prevedibile - spiega il *managing partner* del gruppo Pictet, società di investimenti indipendente - è essenziale favorire questo genere di approccio, perché è in grado di guardare ai settori che possono beneficiare di tendenze a lungo termine e di identificare le aziende che generano valore nel tempo».

Il suo sguardo si rivolge in particolare alla fascia alta della clientela, quella con patrimoni elevati da gestire che viene in genere identificata con il segmento *private* e per la quale una componente fondamentale del portafoglio è rappresentata da quei mercati privati che a loro modo stanno reagendo alla crescente indeterminatezza e insicurezza dello scenario geopolitico. «Negli ultimi anni abbiamo assistito a un rallentamento degli eventi di liquidità, si è registrato un minor numero di Ipo, le transazioni si sono ridotte e così anche le valutazioni» ammette Pictet, pur sottolineando che i *private asset* restano una buona opportunità di investimento soprattutto alla luce dell'attuale fase di incertezza.

«Per il momento le valutazioni non si sono mosse troppo sul versante del *private equity*» spiega per esempio il manager, prima però di mettere in chiaro un elemento essenziale e ricordare che in questo caso «l'investimento richiede capitali pazienti e un'ottica di lungo periodo che una società non quotata come la nostra è in grado di mantenere senza subire pressioni, sia per quanto riguarda la gestione aziendale, sia per la gestione dei patrimoni». Altro punto fondamentale dell'approccio riguarda la condivisione degli obiettivi con gli stessi clienti, che la società elvetica persegue attraverso la scelta di partner giusti e soprattutto agendo nel ruolo di investitore, piuttosto che in quello di distributore: «Raccomandando soltanto i fondi in cui investiamo noi stessi possiamo garantire l'allineamento con i loro interessi - assicura Pictet - oltre che costruire aziende più forti e prevedibili».

L'Italia - che per il gruppo rappresenta il secondo principale mercato dopo la Svizzera e dove la divisione Wealth Management è guidata da Alessandra Losito, *Country Head* dal 2021 - presenta le sue peculiarità. «Per quanto riguarda i *liquidity events* il mercato ha sì rallentato, ma in misura minore rispetto ad altri paesi» spiega Pictet, attribuendo la differente dinamica in gran parte alla struttura famigliare tipica della nostra economia. «Molte aziende - precisa - stanno attraversando fasi di passaggio fra le generazioni che tipicamente vi coesistono, oppure devono scalare le proprie dimensioni per poter competere a livello internazionale e per raggiungere questi obiettivi si affidano molto spesso a partner esterni come i fondi di *private equity* che possono accompagnare al meglio in simili momenti di discontinuità le Pmi e gli imprenditori».

Il dinamismo ha fra l'altro contribuito a ridurre in parte il divario di valutazioni che storicamente affligge le aziende italiane rispetto a quelle francesi, tedesche o britanniche. «Abbiamo anche assistito a un cambiamento nelle attività di fusioni e acquisizioni transfrontaliere e adesso i volumi delle transazioni sono più equilibrati» riconosce Pictet, pronto ad attribuire il riallineamento anche al fatto che il mercato abbia avvertito un «senso di maggiore stabilità» in Italia. Quella stessa stabilità che in fondo resta uno dei tre fattori chiave della risposta fornita dal gruppo ai propri clienti nel corso dei 25 anni di presenza, insieme all'innovazione e alla qualità del team. «La nostra strategia - precisa - è stata quella di rimanere presenti e costantemente disponibili di fronte a un investitore che oggi è diventato più evoluto, proprio perché le nuove generazioni tendono ad avere un livello di educazione finanziaria più elevato ed essendo più informate e sofisticate, cercano soluzioni diverse e più avanzate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANÇOIS PICTET
Managing partner del gruppo Pictet

Dalla California all'Alabama i fondi pensione contano i danni

Finanza e previdenza Usa

Solo il fondo Calpers ha perso 15 miliardi nel caos delle vendite da panico

Marco Valsania
NEW YORK

Quindici miliardi di dollari: è quanto ha perso uno dei più grandi fondi pensione americani, grazie a Donald Trump e ai suoi dazi. Il California Public Employees' Retirement System, che ha il 40% investito in azioni, ha visto i suoi asset sforbiciati a 516 miliardi da 531 miliardi nel giro di pochi giorni.

Certo, le perdite non sono scolpite nella roccia e recuperi sono possibili davanti alle giravolte dei mercati nella bufera di voci e indiscrezioni che si rincorrono sul futuro dell'economia globale. Ma il colpo ha evidenziato tutte le incognite insite in guerre commerciali incontrollate, tutt'altro che archiviate, non solo per i destini di grandi indici e fortune in Borsa, ma per le tasche di milioni di americani e la stabilità di colossi incaricati di gestire e garantire la loro previdenza.

Con i suoi due milioni di membri, i dipendenti pubblici della California, e con miliardi di risorse andate in fumo, il Calpers è diventato il simbolo di questi terremoti finanziari sull'articolato sistema pensionistico del Paese. Una rete affidata appunto, oltre alle pensioni minime federali del social security, a grandi piani pensione investiti sui mercati, 200 i principali. E a livello individuale spesso ai cosiddetti 401(K), i conti volontari di risparmio a loro volta esposti con diversi livelli di rischio e finanziati attraverso contributi di dipendenti e (non sempre) aziende. Il totale degli asset previdenziali, intrecciando fondi e piani pensione a diverse forme di conti individuali, stando ai dati di fine 2024 dell'Investment Company Institute è negli Usa di 44.100 miliardi, pari al 34% dei patrimoni delle famiglie.

Giornate difficili sono state riportate da fondi pensione da una costa all'altra del Paese, dalle capitali liberal della California, appunto patria del Calpers, all'entroterra più conservatore, sono scattati allarmi. Nel cuore della Alabama rossa, dal colore del partito repubblicano, il Retirement System (Rsa) ha visto i suoi vertici parlare esplicitamente di "vaste ramificazioni" delle scosse sui mercati, con effetti per i 400.000 lavoratori e loro familiari che copre, dipendenti ed ex dipendenti del governo statale e dell'istruzione pubblica locale. Il fondo ha registrato una perdita superiore al miliardo in una sola giornata, pari al 2,2% del valore dei suoi investimenti, un patrimonio suddiviso in 24 fondi con attività per 56 miliardi. «È come se qualcuno avesse rovesciato improvvisamente il carro», ha detto il Ceo David Bronner.

Non basta. Accanto ai grandi protagonisti dei fondi, sui social media si sono moltiplicati i risparmiatori che lamentano migliaia, spesso decine di migliaia, di dollari improvvisamente evaporati dai loro risparmi previdenziali individuali, che soprattutto per chi è vicino all'età della pensione possono significativamente ridurre redditi e opportunità senza possibilità di recupero.

> **Il ceo di Rsa Bronner: «È come se qualcuno avesse rovesciato improvvisamente il carro»**

Ben 70 milioni di persone hanno conti 401(K), pari al 42% degli americani, per supplementare pensioni e questi sono diventati negli anni un pilastro per le condizioni di vita di una popolazione che invecchia. E per il 69% i portafogli dei 401(K) sono in azioni, una percentuale che sale all'80% per i più giovani ma che resta comunque del 56% anche per gli ultrasessantenni. Un gruppo come Empower, che amministra risparmi pensionistici per 19 milioni di americani, ha riportato sforzi di correre ai ripari, spostando risparmi verso strategie più caute e beni rifugio. Lunedì è stato il giorno di più intenso trading sui 401(K) dalla pandemia, dieci volte la media.

La situazione è resa più drammatica dal fatto che un americano su cinque oltre i 50 anni denuncia di non avere risparmi pensionistici e che il 61% teme di non avere comunque a sufficienza per la vecchiaia. Un quadro che si scontra con la tranquillità espressa dall'amministrazione che vede orizzonti rosei.

Anche le ripercussioni politiche di terremoti sulle risorse pensionistiche sono potenzialmente significative. I sondaggi mostrano che in generale il 51% degli elettori di Trump è esposto alla Borsa, più del 46% dei democratici. E il 53% dei supporter del Presidente ha investimenti azionari superiori ai 50.000 dollari, a loro volta una quota maggiore del 45% di sostenitori dell'opposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo Piano
Tariffe/La posizione dell'Italia



194,4 miliardi

IL VALORE DEL PNRR ITALIANO
Tutti i target vanno centrati entro il 31 agosto 2026, mentre i fondi dovranno essere liquidati entro il 31 dicembre

Meloni: dazi zero per zero Ora un patto con le imprese

Il riassetto

10,5
Progetti vari del Pnrr
In gioco, ha spiegato ieri la premier Giorgia Meloni incontrando le categorie produttive, ci possono essere fino a 14 miliardi recuperabili dalla rimodulazione del Pnrr. Da quanto ricostruito, tra 3,5 e 4 miliardi si riferirebbero a Transizione 5.0 e tra 10,5 e 10 miliardi ad altri progetti

3,5
Quota del Piano 5.0
Una quota della riprogrammazione Pnrr da 14 miliardi riguarderà il piano Transizione 5.0. Si ipotizzano tra 3,5 e 4 miliardi da destinare a contratti di sviluppo. Al momento le prenotazioni dei crediti d'imposta 5.0 sono ferme a 664 milioni di euro su 6,23 miliardi

11
I programmi dei fondi Ue
Nell'ambito della revisione di medio termine della programmazione dei fondi Ue 2021-2017, previa intesa con la Commissione, potrebbero essere rimodulati il Pn Giovani, donne e lavoro e e il Pn Ricerca e competitività per la transizione digitale, che insieme arrivano a poco meno di 11 miliardi di euro

7
Piano sociale clima
Un'altra fonte cui attingere è il Piano sociale per il clima con una dotazione Ue di 54 miliardi di euro (2026-2032), che prevede per il nostro Paese circa sette miliardi di euro complessivi, destinato a ridurre i costi dell'energia per famiglie e micro imprese

Il vertice. La premier a Washington il 17 aprile
La sfida è proporre l'azzeramento delle tariffe reciproche sui prodotti industriali esistenti

Emilia Patta
Giorgio Pogliotti

Serve un «Patto per far fronte comune in questa delicata congiuntura economica che stiamo affrontando», la crisi può essere utilizzata per «rendere il nostro sistema economico più produttivo e competitivo». È questo l'invito rivolto alle categorie produttive, a partire da Confindustria con il presidente Emanuele Orsini, convocate ieri a Palazzo Chigi da Giorgia Meloni per affrontare il tema dei dazi imposti dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Dazi che la premier non ha esitato a giudicare «un grave errore» e di cui discuterà direttamente con Trump nell'incontro alla Casa Bianca ufficializzato proprio ieri per il 17 aprile, due giorni dopo l'attesa prima risposta Ue ai dazi trumpiani: fermo restando che la linea del governo italiano resta quella di «evitare una guerra commerciale» e di «scongiurare reazioni emotive che potrebbero amplificare gli effetti

> **«Chiederemo alla Commissione Ue un regime transitorio sugli aiuti di Stato e più flessibilità sui fondi»**

delle misure commerciali in discussione», la sfida - o meglio il sogno proibito, che consacrerebbe la premier italiana nel ruolo di pontiera tra Bruxelles e Washington - è quella di azzerare i reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti con la formula "zero per zero".

Sul piatto la premier ha messo il recupero di 25 miliardi dalla revisione di risorse europee: 14 miliardi provenienti dalla revisione del Pnrr possono essere rimodulati per sostenere l'occupazione e aumentare l'efficienza della produttività, è lo schema illustrato dalla premier. Dalla revisione della politica di coesione che la scorsa settimana è stata approvata dalla Commissione, inoltre, l'Italia ha 75 miliardi di euro da spendere fino al 2029: circa 11 miliardi di euro possono essere riprogrammati a favore delle imprese, dei lavoratori e dei settori più colpiti. Entrambi le misure vanno definite d'intesa con la Commissione Europea. Così come la terza fonte di finanziamento, ovvero le risorse che potrebbero in parte arrivare dal Piano sociale per il clima, che prevede per il nostro Paese circa 7 miliardi di euro. Non solo. Oltre a una maggiore flessibilità nella revisione del Pnrr, nell'utilizzo dei fondi di coesione e nella definizione del Piano sociale per il clima, «da subito intendiamo attivarci per avviare un forte negoziato con la Commissione Ue per un regime transitorio sugli aiuti di Stato». Meloni ha anche assicurato che il governo intende rafforzare gli strumenti di sostegno all'export delle nostre imprese potenziando gli strumenti già esistenti, a partire dal sistema fondato sull'Agenzia Ice, Simest e Sace.

Resta poi il nodo, ribadito, dei "dazi interni" denunciato anche dall'ex premier Mario Draghi: da qui l'impegno a lavorare con l'Unione Europea per definire «un accordo positivo che possa avere come soluzione quella di integrare ancora di più le nostre economie, invece di separarle». E ancora: «Approfittiamo per togliere quei dazi che ci siamo autoimposti», ha aggiunto Meloni, con riferimento «alle regole ideologiche e non condivisibili del Green Deal, che stanno avendo un impatto pesantissimo sul nostro tessuto produttivo e industriale, a partire dall'automotive».

Le strategia che intende mettere in campo il governo è stata illustrata in tre tranche nella sala verde di Palazzo Chigi alla presenza prima del presidente di Confindustria Orsini, poi dei rappresentanti di Confapi, Cna, Confimi Industria, Confimprese Italia, Legacoop, Confartigianato, Conflavoro, Confcommercio, Confesercenti, Casartigiani e infine con i rappresentanti del comparto agroalimentare. Agli incontri,oltre alla stessa Meloni, hanno partecipato anche i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini (in videocollegamento) e i ministri Giancarlo Giorgetti, Adolfo Urso, Tommaso Foti e Francesco Lollobrigida. Da parte delle imprese, Confcommercio ha chiesto l'avvio di un negoziato tra Ue e Usa che tenga conto non solo delle esportazioni europee di beni, ma anche del forte squilibrio a favore degli statunitensi nei servizi, soprattutto tecnologici e finanziari. La preoccupazione espressa dalle imprese, per voce del presidente di Legacoop Simone Gamberini è che «sul breve non ci sono impegni del governo per fronteggiare le conseguenze dei dazi. Chiediamo di assicurare la liquidità alle imprese con un fondo di garanzia e il credito di imposta, oltre ad ammortizzatori sociali sul modello di Sure adottato durante la pandemia». Ma Meloni ha fatto notare che «a monte per noi è molto difficile valutare con precisione quali saranno le conseguenze effettive prodotte da questa nuova situazione sul nostro Pil». Insomma, bisogna attendere prima l'auspicato negoziato e poi gli effetti reali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA



Al tavolo. L'incontro tra governo e imprese ieri a Palazzo Chigi

Tra Pnrr e coesione 25 miliardi: ma il governo userà le riprogrammazioni già avviate

Le misure allo studio

Da Transizione 5.0 possibili fino a 4 miliardi ai contratti di sviluppo come previsto

Carmine Fotina
Manuela Perrone
Gianni Trovati

La rimodulazione del Pnrr su cui il governo è al lavoro da settimane entra in pieno nella partita delle potenziali contromisure ai dazi americani. Lo fa per inevitabili ragioni di calendario e per il fatto che dai fondi europei di Next Generation Eu e dalla Coesione passano le uniche leve azionabili dal governo per costruire un'impalcatura di sostegno ai settori più colpiti. In gioco, come ha spiegato ieri la premier Giorgia Meloni incontrando le categorie produttive, ci possono essere fino a 25 miliardi, divisi tra i 14 recuperabili dal Pnrr e gli 11 dalla Coesione.

Attenzione, però non si tratta di nuove politiche elaborate sul momento per riconoscere aiuti pubblici alle aziende esportatrici, ma dell'adattamento in corsa di un lavoro di un riassetto del Pnrr reso inevitabile dai ritardi attuativi che mettono a rischio una quota dei fondi comunitari. È il caso prima di tutto di Transizione 5.0, fermo sinora a prenotazioni per 664 milioni su 6,23 miliardi: l'idea già ampiamente maturata prima dell'emergenza dazi (si veda Il Sole 24 Ore del 7 marzo) è quella di convogliare una quota consistente – tra 3,5 e 4 miliardi – non su sussidi o contributi a fondo perduto ma su contratti di sviluppo che finanziano gli investimenti in filiere produttive considerate strategiche.

È chiaro da settimane, dunque, che queste risorse rimarranno alle imprese e il reindirizzamento verso il mondo produttivo «per sostenere l'occupazione e aumentare l'efficienza della produttività», per usare le parole della premier, potrebbe coinvolgere anche altri filoni in affanno, all'interno di una trattativa che deve entrare nel vivo prima di tutto in Italia, con gli altri soggetti attuatori. Quella con la Commissione, ha confermato ieri il ministro per il Pnrr Tommaso Foti, «era già in corso e andrà avanti».

A questi tavoli, per strappare flessibilità, l'esecutivo conta di presentarsi forte della «rinnovata credibilità italiana» riflessa nella conferma arrivata da Fitch del rating BBB con outlook positivo, rivendicata dalla premier insieme al primato in Europa nel numero di milestone e target Pnrr raggiunti e nel debito riavvicinatosi ai livelli prepandemici in tempi molto più rapidi rispetto alle previsioni di pochi anni fa. Un risanamento, ha aggiunto Meloni, ribadito con il Bilancio 2025 «che conferma l'impegno del governo verso le norme fiscali dell'Unione»: impegno che sarà replicato oggi nel nuovo Def atteso in Consiglio dei ministri in cui la crescita dimezzata (+0,6%) rispetto agli obiettivi d'autunno non metterà a rischio i livelli concordati di deficit e debito anche grazie alla corsa delle entrate fiscali (si veda pagina 10). Nel confronto con la Commissione l'esecutivo ha intenzione pure di tornare a proporre un nuovo quadro temporaneo sugli aiuti di Stato per ampliare i margini operativi di intervento come avvenuto in pandemia.

Anche l'operazione che il governo ipotizza sui fondi di coesione è in realtà allo studio da alcuni mesi, anche se ora tornerà utile nel confezionamento del piano anti-dazi. Potrebbe trattarsi semplicemente della revisione di medio termine della programmazione dei fondi Ue 2021-2017 che, previa intesa con la Commissione, consentirà di tarare meglio su imprese e occupazione, presentando a quel punto le modifiche in chiave "anti-dazi", innanzitutto due Programmi nazionali: il Pn Giovani, donne e lavoro, e il Pn Ricerca e competitività per la transizione digitale, che insieme arrivano a poco meno di 11 miliardi, la quota indicata da Meloni. Il primo Programma, che vale poco meno di 5,1 miliardi, alla fine del 2024 presentava un tasso di avanzamento, cioè di spesa rispetto alla dote disponibile, fermo incredibilmente a quota zero, mentre gli impegni si attestano al 22,7%. Il Pn Ricerca e competitività per la transizione digitale ha invece un valore di 5,63 miliardi e al 31 dicembre scorso presentava un livello di pagamenti di appena il 7,4%, mentre la situazione per gli impegni è migliore (30,5%). A questa prima ipotesi di lavoro si affianca l'idea, più complessa, di rimettere in discussione una quota dei fondi strutturali gestita dalle Regioni.

La terza fonte alla quale il governo vorrebbe attingere è il Piano sociale per il clima, lo strumento che l'Italia è chiamata a predisporre sulla scia di quanto stabilito dall'Europa nel regolamento 2023/955 - con il quale è stato istituito il Fondo sociale per il clima per favorire una transizione equa verso la neutralità climatica - e che però è destinato solo alle categorie dichiarate vulnerabili. «In questi mesi stiamo programmando - ha ricordato ieri Meloni -, è infatti in corso una consultazione pubblica, il piano Sociale per il clima, con una dotazione Ue di 54 miliardi (2026-2032), che prevede per il nostro Paese circa 7 miliardi complessivi, destinato a ridurre i costi dell'energia per famiglie e micro imprese, attraverso misure per compensare i costi logistici e incentivare le tecnologie pulite». Quel piano, secondo il cronoprogramma annunciato dal ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica dovrà essere trasmesso, nella sua forma definitiva, alla Commissione europea entro fine giugno.

REUTERS



Pnrr rimodulato. Il Governo è al lavoro per compensare ritardi attuativi

> **Sul tavolo ci sono anche i 7 miliardi collegati al Piano sociale clima per l'energia dei clienti vulnerabili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lube: a rischio 50 milioni d'investimenti

Legno-arredo

Zavorrato l'ampliamento dello stabilimento per crescere all'estero

Lello Naso

«Rischiamo di vanificare 50 milioni di investimenti. Certamente dovremo rivedere tutta la nostra strategia e cambiare i piani di espansione all'estero». Fabio Giulianelli, amministratore delegato di Lube, l'azienda marchigiana tra i leader delle cucine, non riesce a darsi una spiegazione razionale per tutto quello che sta succedendo. «Le misure di Trump, i dazi, non hanno alcun fondamento economico e commerciale. Non c'è un motivo valido per cui si debba iniziare una guerra commerciale di queste proporzioni che andrà a impattare in maniera pesante sull'economia globale».

Lube ha chiuso il 2024 con un fatturato stabile a 285 milioni. L'89% dei ricavi sono stati generati in Italia, l'11% all'estero. La quota degli Stati Uniti è stata minima, quasi irrilevante sul fatturato complessivo. A novembre scorso è stato inaugurato il primo store a Miami che si aggiunge ai monomarca di New York, San Francisco e Los Angeles. Una presenza non massiccia (i punti vendita Lube nel mondo sono 650). Dunque, un danno apparentemente limitato. «Non sarà così», spiega Giulianelli, «per una serie di motivi. Prima di tutto, questa politica di Trump avrà conseguenze indirette su tutte le aziende. Si sta creando un clima di ostilità nei confronti dell'Europa che non produrrà niente di buono. Ci sarà caos sui mercati ancora a lungo, con un rallentamento generalizzato della crescita e un aumento dei prezzi. Ci sarà un inevitabile calo della domanda che pagheremo tutti, in tutto il mondo».

Poi ci sono le conseguenze dirette su Lube e su molte imprese nella medesima condizione. «Abbiamo avviato un'espansione dello stabilimento di Treia, in provincia di Macerata, finalizzata ad aumentare la nostra quota di esportazioni. Un investimento di 44 milioni avviato anche grazie ai fondi del Pnrr, che dobbiamo ultimare entro il 2026. Non possiamo fermarci, altrimenti perdiamo i finanziamenti. Ma rischiamo di arrivare ad avere la massima capacità produttiva della nostra storia in un momento di caos e rallentamento della domanda sui mercati globali».

Gli interventi prevedono investimenti sul processo produttivo, 27 milioni in nuovi macchinari con linee completamente automatizzate, e l'assunzione di 60 addetti entro il 2026. Gli Stati Uniti erano, e sono, una delle mete più importanti di questa politica di espansione all'estero. «Temo che dovremo rivedere i nostri piani. Dobbiamo andare a cercare nel resto del mondo quello che pensavamo di guadagnare, in termini di vendite, negli Stati Uniti. Non sarà affatto facile. Dovremo rivedere tutta la strategia commerciale. Ma non possiamo fermarci. Non possiamo mettere in discussione un investimento di medio-lungo periodo, il più importante della nostra storia, anche a costo di assumerci un rischio molto grande. Mai, però, avremmo creduto di dover considerare un rischio-Paese negli Stati Uniti. Quando decidiamo di espanderci in Medio Oriente o in quelli che un tempo chiamavamo Paesi in via di sviluppo, lo mettiamo in conto. Se, fino a pochi mesi fa, avessimo pianificato problemi di questo genere negli Usa ci avrebbero presi per matti».

> **L'ad Giulianelli: non possiamo fermare i lavori, perderemmo i fondi Pnrr. Dovremo rivedere la strategia**

Giulianelli teme che succeda anche di peggio. «Se ci sarà un calo della domanda, rischiamo di avere seri problemi anche con i fornitori e le aziende del territorio che già sono in difficoltà per il rallentamento dell'economia italiana. Non dimentichiamoci - continua Giulianelli - che la produzione industriale è in calo da più di due anni. Le economie, e le imprese, sono molto più interconnesse di quello che si pensa e le conseguenze arrivano a valle anche nei territori e nelle filiere apparentemente lontani e immuni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Tariffe/La posizione dell'Europa



25%

L'ALIQUOTA BASE DEI DAZI UE
Le contromisure ai dazi Usa su acciaio e alluminio che saranno votate oggi dalla Ue dovrebbero prevedere un'aliquota base del 25% (come le tariffe Usa) con alcune eccezioni al 10%. Scatteranno in tre fasi: il 15 aprile, il 16 maggio e il 1° dicembre. Entreranno in vigore a meno che non siano bocciate da una maggioranza qualificata contraria

Von der Leyen alla Cina: evitiamo distorsioni nel commercio globale

Colloquio con il premier Li. Chiesto di non aggravare la sovraccapacità. Oggi voto su controdazi per l'acciaio, sempre sul tavolo il bazooka contro Big Tech

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

La guerra commerciale lanciata dall'amministrazione Trump al resto del mondo preoccupa ben al di là dei rischi di inflazione e di recessione, legati all'adozione di dazi doganali. In Europa serpeggia la preoccupazione di assistere a un riorientamento dei flussi commerciali verso l'Unione europea. La questione è stata al centro del colloquio telefonico che hanno avuto ieri la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il premier cinese Li Qiang.

In un riassunto della conversazione, la signora von der Leyen ha sottolineato il «ruolo essenziale» della Cina nell'evitare una «possibile diversione» del commercio internazionale dall'America all'Europa, in particolare «nei settori in cui già oggi vi sono livelli di sovraccapacità globale». Più in generale, «la Cina e l'Unione europea devono rafforzare la comunicazione e il coordinamento, (...) sostenere il commercio e gli investimenti liberi e aperti».

Il colloquio telefonico è particolarmente interessante. Mentre l'Unione europea mantiene aperta la porta del negoziato con Washington, maneggiando con sapienza ed equilibrio l'arma dei contro-dazi (fosse solo per mantenere la coesione tra i Ventisette), la Cina ha deciso di affrontare a muso duro gli Stati Uniti, annunciando occhio per occhio un aumento dei propri dazi in risposta alle scelte della Casa Bianca e provocando nei fatti una escalation. Ieri il premier Li ha affermato che «la Cina è perfettamente in grado di compensare gli effetti esterni negativi».

Più in generale, il colloquio telefonico riflette il tentativo di riavvicinamento tra Pechino e Bruxelles in un momento in cui con Washington entrambe le capitali hanno pessime relazioni. Cina e Unione europea hanno ambedue l'interesse a rafforzare i loro rapporti bilaterali, fosse solo in vista di una diversificazione commerciale. Non per altro le parti hanno annunciato un vertice bilaterale che si terrà in luglio per celebrare il 50mo anniversario delle relazioni diplomatiche.

Nel contempo c'è la paura europea di assistere a una invasione di beni cinesi, in origine destinati agli Stati Uniti. L'acciaio non è il solo settore oggetto di sovraccapacità produttiva in Cina, tale da creare un aumento dell'offerta, un calo dei prezzi e ripetute crisi aziendali. Secondo la Camera di commercio europea a Pechino, il 51% delle aziende interpellate in un sondaggio ritiene che sovraccapacità ci sia anche nella chimica, il 55% nel settore manifatturiero, il 56% nella farmaceutica, e il 62% nell'automobile.

Oggi intanto si terrà come previsto il voto con cui i Ventisette dovrebbero approvare le ritorsioni europee ai dazi americani su acciaio e alluminio (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Le misure entreranno ufficialmente in vigore la settimana prossima. Peraltro, sempre la settimana prossima inizierà l'iter in vista di nuove contromisure relative ai dazi americani cosiddetti simmetrici e sulle auto. Nel frattempo, lo strumento anti-coercizione, «il bazooka» che permetterebbe di colpire anche le grandi società digitali «è sempre sul tavolo», ha detto ieri il portavoce comunitario Olof Gill.

Da Washington, l'amministrazione Trump ha respinto l'idea europea di azzerare i dazi sulle due sponde dell'Atlantico, rilanciando la richiesta all'Europa di acquistare fonti energetiche americane per un totale di 350 miliardi di dollari all'anno. La risposta della portavoce comunitaria Anna Kaisa Itkonen è stata diplomatica, ma ferma: «Acquistiamo già oggi dagli Stati Uniti metà del gas liquefatto importato (...) Gli acquisti dipendono dalla domanda e dal prezzo».

Anche su altri aspetti di una eventuale trattativa con gli Stati Uniti Bruxelles è stata fredda. Washington ritiene che i regolamenti in ambito digitale, l'imposta sul valore aggiunto e standard fitosanitari siano barriere non tariffarie, ossia da eliminare. «La definizione di queste barriere è chiara a livello internazionale – ha detto il portavoce Gill -. Il DMA e il DSA non fanno parte della questione. L'Iva non è negoziabile; e non abbiamo nessuna intenzione di fare compromessi» sugli standard relativi alla salute o all'alimentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BLOOMBERG



Tra dialogo e ritorsioni.
La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen

Nessuna schiarita nella trattativa con gli Usa. La Commissione: su Iva, regolamenti digitali e standard non negoziamo

Libero scambio Ue-India, possibile accordo a fasi

Nuovi mercati

Delhi ha adottato la stessa formula nei negoziati condotti con l'Australia

L'India e l'Unione Europea stanno esplorando la possibilità di negoziare l'accordo di libero scambio in discussione scandendolo "a fasi". Lo riferisce l'agenzia di stampa indiana Pti. I colloqui, secondo fonti indiane, stanno avanzando positivamente dopo la visita a New Delhi di fine febbraio della presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, e del Collegio dei commissari europei, nel corso della quale la presidente Ue e il premier Modi hanno concordato di concludere l'atteso trattato di libero commercio entro la fine del 2025.

L'India ha seguito questa modalità "a fasi" nei negoziati sui patti commerciali con l'Australia. Il metodo consente ai Paesi contraenti di trovare un primo accordo sui settori meno controversi e di rimandare a una seconda fase i temi più complessi. Dopo il decimo round delle trattative tenuto a Bruxelles, il mese scorso, il prossimo incontro tra le due parti è previsto a Delhi in maggio. I colloqui tra le due parti sono ripresi nel giugno del 2022, dopo uno stallo di oltre otto anni.

—**R.Es.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rata Fissa
per 2 anni.
Sai sempre quanto spendi, ogni mese paghi la stessa rata.
Scegli Enel Rata Vera Luce o Gas
A partire da:
49€/mese IVA inclusa per 24 mesi
Offerta con conguaglio annuale applicato in una o più bollette in base all'importo
Vai nei negozi o su enel.it oppure chiama 800 900 860.
OFFERTE DI ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO. OFFERTA A CANONE MENSILE. IN VIA ESEMPLIFICATIVA PER TAGLIA XS, RATA DI 49€/MESE, SONO INCLUSI: COMPONENTE ENERGIA 0,099€/kWh PER CONSUMI ENTRO SOGLIA (FINO A 1500kWh) E 0,159€/kWh PER CONSUMI SOPRA SOGLIA; CCV 194€/POD/ANNO; PREZZI BLOCCATI PER DUE ANNI. ALTRE COMPONENTI DI SPESA INCLUSE NELLA RATA, MODALITÀ DI CONGUAGLIO (APPLICABILE AI VOLUMI E AGLI AGGIORNAMENTI DELLE ALTRE COMPONENTI DI SPESA) E ALTRE INFO COME DA CTE. CONDIZIONI ECONOMICHE VALIDE FINO 14.05.2025 SALVO PROROGHE. PREZZI ALTRE TAGLIE DISPONIBILI SU ENEL.IT O IN NEGOZIO.
enel
la Prima Vera Energia.



Primo Piano
Tariffe/Lo scontro con Pechino



IL CANADA: IN VIGORE DA OGGI DAZI DEL 25% SU AUTO USA
Il Canada applicherà da oggi dazi del 25% su alcuni modelli di auto importati dagli Usa, come ritorsione contro le tariffe statunitensi entrate in vigore nei giorni scorsi. La misura - di cui non era stata resa nota la data - era stata annunciata lo scorso 3 aprile dal premier, Mark Carney (foto)

Dazi contro la Cina al 104% Trump: con gli altri trattiamo

La guerra del commercio. Il segretario al Tesoro Bessent: «Almeno 70 Paesi ci hanno contattato per avviare negoziati e risolvere i problemi, potremmo raggiungere alcuni buoni accordi»

Marco Valsania
Dal nostro corrispondente
NEW YORK

L'amministrazione Trump farà scattare i dazi reciproci contro i grandi partner dalla mezzanotte di oggi, a cominciare da una drammatica escalation contro la Cina. Ma lancia anche segnali diplomatici e di disponibilità a trattare, con tutti i Paesi ad eccezione proprio di Pechino.

Il segretario al Tesoro Scott Bessent ha indicato che negoziati potrebbero portare ad «alcuni buoni accordi». Le aperture sono state però accompagnate da moniti che sollevano interrogativi sulle intenzioni della Casa Bianca: Trump «ha massimo potere negoziale e sarebbe un errore per qualcuno credere altrimenti». La portavoce Karoline Leavitt ha poi confermato l'imminente entrata in vigore di dure tariffe contro decine di nazioni, tra cui il 20% con l'Unione Europea e soprattutto l'84% contro Pechino, che sommato ai precedenti dazi decisi dal presidente porta la barriera al 104%.

Bessent ha alzato a 70 da 50 il conto dei Paesi che avrebbero ad oggi contattato Washington a caccia di colloqui. «Abbiamo funzionari del Vietnam in arrivo. I giapponesi sono molto desiderosi di risolvere il problema e credo che vedremo alcuni grandi partner raggiungere intese molto rapidamente». Bessent dietro le quinte avrebbe incoraggiato Trump a enfatizzare obiettivi e chance negoziali.

> **Lite nel governo: Musk dà dell'«idiota» a Navarro che l'aveva definito «assemblatore» di veicoli (con parti estere)**

Il presidente lunedì sera, incontrando il premier di Israele Benjamin Netanyahu, che ha promesso di eliminare il deficit bilaterale, aveva ribadito il ricorso ai dazi e respinto come inadeguate in particolare le offerte arrivate dalla Ue. Aveva però tenuto vive le ipotesi di *deal*. E ieri ha aggiunto maggiori dettagli: ha affermato di aver avuto una «fantastica telefonata» con il leader a interim della Corea del Sud e di credere che, alla fine, persino i cinesi scenderanno a patti. Il consigliere economico Kevin Hassett ha aggiunto che è in preparazione un calendario di incontri da presentare a Trump.

Il Rappresentante commerciale della Casa Bianca Jamieson Greer, testimoniando al Congresso, ha chiarito così i termini dei negoziati: «C'è una netta distinzione tra nazioni che vengono da noi e dicono di capire le nostre rivendicazioni, di capire il deficit e il nostro desiderio di reciprocità, e vogliono lavorare assieme; e l'approccio cinese, che è di rappresaglie». Con Pechino, che ha detto di essere pronta a battersi fino in fondo, non anticipa di conseguenza compromessi «nel vicino futuro». Ha poi inquadrato la battaglia commerciale Usa con toni da scontro di civiltà, evocando una fortezza nordamericana: il protezionismo di Trump vuole promuovere, ha detto, strategie di produzione nell'emisfero occidentale.

Le sfide per l'amministrazione tuttavia non mancano. A complicare la sua posizione emergono strappi interni e pressioni esterne. È esplosa una faida tra Elon Musk e Peter Navarro, consigliere commerciale della Casa Bianca, nonostante Trump l'abbia minimizzata come «lite tra ragazzi». Musk ha dato a Navarro dell'«idiota», dopo che il consigliere aveva liquidato Musk come «assemblatore» di veicoli (con parti estere). Tutto era cominciato con le critiche del patron di Tesla al protezionismo delll'amministrazione. Musk aveva anche condiviso un classico video di due minuti di Milton Friedman dedicato alla complessità della catena di produzione internazionale anche solo di una matita.

Dal business arrivano intanto messaggi di crescente preoccupazione sulle spirali di tariffe. La Corporate America, compresi top executive vicini ai conservatori, alla vigilia dei bilanci trimestrali prende le distanze, anche da rotture con Pechino. Dopo Bill Ackman e Jamie Dimon, è stata la volta di Ken Griffin di Citadel. Ha denunciato le tariffe come un «grave errore politico». Mentre Ryan Cohen di GameStop, grande paladino di Trump, ha detto che i dazi lo stanno «trasformando in un democratico» e, sarcasticamente, ha aggiunto di non «vedere l'ora di comprare un iPhone da 10mila dollari made in Usa».

Si smarcano esponenti del partito repubblicano, temendo danni diffusi, non solo tra grandi imprese ma tra miriadi di piccoli imprenditori, che appannano le loro prospettive elettorali. Il senatore della North Carolina Thom Tillis ha messo in dubbio il futuro del partito nel voto di Midterm dell'anno prossimo. Ha affermato che gli elettori hanno scarsa pazienza per le turbolenze economiche e che sicurezza finanziaria e ottimismo, oggi in difetto al cospetto dei dazi, sono il miglior barometro per prevedere il loro comportamento. «Chi strozzo se va male?» ha incalzato.

> **Da oggi al via le tariffe cosiddette reciproche sull'import negli Usa: l'Unione europea colpita con il 20%**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BLOOMBERG



Lite tra ragazzi. Così Donald Trump ha cercato di minimizzare lo scontro tra il suo consigliere per il commercio Navarro e Musk

La Cina non arretra: tariffe Usa infondate, combatteremo fino alla fine

Escalation

Gli altri Paesi asiatici cercano invece la trattativa, tra invio di negoziatori e concessioni

Marco Masciaga
Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

A conferma della distanza che separa la Cina dal resto dell'Asia quando si tratta di affrontare gli Stati Uniti e la guerra commerciale che hanno dichiarato al resto del mondo, il governo di Pechino ha risposto ieri alle nuove minacce di dazi Usa, annunciando che non solo non intende arretrare, ma che «combatterà fino alla fine». La replica, affidata al ministero del Commercio, è giunta dopo che il presidente americano Donald Trump aveva minacciato ulteriori tariffe del 50% contro la Cina, se Pechino non avesse rinunciato a quelle reciproche del 34% annunciate nei giorni scorsi in risposta al cosiddetto Liberation Day. In quella occasione Trump aveva imposto dazi del 34%, che erano andati a sommarsi a quelli del 20% decisi nelle settimane precedenti.

Se il presidente Usa tenesse fede alla minaccia, le tariffe sulle importazioni cinesi salirebbero al 104 per cento. Una *escalation* che gli altri Paesi asiatici – Giappone, Corea del Sud, India, Thailandia, Vietnam - stanno cercando di evitare in ogni modo: trattando, offrendo concessioni, inviando a Washington team di negoziatori.

Tutt'altro clima rispetto a quello che si respira a Pechino, dove ieri un comunicato ha definito «del tutto prive di fondamento» le «cosiddette tariffe reciproche» di Trump. Riferendosi alla decisione cinese di imporre dazi del 34% su tutti i prodotti in ingresso dagli Stati Uniti, il documento ha spiegato che le contromisure sono state prese con l'obiettivo di «salvaguardare la sovranità, la sicurezza e il mantenimento dell'ordine internazionale». Quindi il ministero ha precisato che «la minaccia americana di una escalation è un errore che si somma a un altro errore e ancora una volta fa emergere la natura ricattatoria degli Stati Uniti. La Cina non accetterà mai tutto questo e se gli Usa insisteranno su questa strada, combatteremo fino alla fine».

Dietro la pugnace risposta di Pechino ci sono diversi fattori, oltre naturalmente all'orgoglio ferito dell'unico Paese al mondo la cui economia può essere considerata dello stesso ordine di grandezza di quella americana. «La Cina non vede le misure prese dagli Stati Uniti come qualcosa in grado di creare il clima giusto per un negoziato», spiega Bo Zhengyuan, *founding partner* della società di consulenza Plenum. Né, va detto, una trattativa vedrebbe Pechino con chissà quali carte in mano. Il mercato Usa è troppo grande per poter essere sostituito. E il fatto che Pechino vi esporti circa il triplo di ciò che importa fa sì che qualsiasi forma di reciprocità possa essere tale solo nella forma. «La Cina non può infliggere agli Stati Uniti gli stessi danni che subisce», riassume Arthur Kroeber, capo della ricerca di Gavekal, una società di servizi finanziari con base a Hong Kong.

> **Pechino, che esporta il triplo di quanto importa, potrebbe puntare su misure mirate per colpire dove fa più male**

Più probabile invece che il governo cinese decida misure mirate per tentare di colpire dove sa di poter far male. Un primo esempio è stato offerto venerdì, quando Pechino ha aggiunto sette elementi appartenenti alla famiglia delle terre rare all'elenco di quelli gravati da limiti all'esportazione, riservandosi la possibilità di aggiungerne altri 10 o bloccare l'export *tout court*. Sul fronte *corporate*, il fatto che la cessione degli asset americani di TikTok non sia ancora stata completata fa sì che Pechino conservi un certo *leverage* per bloccare l'operazione. Senza contare la possibilità di allargare l'elenco delle società Usa colpite da sanzioni. Oggi si tratta perlopiù di imprese del settore della Difesa che fanno affari con Taiwan, un domani i criteri potrebbero diventare meno stringenti. «I nostri attacchi – spiega il direttore del Centre for American Studies della Fudan University, Wu Xinbo – sono attacchi mirati. La nostra priorità è di esercitare moderazione, impiegando strategie asimmetriche». Un concetto ribadito dal premier cinese Li Qiang nel corso di una telefonata con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Premesso che «il protezionismo non porta da nessuna parte», ha spiegato Li, la Cina ha gli strumenti per «neutralizzare» qualsiasi impatto esterno negativo.

Uno scenario in cui il conflitto tra Cina e Stati Uniti potrebbe trasformarsi in una sorta di guerra di attrito, dove Pechino ha sicuramente più da perdere sotto il profilo economico, ma Washington infinitamente di più dal punto di vista politico. Le folle del weekend scese in strada contro Trump, il bagno di sangue sui mercati azionari, l'inevitabile fiammata inflattiva sono tutti fattori destinati a mettere pressione sull'amministrazione Usa. «Alla fine – spiega Zhiwu Chen della HKU Business School - diventerà una partita in cui conterà anche chi riuscirà a gestire meglio il malcontento popolare causato dalle conseguenze della guerra commerciale. E i politici repubblicani dovranno vedersela con pressioni piuttosto forti sul fronte elettorale». Le loro controparti cinesi, no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS



Al montaggio. Operai nello stabilimento di Hefei, nella provincia cinese di Anhui

L'intervista. Jens Eskelund. Presidente della Camera di commercio Ue in Cina

«Pechino non può assorbire sul suo mercato la sovrapproduzione»

Rita Fatiguso

Non è facile in tempi così caotici essere alla guida della Camera di commercio delle aziende europee in Cina. Jens Eskelund ne ha preso il timone nel bel mezzo della pandemia, oggi deve affrontare la rappresaglia sui dazi.

Rappresaglia cinese ai dazi americani. Quanto può incidere sulle aziende straniere che sono in affari con la Cina?
Non c'e' tempo per annoiarsi di certo. La grande battaglia in realtà è tra Stati Uniti e Cina, e quando ci si trova in presenza di multinazionali, ovviamente, il campo è vastissimo, è difficile circoscrivere i danni alla parte europea. In realtà è dai tempi del Covid che le aziende qui in Cina hanno iniziato a diventare resilienti. E a capire come poter ridurre i costi e come riaggiustare la catena delle forniture.

Sembra che gli Stati Uniti stiano attaccando anche Vietnam, Thailandia Paesi di nuova destinazione per alcune aziende europee in Cina. Insomma sembrano intrappolate tra più fuochi.
Le società europee hanno realizzato che devono essere pronte a reagire, qualsiasi cosa succeda. Il mondo sta diventando sempre più imprecisabile per questo devono (e lo stanno facendo) rendere la loro catena più robusta possibile.

C'è una differenza tra aziende che producono per il mercato interno o meno? La Cina ha fatto sapere che non sarà contraria a chi produce in Cina per la Cina, niente nuove tariffe.
Corretto. Ciò che finora abbiamo visto è proprio questo, difficile capire quali siano le percentuali delle aziende che producono per l'export e quali per il mercato interno. Non credo sia possibile distinguere perché molte aziende fanno entrambe le cose ed è veramente difficile. Del resto, il Mofcom stesso lo ha dichiarato, il 30% dell'export è originato da aziende straniere.

La Cina può assorbire la sua sovrapproduzione nel mercato interno?
Assolutamente no. Anche prima di questa congiuntura sarebbe stato impossibile. La situazione attuale rischia di portare alla saturazione del mercato cinese in quanto ad auto elettriche, pannelli solari e così via. Il rischio è che l'Europa sia inondata da prodotti sottocosto tali da rendere Pechino troppo competitiva a scapito della produzione europea.

Nel 2025 cade il 50° anniversario delle relazioni tra Ue e Cina, cosa ci si deve aspettare da questa ricorrenza?
Alle spalle c'e un patrimonio storico di relazioni importante ma è necessario anche andare avanti, i vantaggi devono essere distribuiti nella maniera migliore. Il valore del commercio non è unidirezionale. Il potenziale dei 50 anni di relazioni è lì, ma va cambiato il modello. Le relazioni reciproche in futuro devono essere improntate al rispetto delle necessità commerciali.



JENS ESKELUND
Guida la Camera di commercio delle aziende dell'Unione europea in Cina

> **Le imprese del Paese, dopo il Covid, sono diventate più veloci a riaggiustare la catena delle forniture**

Il CAI, il trattato per gli investimenti reciproci è congelato da anni, c'è la possibilità di iniziare l'implementazione o riprenderlo in qualche modo in considerazione?
L'accordo fu siglato a dicembre del 2020 in un contesto completamente diverso, non comparabile con quello attuale, certo si può pensare a un accordo bilaterale ma non quello, che rispecchia un altro mondo.

C'e poi la possibilità della Cina di sondare altri mercati.
Certamente. Ma l'Europa non potrà assorbire tutta la overcapacity cinese. Non certo a spese dei lavoratori europei.

Quali reazioni dei colleghi della Camera di commercio americana in Cina?
Non ci siamo ancora parlati, in Cina è festa in questi giorni. Festa di Quingming, la festa in onore dei defunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Tariffe/L'applicazione



20%

L'ALIQUOTA DA SOMMARE
L'aliquota del 20% dei nuovi dazi applicati dagli Usa per i Paesi dell'Unione europea si somma ai dazi ordinariamente applicati.

Date, origine, trasporto e tipologia dei beni: ecco la bussola sui dazi

Gli scambi con gli Usa. Con l'ulteriore rincaro bisogna prestare attenzione all'origine delle merci. Lo spostamento tra Paesi non influenza la tassazione

Pagina a cura di
Enrico Perticone
Benedetto Santacroce

Il rally dei dazi per le importazioni negli Stati Uniti che prosegue nella sua folle corsa, con l'annuncio di tariffe al 104% nei confronti della Cina, è cominciato già dal 12 marzo scorso per acciaio e alluminio, dal 3 aprile per le automobili (con deroga dal 3 maggio per le parti di automobili), dal 5 aprile per tutti i beni restanti (con alcune eccezioni) con un aliquota unica del 10% per tutte le giurisdizioni (ad esclusione, per esempio, dei prodotti soggetti all'Usmca: accordo Usa, Messico e Canada) e con un'aggiunta da oggi 9 aprile con aliquote predefinite e distinte per 57 tra Paesi e aggregazioni di Paesi indicati nell'allegato 1 dell'ordine esecutivo del *Liberation day*.

A dire il vero gli ordini esecutivi e i proclami del Presidente Usa Donald Trump che hanno annunciato i relativi aumenti non hanno brillato certamente per chiarezza e precisione sotto il profilo della tecnica doganale e attendono le conferme che arriveranno dall'autorità preposta della Custom border protection.

Proprio per questo riteniamo necessario, all'alba dell'introduzione dei dazi reciproci dedicati all'Unione europea di definire meglio il percorso e le regole che si ritengono applicabili ai diversi aumenti tariffari, sempre tenendo a mente le possibili vie a disposizione per ridurre l'impatto (si veda il servizio a pagina 2).

1

I DAZI AGGIUNTIVI
La somma con altre tassazioni

Sulla base di considerazioni di natura diversa (sicurezza pubblica ovvero rispetto di un non meglio definito principio di reciprocità) gli Stati Uniti hanno deciso unilateralmente di introdurre dazi aggiuntivi in misura differenziata per beni e per Paesi coinvolti.

L'applicazione di dazi aggiuntivi comporta che gli stessi nella misura prefissata dai singoli ordini esecutivi e proclami si applicano in aggiunta dei dazi applicabili in via ordinaria ai prodotti oggetto di importazione. In via generale questo comporta che i dazi aggiuntivi si sommano, ad esempio, ai dazi generali previsti dalla tariffa armonizzata degli Stati Uniti (Htsus: Harmonised tariff schedule of the Usa) ovvero dalla clausola della nazione più favorita (Mfn: Most favoured nation).

Inoltre, questi dazi aggiuntivi saranno sommati a qualsiasi altra tassa applicabile ai singoli beni importati.

2

LA DATA DI RIFERIMENTO
La mezzanotte dell'ora solare Usa

Ulteriore aspetto da considerare è la definizione della data e dell'ora di riferimento che accompagna ogni introduzione dei dazi aggiuntivi. Tutti i proclami e gli ordini esecutivi fanno espressamente riferimento a una data precisa e all'orario che è fissato alle 00:01 (mezzanotte) dell'ora solare orientale (Usa) corrispondente alle ore 06:01 italiane dello stesso giorno.

Inoltre, per l'applicazione dei dazi aggiuntivi bisogna far riferimento alle merci immesse per il consumo o estratte dal deposito per l'immissione in consumo rispettivamente all'orario e alla data indicata dai singoli ordini esecutivi o proclami, ad eccezione delle merci caricate su una nave al porto di carico e in transito finale prima di tali date e orari (indicando in dichiarazione doganale l'apposito codice di esenzione).

3

I MECCANISMI
La reciprocità del prelievo

Considerate le regole sopra individuate vediamo come sono stati disegnati fino ad oggi i dazi aggiuntivi introdotti dall'amministrazione americana.

La prima categoria che consideriamo è quella dei «dazi reciproci». Questi dazi sono stati definiti in base a un rapporto di bilanciamento tra le importazioni e le esportazioni realizzate nei singoli Paesi. In effetti questi dazi vengono introdotti in due fasi: la prima è stata introdotta al 5 aprile ed è stata fissata per tutti i beni e tutte le giurisdizioni (ad esclusione, tra l'altro, dei prodotti oggetto dell'accordo Usmca (Usa, Messico e Canada) nella misura di dazio aggiuntivo del 10%; la seconda fase sarà introdotta oggi mercoledì 9 aprile e sarà applicata a 57 tra Paesi e raggruppamenti di Paesi con aliquote specifiche previste per ciascuna giurisdizione. Per l'Unione europea l'aliquota è del 20 per cento. Questa aliquota assorbe quella del 10% e si somma ai dazi ordinariamente applicati. Quindi, ad esempio, se l'aliquota Mfn è del 3% al 5 aprile questa aliquota è stata aumentata del 10% e sarà pari al 13%; al 9 di aprile l'aliquota del 3% viene aumentata del 20% e sarà pari al 23 per cento.

In modo analogo opereranno i dazi specifici previsti per prodotti determinati per i quali non operano le aliquote del *Liberation day*. Si pensi al 25% per alluminio e acciaio, già in vigore dal 12 marzo 2025 o il 25% applicato alle automobili in vigore dal 3 aprile o ancora il 25% delle parti di automobili in vigore il 3 maggio.

4

L'ORIGINE
Parti made in Usa salve se raggiungono il 20%

Dalla lettura dei vari ordini esecutivi o proclami, alcune riflessioni si impongono per comprendere la logica sottesa all'applicazione delle nuove misure tariffarie, in particolare per le merci di cui al *Liberation day*. La riflessione che richiede uno sforzo di attenzione aggiuntivo riguarda sostanzialmente il ricorso, per l'identificazione dei beni soggetti ai nuovi dazi, alla nota definizione di «origine non preferenziale» di un bene, rispetto alla nozione - più volte (e da più parti) citata - di provenienza geografica.

Innanzitutto, nell'ordine esecutivo del 2 aprile (Liberation day), in particolare nella section 3 dedicata all'implementation, alla lettera a) è stabilito che a partire dal 5 aprile a tutti gli articoli importati nel territorio doganale degli Stati Uniti sarà indistintamente applicata un'aliquota aggiuntiva di dazio ad valorem del 10 per cento.

Oltre a definire il dies a quo, la locuzione sopra riportata sembra appositamente emarginare il concetto di «origine» normalmente utilizzato per "colpire" i beni importati; si fa un piuttosto generico riferimento a un'aliquota che colpisce un bene importato negli Stati Uniti per essere ivi immesso in consumo.

La riflessione si allarga e prende forma con l'analisi del capoverso successivo, stessa lettera, con il quale viene stabilito che a partire dal 9 aprile, tutti gli articoli dei partners commerciali individuati nell'allegato I saranno colpiti dai dazi ad valorem «specifici per Paese», individuando successivamente una metodologia di esclusione dall'applicazione del nuovo dazio così proclamato per la componente (eventualmente) made in Usa del bene oggetto di importazione, a patto che il valore di tali componenti raggiunga almeno il 20% del valore totale del bene.

Il richiamo al made in Usa per tale (quota di) valore lascerebbe cadere l'ipotesi di un intenzionale utilizzo del termine provenienza nel linguaggio dell'ordine esecutivo (*articles from trading partners*), riconducendo il concetto nell'alveo della più idonea origine non preferenziale.

5

GLI SPOSTAMENTI
Il trasferimento dei beni non è influente

Va detto, però, che la costruzione dell'intera catena di nuove aliquote in effetti deriva da una misurazione statistica della bilancia commerciale Usa con i vari *trading partners*, pertanto nel rally dei dazi potrebbe in effetti persistere ancora un dubbio circa il ricorso alla provenienza, che viene sostanzialmente meno nel momento in cui dobbiamo applicare i dazi per Paese. In questo caso, infatti, risulta chiaro che un mero spostamento del bene da una giurisdizione a un'altra non è sufficiente a modificare il dazio. Si immagini un bene di origine non preferenziale Italiano che venga spostato in Uk dopo il 9 aprile 2025 e venga da lì imbarcato per gli Stati Uniti, il bene sarà soggetto al dazio del 20% più i dazi ordinari e non del 10% come invece avverrebbe per un bene d'origine non preferenziale Uk.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli atti e le date di riferimento

INTERVENTO	DAZI AGGIUNTIVI ALLE ALIQUOTE DI DAZIO GENERALE DELL'HTS (HARMONIZED TARIFF SCHEDULE)	DECORRENZA
PROCLAMA 10895 DEL 10 FEBBRAIO 2025		
Adeguamento delle importazioni di alluminio negli Stati Uniti	Adozione di aliquote specifiche di dazi sulle importazioni di alluminio che aumentano dal 10% al 25%	**25%** dal 12/3/2025
PROCLAMA 10896 DEL 10 FEBBRAIO 2025		
Adeguamento delle importazioni di acciaio negli Stati Uniti	Adozione di aliquote specifiche di dazi sulle importazioni di acciaio che aumentano dal 10% al 25%	**25%** dal 12/3/2025
PROCLAMA DEL 26 MARZO 2025		
Adeguamento delle importazioni di automobili negli Stati Uniti	Adeguamento delle tariffe al 25%	**25%** dal 3/4/2025
PROCLAMA DEL 26 MARZO 2025		
Adeguamento delle importazioni di parti di automobili negli Stati Uniti	Adeguamento delle tariffe al 25%	**25%** dal 3/5/2025
ORDINE ESECUTIVO 14256 DEL 2 APRILE 2025		
Regolamentazione delle importazioni con una tariffa reciproca per rettificare le pratiche commerciali che contribuiscono a un ampio e persistente deficit commerciale annuale di merci negli Stati Uniti	• Aliquota aggiuntiva del 10% su tutte le importazioni da tutti i partner commerciali • Sono escluse, ad esempio, automobili e parti di automobili coperte da ordine esecutivo separato emesso il 26 marzo 2025	**10%** dal 5/4/2025
ALLEGATO I		
Regolamentazione delle importazioni con una tariffa reciproca per rettificare le pratiche commerciali	Aliquota aumentata dal 10% alle aliquote elencate nella tabella prevista per ciascun Paese su tutte e importazioni da tutti i partner	**20%** per la Ue dal 9/4/2025



AFP



La seconda fase. Da oggi l'applicaizone a 57 tra Paesi e raggruppamenti con aliquote specifiche per giurisdizione

Politica economica

INVESTIMENTI SOSTENIBILI 4.0, DOMANDE DAL 20 MAGGIO
Si aprirà il 20 maggio lo sportello online (sul sito di Invitalia) per le domande relative alla misura del Mimit "Investimenti sostenibili 4.0" (disponibili 300,5 milioni). Destinatarie le micro, piccole e medie imprese in Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna. Dal 30 aprile le imprese potranno precompilare le domande accedendo alla piattaforma di Invitalia. Le agevolazioni saranno erogate sotto forma di contributo in conto impianti e finanziamento agevolato.

L'intervista. Luigi Vinciguerra. Per il Capo del III reparto operazioni del Comando generale della GdF la cessione di informazioni personali alle piattaforme online è una permuta da assoggettare all'Iva

Web economy osservata speciale: faro acceso sul valore dei dati

Marco Mobili
Giovanni Parente

La corretta tassazione dei dati e della digital economy è sotto il faro della Guardia di Finanza che ha approfondito la tematica da tempo, ancor prima che diventassero oggetto del confronto tra Europa e Usa sui nuovi dazi a stelle e strisce e le contromisure ipotizzate da Bruxelles. Sulla decisione di Meta di non riconoscere l'accordo con la Procura di Milano e di andare a processo sull'Iva dalle Fiamme gialle nessun commento, il che però non vuol dire non affrontare più il tema, come spiega a «Il Sole 24 Ore» il capo del III reparto operazioni del Comando generale, Luigi Vinciguerra, illustrando le linee guida impartite ai reparti per il 2025.

Generale dopo i casi dei grandi Ott (over the top) come pensate di muovervi per il riconoscimento della tassazione dei corrispettivi dei dati gestiti dai protagonisti della digital economy?
Il nostro approccio operativo trae spunto dalle conclusioni del Consiglio di Stato in una sentenza del 2021, con la quale è stato riconosciuto il concetto di patrimonializzazione del dato personale che gli utenti mettono a disposizione delle società operanti nel settore della digital economy per l'accesso e l'utilizzo della rete sociale. Anche sulla scorta dei contenuti di questa pronuncia, è emersa la possibilità di qualificare il rapporto tra il social network e l'utente alla stregua di un contratto atipico di «scambio di godimento di beni immateriali», ossia, in altre parole, un'operazione permutativa in cui la piattaforma offre uno o più servizi ricevendo in contropartita i dati inseriti dall'utente, con conseguente potenziale rilevanza ai fini Iva. Si tratta di un contesto innovativo nell'ambito del quale, considerato che l'Iva costituisce un'imposta armonizzata, non è escluso un futuro intervento del legislatore europeo, anche al fine di garantire un approccio uniforme a livello unionale.

Nelle linee guida per il 2025 particolare attenzione viene posta sui controlli a influencer e digital creator. Ci sono già i primi risultati?
Nei mesi scorsi agenzia delle Entrate e Guardia di finanza hanno firmato un memorandum per il contrasto all'evasione nella digital creator economy. Una realtà in cui rientra l'attività svolta da coloro che realizzano e diffondono su internet prodotti multimediali, creando forme di relazione duratura con i propri follower. Sulla base delle analisi di rischio è stato elaborato un programma congiunto di interventi che potrà prevedere, a seconda dei casi, l'esecuzione di accessi, ispezioni e verifiche, l'acquisizione di documentazione, nonché lo sviluppo di indagini finanziarie. Oltre agli aspetti prettamente fiscali, la Guardia di Finanza verifica, inoltre, il rispetto degli obblighi sul trattamento dei dati personali, in materia di diritto d'autore, tutela dei marchi e divieto di pubblicità occulta.

Con quali risultati?
Il percorso di analisi avviato ha già consentito di far emergere un'ampia platea di soggetti con sintomatici elementi di evasione, tenuto conto, ad esempio, dell'apparente incongruenza tra la rilevata popolarità sui social network (intesa come numero di follower) e la capacità contributiva dichiarata.

Resta alta l'attenzione sulle partite Iva apri e chiudi?
Sì, perché sono iniziative imprenditoriali "temporizzate" realizzate per sfuggire agevolmente ai controlli sia durante il periodo di operatività sia successivamente, una volta

IMAGOECONOMICA



Luigi Vinciguerra.
Generale di brigata Capo III reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza

violati gli obblighi fiscali e contributivi. Si tratta di vere e proprie "scatole vuote", con intestazione formale spesso riconducibile a meri prestanome, utilizzate strumentalmente per realizzare frodi fiscali, accedere illecitamente a benefici pubblici o riciclare capitali di origine criminale. La nostra vigilanza si articola su una duplice direttrice: prevenzione e repressione.

Partiamo dalla prevenzione.
Vengono effettuati controlli selettivi in fase di apertura delle nuove partite Iva, basati su analisi di rischio avanzate e supportati dalla possibilità – introdotta dalla legge di Bilancio 2023 – di richiedere documentazione fin da subito, per verificare la reale operatività delle attività dichiarate. In caso di mancato riscontro, si procede alla chiusura d'ufficio dell'identificativo fiscale. Nel 2024 sono circa 3.800 le proposte di chiusura di partite Iva avanzate dalla Guardia di finanza, a testimonianza dell'efficacia e della capillarità degli interventi effettuati.

> **Sugli influencer attenzione investigativa non solo sull'evasione ma anche sull'eventuale pubblicità occulta**

> **Sulle ditte apri e chiudi analisi preventiva per anticipare la formazione di crediti e la fuga dalle imposte**

E la repressione?
L'azione si concretizza con attività ispettive e indagini di polizia giudiziaria, per ricostruire l'ammontare delle imposte evase e aggredire i patrimoni illecitamente accumulati dalla criminalità economica, individuando i cosiddetti amministratori di fatto.

Il Governo ha puntato molto sulla strategia ex ante. Per il concordato ci sono già i criteri delle liste selettive?
Partiamo da un concetto. La nostra priorità è la pericolosità economico-finanziaria. Da un lato, dunque, non ci sarà alcuna lista selettiva sui soggetti che non hanno aderito al concordato preventivo. Naturalmente , in presenza di concreti e circostanziati fattori di rischio, così come previsto dalle norme, la Guardia di finanza provvederà a programmare l'impiego di una maggiore capacità operativa per intensificare l'azione di controllo nei confronti dei soggetti che non aderiscono al concordato o ne decadono. Dall'altro lato i soggetti entrati nel concordato rappresentano, di fatto, una platea di contribuenti caratterizzata da una più spiccata propensione alla trasparenza e alla compliance nei confronti dell'Amministrazione finanziaria, dunque con un basso livello di rischio tutto a beneficio non solo della stabilità e della certezza dei rapporti Fisco-contribuente ma anche del gettito erariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGF



Obbligo assicurativo su catastrofi. Per le grandi imprese è scattato il 31 marzo

Ania: «No a modifiche dell'impianto normativo sulle polizze calamità»

La conversione del Dl

Il 17 tavolo tecnico con le imprese. Faro sull'obbligo per i beni in affitto

L'Ania ritiene che «l'impianto normativo» in tema di obbligo di polizze catastrofali per le imprese «non debba essere in alcun modo modificato». E questo per «consentire al mercato delle imprese assicurative e alle imprese del nostro tessuto produttivo di ridurre la loro esposizione ai rischi e di irrobustire il nostro sistema produttivo». È quanto ha sottolineato il presidente dell'Ania, Giovanni Liverani, in audizione presso la commissione Ambiente della Camera nell'ambito dell'esame per la conversone del decreto sulle polizze catastrofali. Il decreto introduce una proroga diversificata: l'obbligo a sottoscrivere la polizza contro le calamità naturali slitta a inizio 2026 per le piccole e micro imprese, al primo ottobre 2025 per le medie imprese. Per le grandi imprese l'obbligo è scattato ma fino a fine giugno non ci sono conseguenze, come la perdita della possibilità di accedere a incentivi pubblica. Secondo Liverani dopo la proroga dell'obbligo «l'urgenza rimane» e occorre essere «attenti a non lanciare segnali contrastati sul mercato», in quanto ulteriori «interventi di modifica normativa indebolirebbero questo scudo e creerebbero disuguaglianze» tra le imprese che si sono già assicurate e chi sta aspettando. Per Liverani, però, «la scelta del governo di prevedere una proroga è comprensibile anche se non priva di qualche rischio». Liverani ha poi rivelato che una riunione con le associazioni di categoria si terrà il 17 aprile. «Nel maggior lasso temporale che è stato concesso, coopereremo con le associazioni degli imprenditori e con le istituzioni per chiarire tutti i dubbi interpretativi sollevati», ha detto. Secondo Confesercenti «va anzitutto esposto il caso delle attività del commercio, del turismo e dei servizi che operano utilizzando immobili condotti in locazione. Si tratta di quasi la metà degli immobili ad uso imprenditoriale, dunque circa 1,5 milioni di unità immobiliari». La preoccupazione di Confesercenti è che a pagare sarebbero i conduttori degli esercizi commerciali, ma i benefici le avrebbero i proprietari degli immobili. È dunque necessario «un intervento normativo che obblighi i soggetti proprietari degli immobili, qualora già non abbiano stipulato una polizza a copertura dei danni da evento catastrofale e non ritengano di farlo, a riconoscere alle imprese locatarie il controvalore del premio pagato».

—**L.Ser.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pnrr, a 90 investimenti gli 1,381 miliardi del Repower per l'edilizia pubblica

Recovery

Firmato il Dm attuativo Foti: «La proroga del Piano è tecnicamente impossibile»

Manuela Perrone
Gianni Trovati
ROMA

Gli 1,381 miliardi destinati dal RepowerEu all'efficienza energetica dell'edilizia residenziale pubblica andranno a finanziare quasi 90 interventi distribuiti fra le città sia nel Nord sia nel Mezzogiorno.

Il decreto attuativo appena firmato dal ministro per il Pnrr Tommaso Foti e dal titolare dell'Economia Giancarlo Giorgetti con la distribuzione dei fondi fa partire uno dei filoni centrali del capitolo energetico aggiunto al Pnrr con la rimodulazione di fine 2023 (si tratta della Missione 7, investimento 17, per gli amanti del genere).

Rispetto ai numeri ciclopici del Superbonus la cifra impallidisce, ma gli 1,381 miliardi mossi dall'iniziativa rappresentano un investimento dalle dimensioni inedite in un Paese che negli ultimi anni si è concentrato solo sull'edilizia privata. I tempi non sono larghi, perché anche il Repower sfocia nelle stesse scadenze 2026 previste per il resto del Pnrr; e proprio per questo Palazzo Chigi e Mef hanno accelerato sul provvedimento attuativo, ora all'esame della Corte dei conti.

Il calendario continua a essere impegnativo, a non dir di peggio. Ma anche ieri, nel suo intervento all'Anci alla presentazione dei risultati dell'alleanza fra i Comuni e Invitalia sul Pnrr, Foti ha respinto con particolare nettezza l'ipotesi di una richiesta di proroga, fatta circolare nelle settimane scorse da Via XX Settembre. «Bisognerebbe modificare tre regolamenti Ue, uno dei quali richiede l'unanimità, quindi l'impresa è tecnicamente impossibile. Senza contare - ha voluto aggiungere il ministro - che far circolare l'ipotesi di un rinvio proprio mentre l'attuazione accelera crea aspettative negative che finiscono per rallentare la macchina».

La questione pare ora investire solo di striscio i filoni comunali del Pnrr, di cui ieri i sindaci sono tornati a rivendicare le performance anche alla luce degli accordi quadro con Invitalia che hanno interessato 1.220 interventi con 637 soggetti attuatori per un valore complessivo di 4,5 miliardi di euro in un panorama che comprende anche opere simbolo come il Corviale a Roma e le Vele di Scampia.

In base a queste intese la società del Tesoro ha sviluppato tutto il supporto tecnico operativo per i progetti e l'aggiudicazione delle gare, senza incidere sull'autonomia dei Comuni che hanno aderito nei termini giudicati più opportuni caso per caso. Secondo Manfredi si tratta di «un'esperienza replicabile in altri investimenti, un'eredità strutturale lasciata dal Pnrr». Anche perché, ha sottolineato l'ad di Invitalia Bernardo Mattarella, gli accordi «hanno permesso di ridurre al minimo gli affidamenti diretti, garantendo trasparenza anche nelle opere più piccole, e hanno sostanzialmente azzerato il contenzioso».

IMAGOECONOMICA



Nord e Sud.
Gli interventi di edilizia residenziale pubblica finanzieranno quasi 90 interventi distribuiti fra le città sia nel Nord sia nel Mezzogiorno

> **Nelle intese fra Anci e Invitalia 1.220 opere finanziate dal Piano Manfredi: «Modello da replicare»**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto aziendali, è l'ordine che decide la tassazione

Dl Bollette

Viano (Aniasa): il costo dei ritardi nelle consegne non può ricadere sul dipendente

Nicoletta Cottone

Alcuni salvi, ma non tutti. Nel decreto bollette è stato ripescato un emendamento dai relatori, Gianluca Caramanna (FdI) e Andrea Barabotti (Lega), che esclude dalla stretta fiscale introdotta con l'ultima legge di bilancio sui fringe benefit per le auto aziendali, i veicoli ordinati dai datori di lavoro entro il 31 dicembre 2024 e concessi in uso promiscuo ai dipendenti dal primo gennaio 2025 al 30 giugno 2025.

La tempesta perfetta che si è abbattuta sul noleggio auto a medio e lungo termine ha causato una raffica di mancate ordinazioni. Ne è certo Alberto Viano, presidente di Aniasa, l'Associazione nazionale industria dell'autonoleggio, della sharing mobility e dell'automotive digital, il quale spiega in una videointervista pubblicata sul sito del Sole 24 Ore che «prendendo come riferimento lo scorso anno avremmo dovuto avere almeno lo stesso numero di ordini e immatricolazioni, mentre i noleggiatori indipendenti segnano un meno 20 per cento. Che vuol dire per il primo trimestre meno 20mila auto, per l'intero anno meno 80mila».

La speranza di noleggiatori, aziende e dipendenti è ora riposta nella clausola di salvaguardia per la gestione del periodo transitorio tra il vecchio regime fiscale e quello nuovo in vigore dal 1° gennaio 2025. «L'emendamento ha sicuramente un punto di forza - afferma Viano - che è quello di cercare di dirimere tutta la parte transitoria tra la normativa fringe benefit, valida fino al 31 dicembre dello scorso anno e quella successiva. Per cui lo spirito è positivo da un punto di vista del testo in sé, la nostra speranza è che renda tutto il più chiaro possibile». Ma la clausola per come è scritta ora potrebbe generare ulteriori discriminazioni e disparità di trattamento.

L'emendamento al decreto Bollette fissa al 30 giugno 2025 il limite per le consegne dei veicoli che potranno scontare il regime fiscale più favorevole in vigore fino al 31 dicembre 2024. Viano non ha dubbi su questo: «L'elemento che guida la tassazione deve essere l'effettuazione dell'ordine da parte del dipendente, che è il momento in cui il lavoratore aveva contezza della tassazione vigente e non la consegna, anche perché i tempi possono essere estesi da fattori contingenti in nulla opponibili a chi ha effettuato quell'ordine: un lotto sbagliato o una difettosità della vettura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica economica

3,2-3,1 %

IL DISAVANZO NEL 2025
Complice la corsa delle entrate, il disavanzo potrebbe attestarsi quest'anno al 3,2-3,1%, cioè leggermente sotto il 3,3% scritto nel Piano di bilancio, e anche il debito potrebbe atterrare poco sotto il livello ipotizzato a ottobre. Il merito di tutto ciò va alle performance registrate lo scorso anno.

Def, crescita a +0,6% ma deficit e debito ancora sotto i target

Conti pubblici. Nonostante l'aumento del Pil dimezzato, disavanzo atteso al 3,2-3,1% e debito inferiore alle previsioni del Piano

Gianni Trovati
ROMA

Il primo Documento di finanza pubblica nell'era del neoprotezionismo americano viene investito dai dazi di Trump. Ma non potrà far parola sulle eventuali contromisure che l'Italia potrà mettere in campo, come sui programmi per aumentare le spese per la difesa come da richieste Nato. E, soprattutto, nonostante una crescita in discesa verso un +0,6% che dimezza gli obiettivi d'autunno (Sole 24 Ore di ieri) il Documento oggi all'esame del consiglio dei ministri non dovrebbe mettere in discussione la linea di deficit e debito tracciata pochi mesi fa dal Piano strutturale di bilancio concordato con la Commissione Ue.

Anzi, complice la corsa delle entrate, il disavanzo potrebbe attestarsi quest'anno al 3,2-3,1%, cioè leggermente sotto il 3,3% scritto nel Piano di bilancio, e anche il debito potrebbe atterrare poco sotto il livello ipotizzato a ottobre.

Il merito va prima di tutto alle performance registrate lo scorso anno, che si è chiuso con un indebitamento netto al 3,4% anziché al 3,8% indicato nel programma ufficiale di finanza pubblica e ha portato il debito al 135,3% anziché al 135,8%. La frenata della crescita, insomma, eroderà in parte quel cuscinetto di 4-5 decimali cucito dalla finanza pubblica del 2024, ma senza cancellarlo del tutto. Tutto questo, com'è ovvio, a bocce ferme, perché il Documento di finanza pubblica fotograferà solo la situazione tendenziale «a legislazione vigente», quindi al netto di due variabili cruciali.

La prima è rappresentata dall'impatto effettivo della tempesta scatenata dalle tariffe trumpiane sul commercio internazionale e quindi sull'economia di un Paese esportatore come l'Italia. Qui le stime di queste settimane, come quelle elaborate da Confindustria e Bankitalia che pronosticano un Pil al +0,6% (0,5% non destagionalizzato per Via Nazionale) possono solo cominciare a ipotizzare un impatto in realtà ancora tutto da misurare, e del resto anche il lavoro sullo scenario macroeconomico del Documento di finanza pubblica è cominciato settimane prima dei tracolli di borsa conclusi (almeno per ora) dal rimbalzo di ieri.

IMAGOECONOMICA



Consiglio dei ministri. Oggi il ministro Giancarlo Giorgetti porta il Documento di finanza pubblica

L'altro fattore su cui il Documento non potrà far luce sono appunto le contromisure. Anche qui una ragione pratica, legata al fatto che la costruzione della potenziale cassetta degli attrezzi è appena alle prime mosse, si intreccia con un fatto tecnico, legato alla natura del nuovo Def che come deciso dalla risoluzione di maggioranza votata alle Camere la scorsa settimana sarà solo «tendenziale», senza la parte «programmatica» che nei documenti di finanza pubblica indica appunto le intenzioni del Governo.

> **Nel Documento solo «tendenziale» niente indicazioni su misure anti dazi e spese per la difesa**

È impostata così la traduzione italiana delle nuove regole fiscali comunitarie ancora in attesa delle modalità applicative a regime. La risposta alle richieste della commissione sarà contenuta nella prima sezione del Documento, con l'aggiornamento dell'attuazione del Piano di bilancio per quest'anno e per il prossimo e la verifica della traiettoria della spesa netta che non dovrebbe scostarsi dal percorso concordato. La seconda sezione conterrà le aggiunte italiane, e allargherà lo sguardo al 2027 e al 2028, offrendo un focus sulle uscite per la sanità, il pubblico impiego e il welfare. Nell'attesa di capire dove andrà davvero il mondo e il suo commercio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

MARGINI STRETTI TRA BILANCIO E REGOLE UE

di **Dino Pesole**

Se si guarda solo ai margini di bilancio disponibili per sostenere il sistema produttivo messo a dura prova dai dazi di Donald Trump, la coperta è corta. Lo certificherà oggi il nuovo Def, ribattezzato Dfp, Documento di finanza pubblica, con il Pil che potrebbe non superare lo 0,6% come peraltro già previsto da Banca d'Italia e Confindustria, o attestarsi su uno o due decimali in più. Crescita dunque decisamente ridimensionata rispetto all'1,2% previsto lo scorso autunno dal Governo, con il rischio che si scivoli ulteriormente attorno allo 0,2% nello scenario più avverso.

Il debito, che nel 2024 si è attestato al 135,3%, è indicato in aumento, anche se la dinamica potrebbe rallentare rispetto al quadro autunnale, che ne fissava l'incremento al 136,9% nel 2025 e al 137,8% nel 2026. Il ritorno all'avanzo primario (+0,4%) è certamente una buona notizia (è la prima volta dal 2019) e sul versante del deficit si viaggia nei dintorni del 3,3%, contro il 3,4% del 2024 e il 7,2% del 2024 e nel 2026, non conteggiando le spese per la difesa, dovremmo scendere al di sotto del 3 per cento. In tal modo sarà possibile uscire dalla procedura di infrazione per disavanzo eccessivo. Ma non si potrà prescindere da un aggiustamento minimo strutturale pari allo 0,5% del Pil l'anno, come previsto dalle nuove regole di bilancio europeo, tenendo peraltro conto che già la manovra 2025 prevede un incremento del disavanzo per 48 miliardi nel triennio 2025-2027.

> **Bruxelles considera «prematura» la discussione sulla sospensione del Patto di stabilità**

Coperta molto corta, dunque, come peraltro ha più volte ricordato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che più che alle regole europee guarda al responso dei mercati e delle agenzie di rating. Margini per attivare la clausola generale di sospensione del Patto di stabilità, come avvenuto per il Covid, al momento non si intravvedono in sede europea. La discussione è giudicata «prematura». Dovrebbe evidenziarsi una grave recessione, e non sono nemmeno ipotizzabili nuove revisioni della governance economica appena faticosamente riformata.

Si possono se mai immaginare altre soluzioni, quali l'allentamento della disciplina sugli aiuti di Stato, l'eventuale attivazione di un fondo europeo diretto al sostegno dei sistemi produttivi, che si affianchi ai 150 miliardi da distribuire ai Paesi sotto forma di prestiti diretti alla difesa, attivando al tempo stesso la clausola di sospensione dal calcolo del deficit per circa l'1,5% del Pil l'anno. Se ne è discusso ieri nell'incontro a Palazzo Chigi con le categorie produttive, con un focus diretto a individuare strade alternative al ricorso a nuovo deficit, come l'idea lanciata dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini (su cui è necessario il via libera di Bruxelles) di utilizzare parte degli stanziamenti non utilizzati del Pnrr e dei fondi di coesione per sostenere le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



Pubblico impiego. Il nuovo taglio del cuneo non avrà effetti sui cedolini di aprile

Stipendi pubblici, il taglio al cuneo salta anche ad aprile

Pa

Niente adeguamento da NoiPa. I sindacati: Subito chiarimenti dal Mef

Si infittisce il mistero delle buste paga dei dipendenti pubblici. Che nemmeno ad aprile riceveranno gli effetti del nuovo taglio al cuneo fiscale ristrutturato dall'ultima legge di bilancio e, nei ministeri, restano in attesa degli adeguamenti alle indennità di amministrazione previsti dal decreto di Palazzo Chigi pubblicato in Gazzetta Ufficiale agli inizi di febbraio. In soldoni, il mancato beneficio per le buste paga che rientrerebbero nel raggio d'azione del cuneo fiscale è di 83,33 euro al mese, e quindi ha cumulato 333,32 euro da inizio anno, mentre sulle indennità ministeriali il "buco" cambia da amministrazione ad amministrazione.

Sulle cause del problema non c'è nessun giallo, perché tutti gli occhi guardano inevitabilmente a NoiPa, la piattaforma telematica del ministero dell'Economia che gestisce i cedolini nel pubblico impiego.

L'incognita, semmai, riguarda i tempi di recupero del problema, che pesa su buste paga mediamente piuttosto leggere in cui anche l'assenza di pochi euro si fa sentire.

I tecnici che gestiscono l'applicativo di Via XX Settembre sono al lavoro, e a quanto si dice negli accrediti del 23 di aprile dovrebbero trovare spazio gli adeguamenti delle indennità di amministrazione oltre all'indennità di vacanza contrattuale per il triennio 2025/27, su cui i negoziati non sono nemmeno partiti perché la tornata 2022/24 ha fin qui visto chiudere l'intesa solo per ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici. Ma la partita grossa è l'altra, cioè la superdetrazione che da quest'anno ha sostituito il vecchio sconto contributivo e che per la generalità dei lavoratori dipendenti ha assorbito da sola più di un terzo della manovra per il 2025.

Qui i pronostici sui tempi si fanno più sfumati, e al momento nessuno pare in grado di definire puntualmente i tempi di recupero.

I numeri dei cedolini di aprile filtrati ieri hanno ovviamente agitato i sindacati di settore, tanto più alla vigilia del rinnovo delle Rsu con il voto in programma in tutta la pubblica amministrazione il 14 e 15 aprile.

«È inammissibile che ancora una volta, i lavoratori si trovino di fronte a cedolini paga incompleti e privi di indicazioni fondamentali», spiega il segretario generale di Confintesa Fp Claudia Ratti chiedendo «con forza al ministero dell'Economia di fornire chiarimenti immediati».

«La mancata erogazione delle somme previste dal 1° gennaio 2025 e la contestuale cancellazione di quelle erogate con il vecchio "cuneo" ha azzerato anche i benefici del rinnovo contrattuale 2022-2024» delle Funzioni centrali, aggiunge il segretario generale della Flp Marco Carlomagno.

Ma è facile immaginare che lo stallo tecnico sia vissuto con un qualche fastidio anche al ministero per la Pa, titolare politico del dossier retributivo del pubblico impiego che però ora è incagliato nelle stanze di un altro, più ampio ministero.

—**G.Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO

I cedolini di aprile
Negli accrediti del 23 di aprile dovrebbero trovare spazio gli adeguamenti delle indennità di amministrazione oltre all'indennità di vacanza contrattuale per il triennio 2025/27, su cui i negoziati non sono nemmeno partiti perché la tornata 2022/24 ha fin qui visto chiudere l'intesa solo per ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici

La superdetrazione
Quanto invece alla partita più "pesante", ovvero la superdetrazione che da quest'anno ha sostituito il vecchio sconto contributivo e che per la generalità dei lavoratori dipendenti ha assorbito da sola più di un terzo della manovra per il 2025, al momento nessuno pare in grado di definire puntualmente i tempi di recupero

Pensioni, stop ai tre mesi in più nel 2027 per potenziali esodati

Il decreto in arrivo

Governo pronto a congelare l'adeguamento automatico solo per alcuni «anticipi»

Marco Rogari

Uno stop all'adeguamento automatico di tre mesi nel 2027 dei requisiti pensionistici all'aspettativa di vita ma limitato agli «anticipi» degli ultimi anni legati ad accordi di isopensione o contratti d'espansione. È quello che sta valutando il governo e che è destinato a scattare con il decreto legge "acconti fiscali" (il cosiddetto Dl 1° maggio) da varare entro la fine di questo mese. Tra le ipotesi al momento sul tavolo c'è anche quella di uno stop di due anni, fino a tutto il 2028, che in ogni caso riguarderebbe, almeno per il momento, esclusivamente il folto gruppo di potenziali nuovi esodati. A quantificarlo nelle scorse settimane è stata la Cgil che ha stimato in oltre 44mila lavoratori e lavoratrici che, essendo interessati da intese aziendali siglate tra il 2020 e il 2024 per uscite anticipate anche con l'ausilio di "scivoli" e tenendo conto anche di quelli coinvolti da uscite con i Fondi di solidarietà bilaterali, tra due anni per effetto dell'innalzamento delle soglie pensionistiche rischierebbero di «ritrovarsi senza reddito e senza contribuzione».

Questo intervento impatterebbe in maniera contenuta sui conti pubblici (tra i 150 e i 250 milioni per un anno dalle prime stime dei tecnici del Mef, che stanno individuando le possibili coperture) a differenza di una sterilizzazione a vasto raggio, che costerebbe non meno di 1,5-2 miliardi anche con il ricorso ad alcune "eccezioni". Il nodo "stop per tutti" verrebbe rimandato in autunno al momento della definizione della prossima legge di bilancio, ma con l'attuale quadro di finanza pubblica, con una crescita 2025 che nel Def in arrivo sarà dimezzata dall'esecutivo rispetto alle previsioni iniziali anche per l'effetto-dazi e con una spesa pensionistica ancora a ritmo sostenuto, gli spazi di manovra appaiono quasi nulli. Anche per questo motivo il governo è orientato a intervenire subito almeno sui nuovi potenziali esodati bloccando l'adeguamento alla speranza di vita con il ricorso a un decreto legge, come già annunciato nelle scorse settimane dal sottosegretario al Lavoro, e vicesegretario della Lega, Claudio Durigon.

Questa soluzione non dispiacerebbe al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che, sempre nelle scorse settimane, si era dichiarato tutt'altro che entusiasta di fronte alla prospettiva di adeguare di tre mesi nel 2027 i requisiti di due canali di uscita: quello di vecchiaia, che dovrebbe salire da 67 a 67,3 anni, e quello per l'anticipo con i soli contributi versati (a prescindere dall'età) che dovrebbe lievitare da 42 a 10 mesi e 43 anni e un mese (per le donne da "41+10" a "42+1"). Un adeguamento che dopo l'ultimo aggiornamento dell'Istat sulla speranza di vita, non sarebbe più evitabile, se non con una sterilizzazione, e che tra l'altro è stato già inglobato nelle stime dell'ultimo rapporto di gennaio della Ragioneria generale dello Stato sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico. A essere favorevole di fatto a questo stop, ma in via strutturale, è anche il Pd che ieri alla Camera ha presentato una proposta di legge che «congela definitivamente l'adeguamento automatico dell'età pensionabile in base all'aspettativa di vita». Per i dem i 67 anni per la pensione di vecchiaia «sono un limite invalicabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRIBUNALE DEI MINISTRI ARCHIVIA L'INDAGINE SU SANGIULIANO
Il Tribunale dei Ministri ha archiviato l'indagine a carico dell'ex ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano (*foto*) in cui si contestavano i reati di peculato e rivelazione del segreto d'ufficio in riferimento al caso di Maria Rosaria Boccia. La Procura di Roma aveva inviato al Tribunale dei ministri il fascicolo sollecitando l'archiviazione. «Siamo soddisfatti soprattutto sul piano morale. Sangiuliano si è dimesso per una vicenda privatissima», commenta l'avvocato Silverio Sica.

Corte conti, oggi il primo sì ai tetti alle condanne erariali

Camera. In arrivo il via libera dell'Aula alla riforma che introduce lo sconto automatico del 70% ai risarcimenti, il salvapolitici, le prescrizioni sprint e frena il controllo concomitante

Gianni Trovati
ROMA

Arriverà oggi salvo inciampi dell'ultimo minuto il via libera dell'Aula della Camera al disegno di legge della maggioranza che ridisegna i termini della responsabilità erariale e il funzionamento della Corte dei conti. A 16 mesi dalla sua presentazione da parte dell'allora capogruppo di FdI Tommaso Foti, oggi ministro per il Pnrr, si conclude quindi la prima tappa del cammino parlamentare di una riforma che dopo un lungo parcheggio a Montecitorio ha accelerato nell'ultimo mese con l'esame alle commissioni e ha riacceso lo scontro frontale con l'Associazione nazionale dei magistrati contabili.

Ad animare un dibattito a tratti vivace anche all'interno della stessa Corte dei conti è stato l'impianto complessivo della riforma, che nelle sue linee generali enfatizza la funzione consultiva e preventiva della magistratura alleggerendo il versante giurisdizionale, in particolare con la scelta di ampliare le esimenti collegate ad atti vagliati dalla Corte e di introdurre un tetto alle richieste di risarcimento decise con le condanne.

Questa griglia di partenza è stata poi parecchio arricchita nel passaggio in commissione, con la fitta serie di interventi approvati per irrigidire ulteriormente la griglia contro il rischio di condanne.

Il tetto ai risarcimenti, prima di tutto, si duplica, e impedirebbe ai magistrati di chiedere più del 30% del «pregiudizio accertato» o il doppio «del corrispettivo o dell'indennità percepiti» dalla Pa. Le condanne, quindi, avrebbero uno sconto implicito del 70%, che diventerebbe più generoso per chi ha retribuzioni basse in proporzione ai danni fino ad azzerarsi a priori per gli incarichi a titolo gratuito.

Le contestazioni delle procure potranno tornare a scattare anche in caso di colpa grave, che sarebbe rappresentata dalla «violazione manifesta delle norme di diritto applicabili, il travisamento del fatto, l'affermazione di un fatto la cui esistenza è incontrastabilmente esclusa». La colpa grave sarebbe comunque congelata a priori nei casi dei politici, la cui «buona fede» andrà «sempre presunta» quando sono in gioco atti anche solo vistati dai tecnici, quindi sempre.

Le nuove regole puntano anche a tagliare i tempi della prescrizione, facendo sempre partire il conto alla rovescia dei cinque anni dal momento del fatto «indipendentemente dal momento in cui l'amministrazione o la Corte dei conti sono venuti a conoscenza del danno».

Tutta da giocare resterà poi la partita sulla riorganizzazione della Corte. Accantonata l'ipotesi iniziale di cancellare le attuali sezioni regionali per sostituirle con sei articolazioni territoriali, il compito è stato poi inserito in una delega al Governo, che potrebbe portare a risultati simili o anche analoghi a seconda di come verrà esercitata. Nella delega si chiede all'Esecutivo di costruire anche una separazione delle carriere con «il divieto di passaggio dalle funzioni requirenti alle funzioni giudicanti» e, in base a un emendamento della maggioranza presentato in Aula, di allargare i giudizi a istanza di parte alle controversie relative agli appalti pubblici. Un nuovo colpo di freno investe poi il controllo concomitante, che potrebbe essere attivato solo su richiesta di Governo, Parlamento o della stessa Pa controllata.

Il dossier ora passerà al Senato, ma l'approvazione in un ramo del Parlamento sembra offrire al Governo una sponda per la proroga dello scudo erariale, la norma che esclude l'apertura di indagini per i casi di colpa grave e limita l'azione delle procure contabili alle vicende segnate dal dolo. Le repliche a ripetizione dello scudo introdotto dal Governo Conte 2 nel 2020 e poi rinnovato dagli Esecutivi di Draghi e Meloni nel nome del Pnrr erano finite sui tavoli della Consulta, che nella sentenza 132/2024 ha rimarcato che un meccanismo del genere non può essere reso definitivo *de facto* dalle proroghe ma non può cedere il passo al ritorno delle regole precedenti perché serve una riforma complessiva in grado di superare la burocrazia difensiva e la «paura della firma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA



IL VIAGGIO IN ITALIA

Oggi Carlo alle Camere

Seconda giornata della visita di Stato di Carlo e Camilla in Italia, ricevuti ieri al Quirinale dal Capo dello Stato Sergio Mattarella. Oggi il re del Regno Unito interverrà in Parlamento.

Riforme, premio sopra il 40% e niente ballottaggi: spunta il lodo Donzelli

Legge elettorale

Il centrodestra rinuncia al blitz sui Comuni ma avverte: andiamo avanti con un Ddl

Emilia Patta

Il blitz in Senato per cambiare la legge elettorale per i Comuni con oltre 15mila abitanti abbassando la soglia al di sotto della quale si va al ballottaggio dal 50% al 40% è già rientrato: l'emendamento firmato dai quattro capigruppo della maggioranza al decreto elezioni sarà ritirato e trasformato in disegno di legge. L'annuncio arriva in serata dagli stessi capogruppo ed evita al presidente meloniano della commissione Affari costituzionali Alberto Balboni il fastidioso compito di dover dichiarare inammissibile l'emendamento. Lo stesso presidente del Senato Ignazio La Russa, interpretando certamente il pensiero del Quirinale, aveva infatti già dichiarato nei giorni scorsi la sua contrarietà allo strumento del decreto: l'articolo 72 della Costituzione, infatti, vieta di intervenire per decreto sulle formule elettorali.

Ma se la maggioranza rinuncia al blitz per decreto non rinuncia certo all'obiettivo, ossia quello di rendere i ballottaggi un'ipotesi residuale puntando tutto sul primo turno: chiaro che ad essere penalizzato in questa fase politica è soprattutto il centrosinistra, che fatica a mettere insieme larghe coalizioni ma che poi spesso si ricompone al secondo turno. Un'allergia a tutto campo, quella del centrodestra al ballottaggio, che ha fin qui bloccato anche la messa a punto della legge elettorale per l'elezione del premier facendo finire su un binario morto la stessa riforma costituzionale, visto che il Ddl Casellati giace da mesi in commissione alla Camera dopo il primo via libera del Senato del giugno scorso. L'unico modo per assicurare al premier una maggioranza certa, come recita il testo del Ddl Casellati, è infatti quello di prevedere il ballottaggio tra i primi due arrivati se nessuno raggiunge una certa soglia: la stessa premier Giorgia Meloni è favorevole ad un secondo turno se nessuno raggiunge una certa soglia, individuata appunto nel 40% come quella che si vuole inserire per i Comuni. Ma Forza Italia e soprattutto la Lega di ballottaggio non vogliono neanche sentir parlare, sia esso vero o residuale, e guardano piuttosto al modello delle Regioni dove vige un turno unico con premio di maggioranza. Anche per questo il testo del Ddl Casellati è piuttosto vago sul sistema di voto: «La legge disciplina il sistema per l'elezione delle Camere e del presidente del Consiglio, assegnando un premio di base nazionale che garantisca una maggioranza dei seggi in ciascuna delle Camere alle liste e ai candidati collegati al presidente del Consiglio». Stop. Non è fissata una soglia al di sopra della quale può scattare il premio per evitare che sia abnorme (la Consulta ha stabilito negli anni scorsi che non può superare il 15%), né quindi viene previsto che cosa accade se nessuno la raggiunge.

Ed è così che in queste ore, quando ancora il confronto all'interno della maggioranza sulla legge elettorale che dovrà sostituire il Rosatellum non è formalmente iniziato, spunta una sorta di "lodo Donzelli": è il fidato deputato meloniano, infatti, a lanciare l'ipotesi che se nessuno raggiunge il 40% semplicemente il premio non scatta, consegnando una fotografia tutta proporzionale. «Una soglia va certamente messa, visti i noti paletti della Consulta - è il ragionamento che Giovanni Donzelli fa con i suoi -. Se non è possibile inserire il ballottaggio residuale si può lasciare solo il premio sopra il 40%». L'idea di fondo è che il turno unico spingerebbe all'aggregazione dei partiti e dunque al superamento quasi certo della fatidica soglia. Certo, a quel punto occorrerebbe in seconda lettura togliere la parola "garantisca" dal Ddl Casellati.

L'IMPASSE
La contrarietà di Fi e Lega al secondo turno blocca il nuovo sistema di voto per l'elezione del premier: la soluzione del turno unico può far ripartire l'iter del Ddl Casellati



GIOVANNI DONZELLI
Deputato di Fratelli d'Italia, è responsabile nazionale organizzativo del suo partito

Il "lodo Donzelli" potrebbe sbloccare l'impasse e portare all'approvazione di una riforma elettorale che potrà essere usata già alle prossime politiche anche nel caso in cui la riforma del premierato non fosse nel frattempo entrata in vigore (l'ipotesi al momento più accreditata è che il referendum confermativo si tenga a prossima legislatura già iniziata). Turno unico con l'obbligo di indicare il nome del candidato premier della coalizione sulla scheda elettorale: ce n'è abbastanza per mandare in tilt un centrosinistra non solo diviso e litigioso ma in cui non c'è una premiership riconosciuta da tutti. La segretaria del Pd Elly Schlein, incalzata dal leader 5S Giuseppe Conte, dovrebbe quanto meno sottoporsi al rito pur sempre rischioso delle primarie di coalizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUORI ONDA

L'INCHIESTA

Telefoni del Governo sul web: indagine aperta dai Pm di Roma

La Procura di Roma ha aperto un'indagine riguardo la presunta diffusione su internet di contatti e numeri di telefono di rappresentanti istituzionali e vertici dello Stato.

Il fascicolo aperto dai pm è un «modello 45», quindi senza indagati né ipotesi di reato. Gli accertamenti saranno coordinati dal procuratore capo Francesco Lo Voi. All'attenzione dei magistrati è arrivata una prima informativa della Polizia Postale, dopo che ieri il Fatto Quotidiano ha pubblicato la notizia della diffusione dei numeri privati del Governo, riportando come fonte un informatico. Parallelamente si è mosso anche il Garante per la protezione dei dati personali. Con una nota stampa ha detto di aver aperto un'istruttoria e «ha inviato una richiesta di informazioni a Lusha Systems Inc, una società statunitense che tramite la sua piattaforma online offre alle aziende informazioni "arricchite" per trovare o verificare, tra gli altri, indirizzi e-mail e numeri di telefono fisso e mobile». Il Garante, inoltre, ha aggiunto che «la società vende recapiti telefonici di dubbia provenienza anche di persone che vivono in Italia, inclusi quelli di rappresentanti di spicco delle istituzioni». «La presenza di dati di persone che vivono in Italia nel database di Lusha è confermata dalle segnalazioni giunte all'autorità, in cui si lamenta la ricezione di chiamate promozionali e/o commerciali indesiderate, effettuate grazie a dati ricavati dai servizi resi disponibili dalla società americana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROCURA DI MILANO

La Russa Jr, chiesta l'archiviazione per stupro

La Procura di Milano ha chiesto di archiviare l'inchiesta in cui Leonardo Apache La Russa e l'amico dj Tommaso Gilardoni sono stati accusati di violenza sessuale da un'ex compagna di liceo del figlio del presidente del Senato perché non hanno «percepito, in modalità esplicita o implicita, la mancanza di una valida volontà della ragazza nel compiere gli atti sessuali». Ma i magistrati milanesi hanno notificato l'avviso di chiusura indagine per il reato di *revenge porn* per due episodi distinti di «diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti» che appartenevano alla sfera privata e che non potevano essere scambiati via WhatsApp. Nelle loro conclusioni i Pm rimarcano come i due indagati in quella serata del 18 maggio 2023 cominciata in un locale della movida milanese e conclusa la mattina dopo nell'abitazione della seconda carica più alta dello Stato abbiano trattato la ragazza con «profonda superficialità e volgarità» senza nemmeno sapere cosa fosse il rispetto «della dignità della donna». «Siamo molto soddisfatti per questo risultato che arriva dopo un'indagine particolarmente lunga e accurata. Abbiamo sempre confidato in una serena e obiettiva disamina dei fatti da parte degli inquirenti», è il commento dei difensori di Leonardo Apache. L'avvocato della ragazza si opporrà alla richiesta di archiviazione perché «è pacifico che la mia assistita non era in uno stato tale da poter prestare alcun consenso. Per noi il caso non finisce qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUBBLICO IMPIEGO

Cgil all'attacco sul turn over: «Sbloccare i fondi accessori»

La Fp Cgil torna all'attacco del Governo sul pubblico impiego. La nuova occasione è fornita al sindacato dalla circolare 8/2025 della Ragioneria generale (si veda Sole 24 Ore di ieri) che fissa le direttive del taglio del 25% al turn over introdotto per la Pa centrale dall'ultima legge di bilancio, dettagliando l'elenco di una platea che fra le altre realtà comprende gli enti di regolazione dell'attività economica come Aifa, Agea e Agid, gli enti produttori di servizi tecnici ed economici come agenzia delle Entrate-Riscossione, Enit e Ice e le autorità indipendenti. Fuori dal raggio d'azione, invece, oltre a regioni ed enti locali ci sono anche le società strumentali, precisano le istruzioni della Ragioneria.

Ma alla Cgil non va giù il cuore della norma, che per comprimere la spesa pubblica aziona il freno sulle assunzioni, al momento solo per quest'anno. «Ancora una volta si conferma la teoria del Governo secondo cui i dipendenti pubblici sono come le offerte al supermercato – tuona il segretario nazionale della Fp Cgil Florindo Oliverio -: ne sostituisci tre al prezzo di due». Nel mirino anche la regola che consente di dedicare i risparmi aggiuntivi all'ampliamento dei fondi accessori, con un incentivo indiretto ad assumere meno per rinforzare un po' le buste paga di chi già lavora nella Pa. «Per sbloccare questi fondi occorrerebbe cancellare definitivamente la norma che ne fissa i tetti alla consistenza del 2016», dice la Cgil rilanciando una richiesta avanzata anche dagli enti locali che nella conversione del Dl Pa potrebbero incontrare una prima apertura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica 2.0
di Lina Palmerini



La missione di Meloni da Trump, il nodo Ue e la difesa

La missione alla Casa Bianca ha una data, il 17 aprile. Lo fa sapere Meloni durante gli incontri a Palazzo Chigi con le imprese a cui ha illustrato la sua strategia per affrontare il disastro dei dazi. Ecco, in quel faccia a faccia con Trump c'è lo snodo decisivo. E alcuni passaggi sono già chiari: che bisogna «lavorare con l'Europa per definire un accordo»; che l'Italia non condivide una reazione di escalation contro gli Usa; e che intanto il Governo prepara circa 25 miliardi tra Pnrr e Fondi di coesione per il sistema produttivo. Il messaggio politico di fondo resta lo stesso: niente panico. Insomma, vuole dare l'immagine di una premier fiduciosa e, c'è da dire, che si gioca molto della sua reputazione su questo tornante.

In parte Meloni ha una dote da portare a Washington ed è un'Europa che non ha già caricato il bazooka ma ha scelto una strategia in più tempi proprio per favorire una scansione per la trattativa. Trattativa basata su quello "zero per zero", cioè azzerare i dazi reciproci sui prodotti industriali che, ricorda la premier, ha avuto l'avallo della von der Leyen. Tuttavia, è proprio il rapporto con Bruxelles il punto più delicato: in nome di chi parlerà a Trump? Solo dell'Italia oppure sarà l'emissaria di un'Unione ansiosa di capire le scelte del presidente americano? Ecco, qui c'è una parte di complicazione visto che non tutti i premier puntano su una stessa strategia: sulla linea dell'intransigenza con la Casa Bianca si sono posizionate la Francia e la Germania mentre il resto dei Paesi - e la stessa Commissione Ue - è più prudente. Un segnale di queste difficoltà le è arrivato, per esempio, con lo stop da Bruxelles alla richiesta italiana di una revisione del Patto di stabilità. Diciamo, allora, che Meloni rappresenterà quella parte dialogante che non vuole strappare con gli Usa. Non c'è dubbio, poi, che la sua sarà una missione dove non si pareggia.

L'altra domanda riguarda il ruolo che nella trattativa avranno le spese per la difesa. Si sa che questo è l'altro bivio che attende l'Ue: come gestire la partita finanziaria del riarmo europeo soprattutto in vista del vertice Nato di fine giugno. Domanda: una parte delle spese Ue andrà verso l'industria americana? In sostanza, la missione di Meloni avrà probabilmente anche un sottotesto - chissà se esplicito o no - che riguarda la difesa su cui dovrà poi rendere conto a Roma e a Bruxelles. E anche dalle posizioni di Trump sulle spese Nato, dipenderà l'esito finale del negoziato. L'ultima domanda è cosa farà Vance a Roma, dal 18 al 20 aprile, dopo che Meloni avrà già parlato con Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE
«Politica 2.0 Economia & Società» di **Lina Palmerini**

Economia e politica internazionale

MACRON: SITUAZIONE INTOLLERABILE
«La situazione a Gaza è intollerabile - ha dichiarato ieri il presidente francese Emmanuel Macron dalla città egiziana El Arish, nei pressi del confine con la Striscia - la ripresa degli aiuti umanitari sia più rapida possibile verso il territorio palestinese»

Il segretario dell'Onu Guterres: «Gaza è un campo di sterminio»

REUTERS



Studio Ovale. Volodymyr Zelensky con Donald Trump e JD Vance il 28 febbraio

Medio Oriente

I raid israeliani hanno provocato almeno 26 morti ieri nella Striscia

L'appello dell'Unrwa: negati alla popolazione beni per la sopravvivenza

Ancora scontri e morti. I raid israeliani nella Striscia di Gaza hanno provocato almeno 26 morti e rinfocolato le ostilità tra il governo di Benjamin Netanyahu e Hamas secondo cui «l'offensiva israeliana mette in pericolo gli ostaggi». Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres: «Mentre gli aiuti si sono prosciugati, le chiuse dell'orrore si sono riaperte. Gaza è un campo di sterminio e i civili sono in un circolo di morte senza fine». L'agenzia dell'Onu, Unrwa: «Israele nega la sopravvivenza a un'intera popolazione». Le reazioni internazionali: Donald Trump ha dichiarato che «la guerra a Gaza finirà in un futuro troppo lontano» mentre il presidente francese Emmanuel Macron, lancia un appello: «situazione intollerabile, riprendere subito aiuti umanitari a Gaza».

Gli scontri

È di almeno 26 morti il bilancio degli attacchi israeliani avvenuti nella Striscia di Gaza e tra loro ci sono otto bambini e cinque donne. Lo riferiscono fonti mediche palestinesi. Un attacco ha colpito una casa nella città centrale di Deir al-Balah, causando 11 morti fra cui cinque bambini di appena due anni, secondo quanto riferito dall'ospedale dei martiri di Al-Aqsa, dove sono stati portati i corpi. Altre quattro persone sono state uccise in un attacco separato che ha colpito una casa a Deir al-Balah, ha aggiunto lo stesso ospedale. Un altro raid, nella città settentrionale di Beit Lahiya, ha raso al suolo una casa e ucciso una famiglia di sette persone, secondo il mistero della Sanità di Gaza. Infine in un altro attacco che ha colpito un'area a nord-ovest della città di Gaza è rimasto ucciso un gruppo di quattro persone, una delle quali secondo quanto riferito dal ministero aveva in programma di sposarsi la prossima settimana. Israele sostiene che colpisce solo militanti e attribuisce a Hamas la responsabilità per le vittime civili poiché opera in aree densamente popolate.

Un comunicato di Hamas ha dichiarato che la nuova offensiva militare israeliana «non riporterà indietro vivi gli ostaggi, metterà a rischio le loro vite e li ucciderà. L'unico modo per riportarli indietro è attraverso i negoziati». L'organizzazione fondamentalista palestinese ha accusato Israele di attuare «una vendetta brutale contro civili innocenti», invitando la comunità internazionale a «fermarli immediatamente». Secondo Hamas, «l'intensificarsi dell'aggressione non piegherà la volontà del popolo, ma rafforzerà la resistenza». Nel testo Hamas attacca direttamente Benyamin Netanyahu: «La sua politica di vendetta contro bambini, donne e anziani non porterà a una vittoria, ma a un fallimento inevitabile».

Nelle stesse ore Netanyahu ha affermato che Israele sta lavorando per raggiungere un nuovo «accordo» sugli ostaggi detenuti da Hamas. «Stiamo lavorando a un altro accordo che speriamo abbia successo e ci impegniamo a riportare a casa tutti gli ostaggi», ha detto il premier israeliano nello Studio Ovale con Donald Trump.

L'appello dell'Onu

Il Commissario generale dell'Agenzia Onu per i rifugiati palestinesi (Unrwa), Philippe Lazzarini, ha lanciato un appello: «A causa dell'assedio delle autorità israeliane, a un'intera popolazione vengono negati i beni di prima necessità per la sopravvivenza. Aiuti umanitari, forniture mediche, cibo e carburante sono vietati a Gaza da un mese. I leader mondiali devono agire, con fermezza e urgenza, per sostenere i principi fondamentali del diritto umanitario internazionale». E poi ancora: «A Gaza gli atti di guerra mostrano un totale disprezzo per la vita umana, sotto gli occhi del mondo».

Un altro appello è arrivato dal presidente francese Emmanuel Macron affinché vi sia la ripresa immediata degli aiuti umanitari. Macron ha duramente condannato l'attacco israeliano contro operatori sanitari e umanitari. «La situazione è intollerabile - ha dichiarato dalla città di El-Arish, nei pressi del confine con Gaza - la ripresa degli aiuti umanitari sia più rapida possibile verso il territorio palestinese». E ha affermato di «condannare con la massima fermezza» l'attacco israeliano contro paramedici e operatori umanitari.

—**R. Es.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAPO DELLO SHIN BET

La Corte blocca il licenziamento di Ronen Bar

L'Alta Corte di Giustizia israeliana ha bloccato provvisoriamente il licenziamento del capo dello Shin Bet, Ronen Bar, affermando che deve rimanere in carica fino a nuovo avviso, mentre il governo e l'ufficio del procuratore generale cercano di raggiungere un accordo su come risolvere la controversia legale relativa al suo licenziamento. La corte darà tempo fino al 20 aprile al governo e al procuratore generale per raggiungere un accordo. La Corte ha anche comunicato al governo che non può adottare alcuna misura per rimuovere Bar dall'incarico mentre è in vigore l'ingiunzione provvisoria, nemmeno dichiarando di aver trovato un sostituto, e che non deve ostacolare la sua autorità come capo dello Shin Bet, né modificare i rapporti di lavoro tra il governo e l'agenzia per la sicurezza interna israeliana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFP



Raid. L'esterno dell'abitazione della famiglia Sabah interamente uccisa a Deir el-Balah, nella Striscia di Gaza

L'analisi

PER TRUMP SVANISCE LA PROMESSA DI PACE

di **Gregory Alegi**

A 80 giorni dal suo secondo insediamento alla Casa Bianca, Donald Trump non ha ancora portato in Ucraina la pace che in campagna elettorale aveva promesso di ottenere in un giorno. A Gaza, dove Biden aveva negoziato una tregua in due fasi, le ostilità sono addirittura riprese. Sarebbe facile liquidare la questione come una delle tante promesse elettorali non mantenute dopo il successo elettorale. Più interessante è chiedersi il perché di questo specifico fallimento – o almeno, perché sia così difficile fermare due guerre che, almeno a parole, nessuno vuole. Le risposte si possono inquadrare nei due filoni principali dell'approccio negoziale e dell'oggetto del contendere. Nel primo caso, il mancato successo si spiega con l'approccio alla trattativa; nel secondo, negli obbiettivi dei contendenti.

La ricerca di un rapporto personale tra leader non è una gran novità. Tra i presidenti Usa, vi ricorse spesso Franklin D. Roosevelt, ottenendo risultati buoni con Churchill ma fallendo con Stalin e Mussolini. L'approccio porta con sé il rischio di essere manovrati o di scambiare l'intento con il risultato effettivo. Nelle due guerre odierne, l'assenza di risultati sottolinea l'inadeguatezza dei rapporti personali con una sola delle parti in lotta. È comunque indispensabile che ai rapporti tra i leader si aggiungano buoni rapporti tra i cosiddetti "sherpa", cioè i diplomatici sulle cui spalle ricade il peso del lavoro diplomatico. È abbastanza chiaro che i rappresentanti di Trump, scelti sulla base non della competenza ma della fedeltà al capo, non sono all'altezza del compito. Basti pensare a Steve Witkoff, l'inviato speciale di Trump per Ucraina e Medio Oriente, che chattava di sicurezza nazionale sulla piattaforma commerciale Signal mentre si trovava a Mosca.

Un ostacolo ancor maggiore è rappresentato dalla differenza dei risultati desiderati dalle parti: se per rivendicare il successo a Trump potrebbe bastare la mera assenza di guerra, per Putin, Zelensky, Netanyahu e Hamas le categorie sono piuttosto quelle dell'eliminazione dell'avversario, della stabilità e del mantenimento di soggettività nazionale. Proprio per questo, per essi i vari aspetti della trattativa hanno valore al tempo stesso esistenziale ed identitario: come recita una vecchia battuta, «tutta la politica estera è politica interna». Mediare significa riuscire a presentare una soluzione di inevitabile compromesso come "giusta" e dunque sostenibile. Per farlo, il mediatore deve apparire il più possibile equidistante e non scoprire troppo le carte. Proclamare la vicinanza ad alcune delle parti è fuori questione.

Trump, che alla propria capacità negoziale ha addirittura dedicato un libro (The Art of the Deal, in realtà scritto interamente dal giornalista Tony Schwartz), ha commesso errori difficili da comprendere. Nel caso ucraino, ha fatto concessioni a Putin prima ancora che il tavolo si aprisse, senza ottenere in cambio nient'altro che la ripetizione di quanto la Russia pretende da tre anni. A Gaza, l'assenza di qualsiasi leva per premere su Hamas lo ha costretto ad accettare prima la macabra mediatizzazione della consegna degli ostaggi vivi e morti e poi la ripresa dei combattimenti.

Lo stallo negoziale sembra rinviare a data da destinarsi il Nobel della pace che Trump non fa mistero di desiderare. A vietargli il traguardo già raggiunto da quattro presidenti e 17 altri cittadini statunitensi è la convergente inadeguatezza di entrambi gli approcci, dalla quale scaturisce un'ultima considerazione metodologica. Nelle relazioni internazionali si usa distinguere tra l'approccio idealista o internazionalista e quello realista: ideologia da una parte, pragmatismo dall'altro. Oggi l'idealismo, che risale a Wilson e vede in Biden l'epigono, è in disgrazia in nome dell'irrealizzabilità di un mondo regolato da leggi che scaturiscono da valori. Il realismo, il cui vate è oggi John Mearsheimer, predica l'accettazione dello status quo basato su rapporti di forza e sfere d'influenza geopolitiche. Ebbene, la difficoltà di Trump nell'imporre la sua "pace in un giorno" mostra come il presunto realismo sia esso stesso un'ideologia alla quale si oppongono realtà durissime come l'imperialismo russo e l'antisemitismo. Paradossalmente, era più pragmatica la politica dei piccoli passi di Biden, al quale si può semmai rimproverare l'eccesso di cautela nel difendere gli ideali Carta dell'ONU, a partire dal divieto di aggressione sancito dall'articolo 2.

Professore di storia e politica Usa, Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> UCRAINA E ISRAELE
> **Troppo distanti gli obiettivi delle parti in guerra ed errato l'approccio alla trattativa**

Washington annuncia: sabato ripresa dei colloqui con l'Iran sul nucleare

La diplomazia

L'incontro si terrà in Oman Teheran conferma ma insiste sulla forma indiretta

Guerra e pace. Donald Trump vorrebbe persuadere l'Iran a firmare un nuovo accordo sul nucleare. In modo pacifico. Per raggiungere questo obiettivo è disposto anche ad incontri diretti con il regime degli Ayatollah, presumibilmente in Oman, uno scenario inedito. In caso contrario, ha minacciato che, se Teheran continuerà ad opporsi ai negoziati, allora sarà la guerra a parlare. Scenario, quest'ultimo, che lo stesso presidente americano sarebbe riluttante a realizzare in un momento particolarmente delicato sul fronte dell'economia americana e mondiale.

Il regime degli ayatollah ha confermato ci saranno dei colloqui in Oman, ma soltanto indiretti, auspicando allo stesso tempo che la partita si chiuda positivamente, arrivando alla fine delle sanzioni. La prima risposta a Trump è arrivata dal ministro degli esteri iraniano Abbas Araghchi, che ha subito ridimensionato il campo da gioco. «Questi negoziati saranno condotti indirettamente e non accetteremo altre forme». Per gli Usa, secondo i media iraniani, dovrebbe esserci l'inviato Steve Witkoff. E la Casa Bianca, nonostante la smentita di Teheran, ha continuato a riferire si tratterà di «colloqui diretti».

Durante la visita – la seconda in pochi mesi – del premier israeliano Benjamin Netanyahu negli Stati Uniti, Trump ha voluto fare il punto sull'Iran, nemico storico di entrambi i Paesi. I due leader hanno risposto alle domande dei giornalisti su vari argomenti. «Sabato inizieranno colloqui diretti con l'Iran», ha detto Trump. «Speriamo abbiano successo. Siamo in un territorio pericoloso, è per il bene dell'Iran che i colloqui si concludano in modo positivo».

Proprio la scorsa settimana, in un'intervista all'Nbc il presidente americano aveva dato una sorta di ultimatum – senza specificare i tempi - a Teheran: o accetta un accordo - naturalmente più severo di quello del 2015 - per contenere il suo programma nucleare oppure «ci saranno bombardamenti come non ne hanno mai visti prima». Netanyahu dal canto suo ha sempre puntato il dito contro Teheran, accusando gli Ayatollah di portare avanti il programma nucleare non per fini civili - come sostiene l'Iran - ma solo per voler sviluppare un arsenale atomico. La sua posizione, espressa ieri, rispecchia la sua linea durissima, e non incontrerà certo il favore del regime iraniano: «Questo obiettivo può essere raggiunto diplomaticamente, ma solo se è simile al disarmo nucleare della Libia del 2003, durante il quale le forze statunitensi hanno distrutto o spedito i componenti del programma nucleare del Paese», ha affermato Netanyahu, precisando: «Entriamo, facciamo saltare in aria le strutture, smantelliamo tutte le attrezzature, sotto la supervisione e l'esecuzione americana: questo è positivo». «Se ciò non accade e l'Iran semplicemente prolunga i colloqui, l'opzione è militare», ha concluso il premier israeliano, puntualizzando di aver discusso a lungo con Trump di questa eventualità.

> **Il presidente americano ha auspicato un esito positivo minacciando, in caso contrario, interventi militari**

Al momento l'Iran sta arricchendo il minerale di uranio a una gradazione di circa il 60%, un livello molto pericoloso perché il successivo passaggio - il grado per sviluppare un ordigno atomico (oltre il 90%) - è molto più rapido. Il Jcpoa (Joint Comprehensive Plan of Action) prevedeva un livello di arricchimento massimo del 3,67% da rispettare per 15 anni. Nel maggio del 2018 fu proprio Trump, prendendo alla sprovvista il mondo, ad annunciare l'uscita unilaterale degli Usa dal Jcpoa, autorizzando nuove ondate di sanzioni, definite dallo stesso Trump «le più dure di sempre" contro la Repubblica islamica»

Il Jcpoa, l'accordo sul nucleare iraniano firmato nel 2015 tra l'Iran e il cosiddetto gruppo 5+1 (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Russia, Cina e Germania) aveva l'obiettivo di Impedire che l'Iran sviluppasse armi nucleari, limitando il suo programma nucleare, mediante una serie di controlli e di limiti al suo programma di arricchimento dell'uranio, in cambio di alleggerimento delle sanzioni economiche. Trump lo aveva spesso definito «l'accordo peggiore di sempre».

—**R. Es.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MELONI: IMPEGNO PER TRENTINI
La premier, Giorgia Meloni ha telefonato ad Armanda Colusso, la madre di Alberto Trentini, il cooperante italiano originario del Lido di Venezia, che si trova in carcere in Venezuela, a Caracas, dal 15 novembre dello scorso anno. Lo confermano fonti di Palazzo Chigi assicurando che «il governo è al lavoro per riportarlo a casa»

Zelensky annuncia la cattura di due soldati cinesi in Donetsk

EPA



L'allarme del presidente. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky

La guerra in Ucraina

Convocato l'incaricato d'affari di Pechino a Kiev per chiedere spiegazioni

Potrebbe trattarsi di mercenari: la Cina si è sempre dichiarata neutrale

Antonella Scott

Il prigioniero mima con le braccia l'attacco dei droni in cui sarebbe stato colpito il suo comandante, cerca di farsi capire mescolando parole cinesi e inglesi: «Vroom! Boom boom!», ripete poi nel video dell'interrogatorio postato su Telegram dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. È Zelensky ad annunciare che le forze ucraine hanno catturato nella regione di Donetsk due soldati di nazionalità cinese di 31 e 33 anni, la loro identità confermata da documenti e carte bancarie. «Sappiamo che tra le fila degli occupanti ce ne sono molti più di due, siamo al lavoro per chiarire i fatti», ha spiegato il presidente ucraino parlando di uno scontro tra truppe ucraine e sei soldati cinesi vicino ai villaggi di Tarasivka e Bilohorivka, nel Donetsk.

Zelensky ha incaricato il ministro degli Esteri Andriy Sybiha di chiedere spiegazioni ufficiali a Pechino, convocando per la prima volta l'incaricato d'affari cinese a Kiev. Dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, la Cina ha formalmente dichiarato una posizione neutrale nel conflitto, smentendo la fornitura di armamenti pesanti a Mosca ma ricoprendo in realtà un ruolo cruciale come partner commerciale strategico. Il collegamento con i combattenti presenti in Ucraina potrebbe essere indiretto: come testimoniano diversi racconti di guerra apparsi sui social per mano di mercenari cinesi, oltre che di diversi altri Paesi. Non forze regolari come nel caso della Corea del Nord, ma volontari arruolati a fianco dei russi.

> **Il presidente ha ammesso ieri per la prima volta l'apertura di un secondo fronte nella regione russa di Belgorod**

«Credo che gli Stati Uniti dovrebbero fare più attenzione a quanto sta avvenendo, abbiamo urgentemente bisogno di una reazione dagli Stati Uniti, dall'Europa e da chiunque nel mondo voglia la pace», ha dichiarato ieri Zelensky in conferenza stampa, preoccupato dal moltiplicarsi degli avversari a cui deve far fronte l'Ucraina. «Non possiamo combattere più Paesi contemporaneamente», ha detto, aggiungendo che mentre i militari nordcoreani inviati da Pyongyang hanno combattuto contro gli ucraini in Kursk, dunque in Russia, i cinesi catturati si trovavano in territorio ucraino. Il sospetto coinvolgimento della Cina nel conflitto, ha fatto notare Zelensky, «dimostra chiaramente che Putin non ha alcuna intenzione di mettere fine alla guerra». La presenza di «cittadini cinesi impegnati a combattere con l'esercito invasore russo mette in discussione l'impegno per la pace proclamato dalla Cina – ha scritto Sybiha su X -, e mina la credibilità di Pechino come membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite».

Lo stesso Zelensky ha riconosciuto ieri per la prima volta l'apertura di un secondo fronte nella regione russa di Belgorod, parallelamente al ridimensionamento della presenza ucraina nel Kursk, dove i russi hanno riguadagnato buona parte del territorio controllato dagli ucraini per sette-otto mesi. «La guerra deve tornare da dove è venuta», ha detto Zelensky spiegando che l'obiettivo delle operazioni ucraine nelle regioni di confine è «proteggere la nostra terra e le nostre comunità nelle regioni di Sumy e Kharkiv dagli occupanti russi». Oltre che alleggerire la pressione sui settori maggiormente in difficoltà della linea del fronte, nel Donetsk.

Della presenza ucraina nella regione di Belgorod aveva parlato nei giorni scorsi a Washington il generale Christopher Cavoli, capo dello US European Command (Eucom) e comandante supremo per la Nato in Europa. Secondo Cavoli, l'area in mani ucraine nella regione di Kursk è ancora considerevole, per quanto ridotta, accanto a una buona posizione difensiva nella regione di Belgorod. «Sarebbe difficile – ha spiegato il generale americano – immaginare una grossa offensiva ucraina in grado di liberare ogni centimetro quadrato dell'Ucraina. Ma allo stesso modo è anche difficile immaginare un crollo dell'Ucraina. La sconfitta dell'Ucraina non è inevitabile. Si trovano in una posizione migliore di prima».

In una testimonianza resa ieri al Congresso americano, tuttavia, il generale Cavoli ha avvertito che nel futuro la Russia continuerà a minacciare la sicurezza e gli interessi economici americani: una minaccia che Usa, Europa e Nato devono prepararsi ad affrontare insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Tinexta, l'innovazione digitale dà forma al tuo futuro.

Guidati da un'unica visione che anticipa sfide e tendenze del mercato, accompagniamo imprese, istituzioni e professionisti nel loro percorso di crescita e innovazione, con soluzioni avanzate di **digital trust**, **cybersecurity**, **tecnologie per la sicurezza nazionale** e **sviluppo d'impresa**.

tinexta.com

tinexta

tinexta infocert · tinexta cyber · tinexta visura · tinexta defence · tinexta innovation hub

BREVI

GERMANIA\1

Accordo pronto tra Cdu-Csu ed Spd

I negoziati di coalizione sono al traguardo in Germania, dopo nemmeno due mesi dal voto del 23 febbraio. I conservatori dell'Unione Cdu-Csu, guidati dal futuro cancelliere Friedrich Merz, avrebbero raggiunto un accordo con i socialdemocratici (Spd), secondo l'emittente NTV. La notizia, ieri sera, era ancora in attesa di conferma ufficiale, come riportato dall'agenzia Reuters. La congiuntura internazionale, economica e poltica, ha impresso una accelerazione ai negoziati tra le due forze politiche, che daranno vita a una coalizione nero-rossa. L'intesa ha già permesso di varare una storica riforma costituzionale che allenta il freno al debito e permette maxi investimenti nelle infrastrutture e nella difesa.

GERMANIA\2

Rete satellitare nazionale per difesa

La Bundeswehr, l'esercito federale tedesco, ha in programma di costruire un sistema di satelliti nello spazio entro il 2029. Lo riporta il quotidiano tedesco Handelsblatt che cita fonti del ministero della Difesa. Il piano prevede l'installazione di diverse centinaia di satelliti per garantire la comunicazione o l'osservazione della Terra. La spesa può arrivare a dieci miliardi di euro. Sino ad oggi la Germania, come il resto d'Europa, si è affidata alla rete Starlink di Elon Musk, ma ora Berlino vuole diventare più indipendente. La Bundeswehr vuole puntare soprattutto sulle aziende nazionali. André Chripunow, responsabile della politica spaziale dell'Associazione delle industrie aerospaziali tedesche (Bdli), parla di una «grande opportunità per dare impulso all'Esplorazione spaziale tedesca ed europea».



COLOMBIA

Ucciso biologo italiano in vacanza

Il ricercatore italiano Alessandro Coatti, biologo molecolare di 42 anni, è stato ucciso in Colombia. Il suo corpo è stato trovato ieri fatto a pezzi in una valigia abbandonata in mezzo alla vegetazione nella località turistica di Santa Marta, nei nord del Paese. La morte del ricercatore (originario di Portomaggiore, in provincia di Ferrara) è stata confermata dal ministero degli Esteri italiano. Coatti *(nella foto)* era entrato in Colombia lo scorso 28 marzo nell'ambito di un viaggio nei Paesi latino-americani iniziato lo scorso gennaio che lo aveva portato in Ecuador, Perù e Bolivia. Da alcuni giorni non si avevano sue notizie. E ancora non ci sono informazioni su come e perché sia stato ucciso. Laureato alla Scuola Normale Superiore di Pisa in Neurobiologia Molecolare con il massimo dei voti, e con un Master allo University College London, viveva a Londra dal 2017 ed era membro della Royal Society of Biology.

Commenti



IL LIBRO
Il libro di Riccardo Campa *L'atomismo e la cultura occidentale. Da Democrito al progetto Manhattan* (Carocci) ricostruisce la corrente di pensiero che pervade la cultura occidentale dalle enunciazioni concettuali di Leucippo e Democrito del V secolo a.C. fino al progetto Manhattan diretto da Robert Oppenheimer.

Perché l'eccesso di regole diventa una tassa occulta

Le sfide della Ue/1

Romana Liuzzo

Come ricordava la scrittrice francese George Sand, «la semplicità è la cosa più difficile da ottenere a questo mondo; è l'estremo limite dell'esperienza e l'ultimo sforzo del genio». Molto più facile è complicare. Ne sa qualcosa l'Unione europea, che negli ultimi anni ha visto letteralmente esplodere la regolazione, in particolare nell'ambito del digitale, tentando – ma non sempre riuscendo nell'intento – di mantenere il giusto equilibrio tra l'innovazione e la protezione del consumatore.
I dati a più riprese ricordati nelle ultime settimane dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, sono rivelatori di una tendenza alla superfetazione di leggi e regolamenti che non è più possibile assecondare, men che mai dopo il colpo al commercio internazionale assestato dai dazi di Donald Trump annunciati il 2 aprile. In cinque anni l'Ue ha prodotto 13mila nuove norme, gli Stati Uniti 3.500, oltre a circa 2mila risoluzioni a livello federale. Due anni fa uno studio su sette Paesi europei, compresa l'Italia, ha calcolato in 154 miliardi di dollari annui il prezzo della regolamentazione: una tassa occulta che penalizza le imprese e riduce il prodotto interno lordo.
È vero che l'Europa ha conquistato sul campo lo scettro di organizzazione sovranazionale più influente nell'esportazione dei propri elevati standard normativi. Ma l'"effetto Bruxelles", secondo la fortunata definizione coniata nel 2012 alla Columbia University, ha da tempo visto attenuarsi i suoi contorni positivi e aggravarsi quelli negativi. Secondo il report 2023 dello European Investment Bank Group, richiamato da Mario Draghi nel Rapporto per rilanciare la competitività europea, la regolamentazione è considerata da oltre il 60% delle imprese dell'Ue un ostacolo agli investimenti, e il 55% delle Pmi indica gli ostacoli normativi e gli oneri amministrativi come la sfida più grande da affrontare. Nel settore tecnologico il peso si trasforma in zavorra: le leggi esistenti sono circa cento, le autorità regolatorie delle reti digitali attive in tutti i Paesi membri sono oltre 270. Una frammentazione di procedure e di interlocutori che indebolisce il Vecchio Continente rispetto ai colossi dell'economia mondiale, dagli Usa alla Cina, perché obbliga le aziende a destreggiarsi tra aggiornamenti, duplicazioni e incoerenze. A patirne le conseguenze sono soprattutto le medie e le piccole imprese, il cuore del tessuto produttivo italiano.

> COME SCRIVEVA CARLI NEL '76, POCA ATTENZIONE È DEDICATA AI LACCI E LACCIUOLI CHE IMPACCIANO LE IMPRESE

«Troppo poca attenzione viene dedicata all'intreccio di lacci e lacciuoli che impacciano l'attività delle imprese», scriveva Carli da presidente di Confindustria nel 1976, perorando la causa di uno Statuto dell'impresa che, come ebbe a dire Cesare Zappulli, avrebbe dovuto assumere le sembianze di «una raffica di anti-leggi per liberare l'iniziativa industriale dalle barriere che la recludono da ogni lato». Un anno dopo Carli rincarò la dose, sostenendo che i poteri statuali che perdono la presa sui cittadini si rifugiano sempre «nel labirinto delle autorizzazioni, dei permessi, delle concessioni. Il modulo e il timbro, insomma, sono le insegne di uno Stato debole».
Parafrasando quel commento, potremmo dire che l'*overregulation* europea è appunto l'emblema di un'Unione debole. Per questo il pacchetto omnibus annunciato dalla Commissione per semplificare le norme sulla sostenibilità e sugli investimenti, con l'obiettivo di ridurre gli oneri amministrativi di almeno il 25% e quelli per le Pmi di almeno il 35% entro la fine del mandato, è un passo per liberare gli «spiriti vitali» che animano la Ue, i soli che possono darle il vigore necessario per ritrovare coesione. Lo ha detto il 18 marzo in Parlamento la premier Giorgia Meloni: «Faremo di tutto perché l'Europa non sia soffocata dalle sue stesse regole. Se pensa di continuare a pretendere di iper-regolamentare invece di liberare energie non sopravviverà». Semplificare è l'unica strada per difendere i valori alla base del sogno europeo di Carli e di altri grandi statisti italiani prima di lui, come Luigi Einaudi, che nel marzo del 1954 scriveva: «Il tempo propizio per l'unione è soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi non acquistino inopinatamente forza sufficiente a impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nordamericana e gli altri in quella russa?». Settantuno anni dopo, è questa la domanda che torna.

Presidente Fondazione Guido Carli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il coordinamento normativo è urgente e necessario

Le sfide della Ue/2

Claudia Imperatore

Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha emesso diverse direttive per spingere le aziende verso una maggiore sostenibilità. Dalla SFDR, che mira a promuovere e sostenere pratiche di investimento sostenibile nel settore dei servizi finanziari, al CSDR, che quest'anno introduce l'obbligo di redigere rapporti di sostenibilità, negli ultimi anni le aziende europee sono chiamate a rispettare un numero crescente di regolamentazioni in tema Esg. Secondo Datamaran, il numero di regolamenti e iniziative riguardanti questioni Esg è aumentato del 72% dal 2013 al 2018, una percentuale ben più alta di quella registrata negli Stati Uniti nello stesso periodo. Pertanto, la regolamentazione europea è più ampia e cresce più rapidamente rispetto a economie comparabili. Inoltre, la legislazione Ue è soggetta a frequenti cambiamenti nel tempo e richiede una trasposizione nazionale delle leggi europee. In aggiunta, le aziende possono essere soggette a ulteriori normative nazionali oltre a quelle europee. La presenza di più livelli normativi implica che la stessa questione venga regolamentata da più enti dando così luogo alla cosiddetta frammentazione normativa. La regolamentazione su temi Esg non è la sola esposta a tale fenomeno.
Un altro esempio emblematico è il settore bancario, dove le banche devono conformarsi a requisiti normativi comuni alle aziende non finanziarie, ma anche a disposizioni specifiche delle banche centrali e dei comitati di vigilanza bancaria (come il Comitato di Basilea).
Nonostante le crescenti evidenze che dimostrano l'esistenza della frammentazione normativa, i suoi pro e contro sono ancora oggetto di dibattito. Da un lato, la presenza di più regolatori potrebbe avere vantaggi per la protezione degli investitori, poiché regolatori con conoscenze ed esperienze diverse possono unire le forze ed aumentare così il monitoraggio delle imprese. D'altro canto, c'è preoccupazione che l'esistenza di più regolatori comporti costi per le aziende, specialmente quando i regolatori non coordinano le loro azioni. La mancanza di coordinamento può portare a ridondanze e incoerenze tra le normative. Secondo un'analisi del gap di Business Europe su 13 leggi dell'Ue, 169 requisiti erano duplicati, di cui l'11% presentava incoerenze. Inoltre, può generare incertezza tra le aziende su quali normative seguire, aumentando i costi di conformità. Inoltre, le aziende possono dare priorità alla conformità con i regolatori su cui hanno un'influenza maggiore. Da questa prospettiva, la presenza di più autorità e legislazioni potrebbe non essere ottimale per le aziende. In linea con questa idea, recenti evidenze empiriche mostrano che la frammentazione normativa è associata a una minore produttività, redditività e crescita delle aziende. Questi risultati sono coerenti con un recente intervento di Mario Draghi alla Commissione Europea a settembre del 2024. Draghi ha sottolineato come le aziende europee siano esposte a un numero crescente di regolamenti notando come un'eccessiva regolamentazione a livello europeo rappresenti «una fonte principale di oneri normativi, amplificata dalla mancanza di orientamenti per facilitare l'applicazione di regole complesse e chiarire l'interazione tra le varie disposizioni legislative».

> FRAMMENTAZIONE NORMATIVA E MANCANZA DI ARMONIA PORTANO A RIDONDANZE E INCOERENZE

Draghi ha incoraggiato la riduzione degli obblighi normativi per le aziende dell'Ue del 25% (50% per le Pmi) per proteggere il loro vantaggio competitivo e stimolare l'innovazione. Attuare tale riduzione non è facile, poiché ridurre l'onere normativo per le aziende deve essere bilanciato con una adeguata protezione degli investitori. Inoltre, dato il potenziale sinergico tra i regolatori, affinché la riduzione sia efficace, i regolatori devono cooperare e coordinare le loro azioni. Lo sforzo congiunto dei regolatori è un prerequisito fondamentale per mantenere la protezione degli investitori e l'integrità dei mercati finanziari, riducendo al contempo i costi di conformità per le aziende. Tuttavia, il coordinamento dei regolatori può rappresentare una sfida, poiché spesso i regolatori tutelano interessi specifici e competono tra loro. Superare tali dinamiche sembra cruciale per allentare l'onere normativo sulle aziende e garantire che la conformità alle normative non sia un impedimento per il successo delle imprese.

Università Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ambivalenza dell'atomo tra usi militari e civili

Il libro

Pasquale Ferrara

L'atomismo è un'intuizione fondamentale del pensiero umano, che percorre come un fiume carsico la cultura occidentale, a partire da Leucippo e Democrito, nel V secolo a.C., attraverso la filosofia naturale di Lucrezio nel *De Rerum Natura*, il *Doktor Faustus* di Thomas Mann sino alla Scuola di Panisperna con Enrico Fermi e il temibile fungo atomico di Alamogordo (il "Trinity Test"), nel New Mexico.
È quanto emerge dal corposo e densissimo volume di Riccardo Campa, storico del pensiero e allievo del fisico Erwin Schrödinger, sull'atomismo e la cultura occidentale. Da una parte, «l'età dell'innocenza, perseguita storicamente, preconizza l'armonia universale, con il gioioso frastuono degli atomi che la commemorano simultaneamente», dall'altro il progetto Manhattan conduce la tradizione atomistica dell'Occidente verso gli orrori di Hiroshima e Nagasaki, preconizzati già da H.G.Wells, alla vigilia della Prima Guerra mondiale (1914), immaginando che si potessero sganciare «bombe ad atomi» sulle città nemiche.
La distruttività dell'arma assoluta ha mobilitato intellettuali come Karl Jaspers (la bomba atomica ed il destino dell'uomo), Franco Fornari, (la psicoanalisi della guerra atomica), Herman Kahn (la filosofia della guerra atomica), Albert Camus (scegliere tra l'inferno e la ragione).
Il paradosso storico è che l'arma nucleare viene riproposta, oggi, come strumento di deterrenza, come veicolo di una "pace atomica".

> FISICA E POLITICA ESTERA SONO TERMINI DI UNA EQUAZIONE DALLA CUI SOLUZIONE PUÒ DIPENDERE LA PACE O LA GUERRA

L'Ucraina recrimina di aver rinunciato alle testate atomiche ereditate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica con il Memorandum di Budapest nel 1994. Il Presidente francese, Macron, non ha escluso un'estensione all'Europa dell'ombrello nucleare d'Oltralpe come garanzia della «autonomia strategica» europea.
I tentativi di regolazione internazionale, come il Trattato di Non-Proliferazione, si sono dimostrati incoerenti e sono sovente violati o messi in discussione. Il disarmo si è arrestato. Il trattato per la proibizione delle armi nucleari è entrato in vigore nel 2021, ma non ne fanno parte le potenze nucleari e nessuno tra gli Stati membri della Nato (che però "ospitano" testate nucleari dell'Alleanza).
La Russia fa trapelare l'ambigua e inquietante menzione dell'arma nucleare (tattica), giustamente stigmatizzata dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, rivolgendosi all'organizzazione giapponese delle vittime delle armi nucleari Nihon Hidankyo, Premio Nobel per la pace 2024.
Russia e Stati Uniti hanno sospeso il Nuovo Trattato per la riduzione delle armi strategiche, mentre il Trattato sulla messa al bando dei test nucleari è bloccato.
Permane l'ambivalenza dell'atomo, tra usi militari e civili. Scienza e politica estera sono termini di una difficile equazione, dalla cui soluzione può dipendere la pace o la guerra. Il fisico Niels Bohr intuì che la condivisione della conoscenza nucleare (la sua idea di un "open world") avrebbe favorito relazioni di fiducia fra gli Stati. Churchill dissentì, suggerendo addirittura l'internamento di Bohr, come idealista pericoloso.
La conferenza di Ginevra del 1955 ("*L'atome unira-t-il le monde?*"), presieduta dall'economista Anghelopoulos, mirava a corroborare le aspettative salvifiche del nucleare, mal conciliabili con le tensioni della Guerra fredda, non "combattuta" anche in virtù della dissuasione atomica. L'incubo della guerra atomica e l'insicurezza delle obsolete centrali nucleari hanno minato le potenzialità integrative di una condivisione universale dell'energia nucleare per scopi civili, a partire dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica e dal progetto europeo dell'Euratom.
Ci si può chiedere se la nuova frontiera della ricerca, che mira alla fusione nucleare, possa generare un processo virtuoso di cooperazione scientifica internazionale, una democratizzazione e civilizzazione dell'atomo, che la fissione non è stata in grado di assicurare al mondo.

Ambasciatore, docente di diplomazia e negoziato alla Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini

VICEDIRETTORI
Daniele Bellasio
Jean Marie Del Bo
Roberto Iotti

UFFICIO CENTRALE
Fabio Carducci
(Capo della redazione romana)
Balduino Ceppetelli
Giuseppe Chiellino
Nicoletta Cottone

Marco Libelli
Armando Massarenti
Mauro Meazza
(segretario di redazione)
Gabriele Meoni
Marco Mobili
(vice caporedattore Roma)

LUNEDÌ
Paola Dezza

UFFICIO GRAFICO CENTRALE
Adriano Attus (creative director)
Francesco Narracci (art director)

RESPONSABILI DI SETTORE
Riccardo Barlaam
(Economia e politica internazionale)

Mario Cianflone (Motori)
Giulia Crivelli (Moda24 – Viaggi)
Maria Carla De Cesari
(Norme & Tributi)
Laura Di Pillo (Imprese & Territori)
Alberto Grassani (Finanza & Mercati)
Laura La Posta (Rapporti)
Stefano Salis (Commenti-Domenica)
Giovanni Uggeri (Food24)
Gianfranco Ursino (Plus24)

ATTIVITÀ VIDEO MULTIMEDIALI
Marco lo Conte

SOCIAL MEDIA EDITOR
Alessia Tripodi (coordinatrice)

GRUPPO 24 ORE

PROPRIETARIO ED EDITORE
Il Sole 24 ORE S.p.A.

PRESIDENTE
Edoardo Garrone

VICE PRESIDENTE
Claudia Parzani

AMMINISTRATORE DELEGATO
Mirja Cartia d'Asero

SEDE LEGALE - DIREZIONE E REDAZIONE
Viale Sarca, 223 - 20126 Milano
Tel. 023022.1 - Fax 0243510862

AMMINISTRAZIONE
Viale Sarca, 223 - 20126 Milano

REDAZIONE DI ROMA
P.zza dell'Indipendenza 23b/c - 00185
Tel. 063022.1 - Fax 063022.6390
e-mail: letterealsole@ilsole24ore.com

PUBBLICITÀ
Il Sole 24 ORE S.p.A. – SYSTEM

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Viale Sarca, 223 - 20126 Milano
Tel. 023022.1 - Fax 023022.214
e-mail: segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

© Copyright Il Sole 24 ORE S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici o meccanici quali la fotoriproduzione e la registrazione.

PREZZI
con "Sex and the economy" **€9,90** in più;
con "Il goloso mangiar sano" **€7,90** in più;
con "Nudge. La spinta gentile" **€12,90** in più;
con "L'intelligenza artificiale di Platone" **€12,90** in più;
con "Bonus edilizi" **€12,90** in più;
con "Antiriciclaggio, nuove regole tecniche CNDCEC" **€12,90** in più;
con "Patente a crediti" **€12,90** in più;
con "Guida pratica al bilancio" **€12,90** in più;
con "IVA in edilizia" **€12,90** in più;
con "Aspenia" **€12,00** in più;
con "HTSI" **€2,00** in più.

Prezzi di vendita all'estero:
Costa Azzurra **€ 3**, Svizzera **SFR 3,90**

IL CODICE DI OGGI
Il Sole 24 Ore offre a tutti i suoi lettori un accesso giornaliero gratuito per sfogliare la copia del quotidiano in app e accedere gratis ai contenuti extra e alle funzionalità speciali. Inquadra in QR Code e segui le istruzioni.

Il responsabile del trattamento dei dati raccolti in banche dati di uso redazionale è il direttore responsabile a cui, presso il Servizio Cortesia, presso Winflow Società Cooperativa – Via Rizzoli, 4 20132 Milano. (telefono 02.30.300.600), ci si può rivolgere per i diritti previsti dal regolamento generale sulla Protezione dei Dati 2016/679. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. — **Modalità di abbonamento al quotidiano:** Prezzo di copertina in Italia: € 2,00 da lunedì a venerdì, € 2,50 per le edizioni del sabato e della domenica. Prezzo Abbonamento Italia per 12 mesi al quotidiano in versione cartacea: € 419,00 in caso di consegna postale. L'Abbonamento alla versione cartacea non comprende il magazine "HTSI". Sono disponibili altre formule di abbonamento all'indirizzo www.ilsole24ore.com/abbonamenti. Per l'abbonamento estero in Svizzera e Costa Azzurra, rivolgersi al Servizio Abbonamenti (tel. 02.30.300.600 oppure servizio.abbonamenti@ ilsole24ore.com). Per il resto del Mondo è disponibile solo l'abbonamento al quotidiano in versione digitale. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta via EMAIL all'indirizzo servizio.abbonamenti@ ilsole24ore.com, oppure per POSTA a Il Sole 24 ORE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 10592 - 20111 Milano, indicando: NOME / COGNOME / AZIENDA / VIA / NUMERO CIVICO / C.A.P. /LOCALITÀ / TELEFONO e EMAIL. — **Servizio abbonamenti:** Tel. 02.30.300.600 (con operatore da lunedì a venerdì 8:30-18:00) - Email: servizio.abbonamenti@ilsole24ore.com — **Servizio arretrati per i non abbonati:** (Non disponibili le edizioni cartacee più vecchie di 6 mesi dalla data odierna). Inoltrare richiesta via email all'indirizzo servizio.cortesia@ilsole24ore.com oppure contattare telefonicamente il numero 02 30.300.600 allegando la fotocopia della ricevuta di versamento sul c.c.p. 519272 intestato a Il Sole 24 ORE S.p.A.. Il costo di una copia arretrata è pari al doppio de l prezzo di copertina del giorno richiesto. Non verranno rimborsate le istanze relative ad edizioni più vecchie di 6 mesi dalla data odierna. — **Stampatori:** C.S.Q. - Centro Stampa Quotidiani, Via dell'Industria 52 - 25030 Erbusco (BS) - S.T.E.C. - Società Tipografico Editrice Capitolina, Via Giacomo Peroni 280 - 00131 Roma (RM) - L'Unione Sarda S.p.A , Via Omodeo 12 - Elmas (CA) - S.e.s. Società Editrice Sud S.p.A., via Uberto Bonino 15/c - 98124 Messina (ME). — **Distribuzione Italia:** m-dis Distribuzione Media S.p.A., via Cazzaniga 1 - 20132 Milano, Tel. 022582.1 — Registrazione Tribunale di Milano n 322 del 28.11.1965.
La tiratura del Sole 24 Ore di oggi, 9 Aprile 2025 è stata di 65.025 copie

Certificato Ads nr. 9465 rilasciato il 04-04-2025

MADE IN EUROPE

la Repubblica

Fondatore
EUGENIO SCALFARI

Direttore
MARIO ORFEO

VALLEVERDE



R *spettacoli*

Venezia, a Herzog il Leone alla carriera

di **ALBERTO CRESPI**

a pagina **37**

R *sport*

L'Inter batte il Bayern e vede la semifinale

di **FRANCO VANNI**

alle pagine **38** *e* **39**



Mercoledì
9 aprile 2025
Anno 50 – N° 84
Oggi con
Moda
In Italia **€ 1,90**

Trump: superdazi alla Cina

Tariffe del 104% contro Pechino, giù Wall Street dopo l'annuncio. La Ue: trattiamo ma il bazooka è sul tavolo
Il piano di Meloni: 25 miliardi per aiutare le imprese. Il 17 aprile l'incontro alla Casa Bianca con il presidente Usa

Il presidente americano Donald Trump gela Pechino e impone dazi al 104% sulle importazioni dalla Cina. L'Unione europea: «Il bazooka è ancora sul tavolo ma speriamo di non doverlo usare, agli Usa diciamo che vogliamo parlare». La premier Giorgia Meloni il 17 aprile a Washington.

servizi da pagina **2** *a pagina* **10**

La prova di forza tra potenze

di **MAURIZIO MOLINARI**

A una settimana dall'inizio dell'offensiva globale dei dazi da parte di Trump è evidente che il maggior fronte è con la Cina e si articola su tre terreni di scontro: il duello sulle tariffe, l'impatto sugli altri Paesi e la sfida per un nuovo equilibrio.

a pagina **13**

La premier punta a ottenere uno sconto

di **TOMMASO CIRIACO**

a pagina **9**

Milano, viaggio nel Salone tra dubbi e paure

di **FRANCESCO MANACORDA**

a pagina **10**



IL MISTERO

di **ALESSANDRA ZINITI**

Colombia, biologo italiano ucciso e fatto a pezzi

Venerdì Alessandro Coatti ha chiesto un taxi in hotel per andare al mercato pubblico in cerca di un bus che lo portasse al parco Tayrona, sabato voleva andare in discoteca, lo hanno ritrovato domenica fatto a pezzi in una valigia a Santa Marta, in Colombia.

alle pagine **16** *e* **17** *con un'intervista di* **GIUSBERTI**

Le 75 coltellate a Giulia Cecchettin "Inesperienza"

di **ROSARIO DI RAIMONDO**

a pagina **21**

Stupro, chiesta l'archiviazione per La Russa junior

di **ILARIA CARRA**

a pagina **23**

LE IDEE

di **MASSIMO RECALCATI**

Nei social la nuova radice del populismo

Secondo Pasolini l'ingresso della televisione nelle case degli italiani era stato una delle cause non secondarie della grande mutazione antropologica che aveva trasformato il popolo da un insieme politico di cittadini a un insieme commerciale di consumatori. Non solo la società dei consumi trovava nella televisione il suo strumento elettivo di promozione, ma lo spettatore era costretto ad assumere nei suoi confronti una posizione necessariamente passiva. Il messaggio era a senso unico e non dava luogo a nessuna possibilità di interazione.
Di qui l'accusa pasoliniana relativa all'esistenza di un nuovo fascismo che imponeva i suoi comandi senza bisogno di usufruire di un potere autoritario e repressivo, ma per la via edonistica di una seduzione permissivista. Lo spettatore rappresentava la forma più pura del consumatore costretto a ingoiare passivamente valanghe di messaggi e di offerte che avevano come denominatore comune lo spegnimento della sua capacità di iniziativa critica.
La televisione diveniva così lo strumento di propaganda di un neo-totalitarismo che aveva trasferito il potere dal sovrano agli oggetti di consumo.
Un potere che plasmava corpi e cervelli dei suoi fruitori uniformandoli conformisticamente ai modelli valoriali imposti dal nuovo regime.

continua a pagina **13**



Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, email: pubblicita@manzoni.it

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da fonti gestite in maniera sostenibile

con "In Montagna" € 11,80

NZ

L'escalation dei dazi affonda Wall Street Milano recupera il 2,4%

Fallisce il rimbalzo della Borsa Usa per lo scontro con Pechino Il Nasdaq cede oltre il 2 per cento. Bene l'Europa e le piazze asiatiche



di **RAFFAELE RICCIARDI**
MILANO

Lo squarcio di sereno sulle Borse europee è tornato a farsi tempesta su Wall Street. A segnare l'umore dei mercati, ieri, sono state prima le aperture su possibili trattative tra gli Usa e i partner commerciali, per mitigare l'impatto dei dazi reciproci in vigore oggi. Poi la paura ha ripreso il sopravvento: la Casa Bianca ha confermato che su Pechino caleranno tariffe aggiuntive del 50 per cento, in risposta alla rappresaglia cinese dopo gli annunci del 2 aprile, per salire al 104% complessivo. «Quando l'America è colpita, risponde con più forza», il pensiero trumpiano riportato dalla portavoce Karoline Leavitt. Il premier cinese Li Qiang, nonostante lo yuan sia sceso ai minimi, ha assicurato che ha gli strumenti per controbattere: altro colpo alle speranze di pax commerciale.

Il problema è che se i pugili mettono insieme oltre il 40% del Pil mondiale, più che una scazzottata si prospetta un film alla Godzilla contro King Kong: chiunque ne esca vincitore, rischia di ritrovarsi circondato da un cumulo di macerie. Così Wall Street, che nella mattinata americana viaggiava al passo migliore dal 2022 con rialzi sopra il +4 per cento, ha virato bruscamente al ribasso per chiudere con lo S&P500 a -1,6 per cento (prima volta da un anno sotto 5mila punti) e il Nasdaq dei tecnologici a -2,15 per cento. Dati che non possono che riaccendere la tensione sulla riapertura odierna in Asia ed Europa.

Mercati tiratissimi dal punto di vista della liquidità e algoritmi all'opera hanno esasperato lo scossone. Ma la ragione di fondo resta: gli investitori brancolano nel loro peggior nemico, il buio. «Il crollo è motivato dall'incertezza politica» e sarà «impossibile dire di aver toccato il fondo finché questa non sarà risolta», ha sintetizzato a *Bloomberg* Scott Ladner di Horizon Investments. E dire che fino a quel momento la giornata si era incanalata sui binari del recupero. Tokyo era salita del 6 per cento, Londra del 2,7, Parigi del 2,5 e Milano del 2,44 per cento. Oltre a un rimbalzo fisiologico dopo tre giorni neri, a dare qualche appiglio concreto erano state le parole del segretario al Tesoro, Scott Bessent: l'amministrazione Trump è aperta a negoziare per ridurre le tariffe, aveva detto, aggiungendo che gli Stati Uniti potrebbero «concludere qualche buon accordo». Lo stesso Trump aveva riferito di «buone prospettive» nei negoziati con la Corea del Sud, come a dire che sui dazi si procede Paese per Paese. Ma la conferma dell'extra-tariffa sulla Cina ha fatto scemare l'ottimismo. Il petrolio, spia del rischio recessione, ha perso colpi per tuffarsi sotto i 60 dollari ai minimi dal 2021.

La debole domanda a un'asta di titoli del Tesoro Usa da 58 miliardi ha segnalato la perdita di fiducia verso Washington. Mentre i rendimenti del debito a lungo termine sono saliti in modo deciso (oltre dieci punti base sul decennale), in una delle giornate più nervose dalla pandemia. Apple ha perso il 5% (per un -23% in quattro sedute): paga il suo legame con la produzione cinese e cede a Microsoft lo scettro di società di maggior valore. Trump dice che Cupertino può produrre l'iPhone in casa, il mercato ha idee diverse.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

BORSE A CONFRONTO

S&P500	NASDAQ	MILANO	LONDRA	PARIGI	MADRID
-1,57%	-2,15%	+2,44%	+2,71%	+2,50%	+2,38%

L'INTERVISTA

Laffer "Se la crisi dura più di un anno possono scoppiare conflitti veri"

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Non misura le parole, Arthur Laffer: «Se questi dazi saranno ancora in vigore tra un anno, scoppierà la guerra».

Il guru economico di Ronald Reagan, che sulla "Laffer Curve" aveva basato la propria politica, ha uno stretto rapporto anche con Donald Trump. Eppure avverte: «Se il presidente intende i dazi come strumento negoziale per eliminarli in tutto il mondo, potrebbero avere un effetto positivo nel lungo termine, dopo i danni di questi giorni. Se invece sono misure permanenti adottate per incassare soldi, indebolire Europa e Cina, o far tornare la manifattura negli Usa, provocheranno disastri economici e guerre. Scopriremo presto la risposta, nel giro di tre mesi».

Reagan come giudicherebbe le scelte di Trump?

«Se tra un anno i dazi fossero ancora in vigore, Reagan sarebbe molto, ma molto deluso».

Perché?

«Sappiamo con certezza che un regime come quello messo in atto ha conseguenze assai negative prima sul mercato azionario, poi sull'allocazione delle risorse e il Pil di tutti i paesi. Le tariffe dello Smoot-Hawley Act causarono la Grande depressione, che provocò la Seconda guerra mondiale. Nixon aumentò del 10% le tasse sulle importazioni e perse la Casa Bianca. Poi però ci sono anche precedenti positivi. John Kennedy ridusse i dazi a livello globale, avviando uno dei periodi più esplosivi dell'economia. Reagan iniziò il negoziato sul Nafta con Messico e Canada, finalizzato poi da Clinton, che ha generato enorme ricchezza. La storia è chiara: ogni volta che i dazi sono stati imposti hanno provocato disastri economici e guerre; ogni volta che sono stati tolti, prosperità e pace sono seguite. La domanda è un'altra».



Mi piace la proposta "tariffe zero" sull'industria, quando sono state tolte hanno sempre portato pace e prosperità

ARTHUR LAFFER
CONSIGLIERE ECONOMICO DI REAGAN

Quale?

«Trump sta pianificando di mantenere questi dazi in vigore a lungo termine? Non credo. Se li sta usando per negoziare con paesi come l'Italia e gli altri europei, molto più protezionisti degli Usa, per abbassare le tariffe in tutto il mondo, ci aspetta un grande periodo di prosperità; se invece li vede come strumento politico di lungo termine, vivremo un esteso periodo di oscurità».

Lei cosa pensa che voglia?

«Nel primo mandato Trump ha usato i dazi come strumento negoziale per ridurre le barriere commerciali: Usmca, gli accordi con Giappone, Corea del Sud, Bolivia, Colombia, Brasile. Ci ho parlato l'ultima volta dieci giorni fa, ma non so leggere nel pensiero delle persone. Il negoziato sarebbe meraviglioso, ma se non lo farà avremo un periodo molto buio davanti a noi».

La durezza dei dazi le fa pensare che voglia negoziare?

«Non vedo come possa pensare che causare una profonda recessione sia positivo per l'America. È solo una sciocchezza. È consapevole che non puoi aumentare le entrate fiscali durante la depressione».

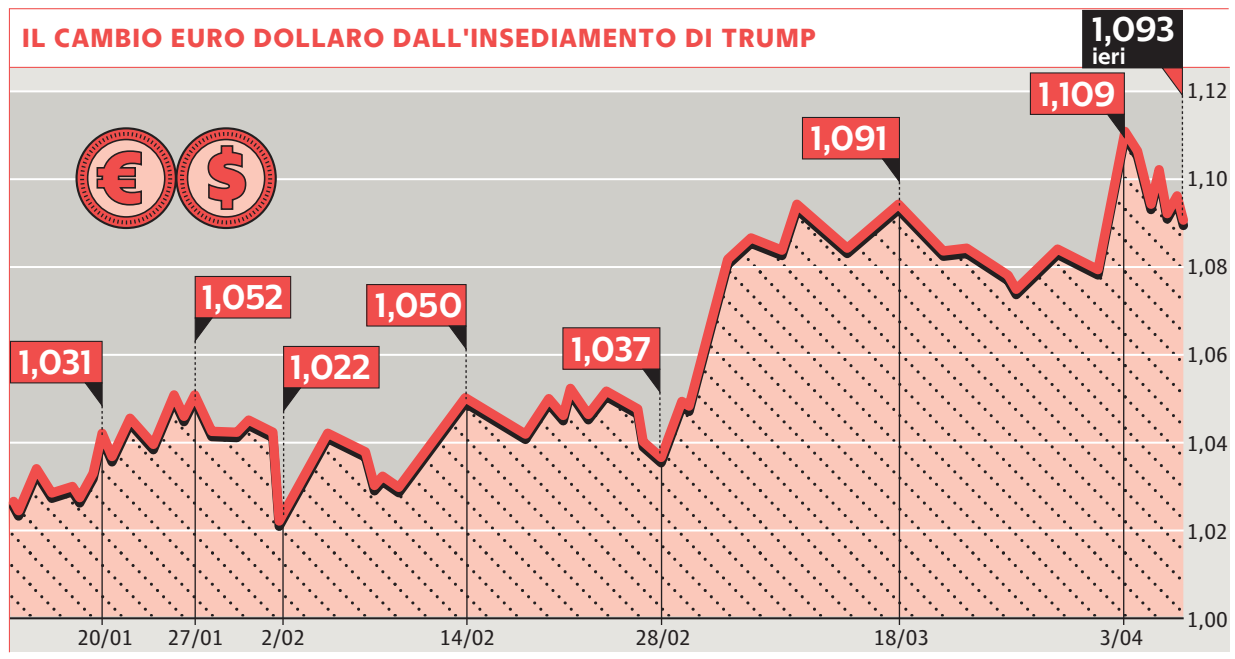
Come capiremo le sue intenzioni?

«Parliamo di mesi, non anni. Se i dazi continueranno per 30, 60 o 90 giorni, il sistema andrà in caduta libera. Tre mesi sono il limite per comprendere se intende negoziare seriamente o no».

La Ue propone zero tariffe sui prodotti industriali.

«Mi piace, ma non so quanto pensi di ottenere Trump col negoziato, se lo farà. I dazi





Tassi, Bce per il taglio e pronta a fronteggiare la guerra con il dollaro

I sistemi di pagamento e le monete virtuali ancorate al biglietto verde potrebbero essere usate come un'arma contro l'euro

dalla nostra corrispondente
TONIA MASTROBUONI
BERLINO

Lo tsunami dei dazi di Trump sta precipitando l'economia globale in uno scenario di recessione. E la Bce in uno stato di ansia crescente. La prossima settimana i banchieri centrali dell'eurozona si preparano a tagliare i tassi di un quarto di punto, secondo quasi tutti gli analisti. Ma a Francoforte l'angoscia sta raggiungendo livelli allarmanti anche per altri motivi. Uno è legato alle possibili mosse di Trump sui sistemi di pagamento. L'altro, connesso al primo, riguarda un piano che potrebbe rovesciare gli equilibri globali e creare un far west monetario e finanziario che minaccerebbe anche l'euro.

Giorni fa la presidente della Bce, Christine Lagarde, ha ricordato che «le principali piattaforme di pagamento sono tutte controllate da aziende al di fuori dell'Europa. È fondamentale garantire che esista un'alternativa europea». In altre parole: quando effettuiamo un pagamento digitale, avviene attraverso carte di credito americane come Mastercard o Visa o sistemi di pagamento americani o cinesi come Paypal o Alipay. In ben tredici Paesi Ue non esistono alternative a quei circuiti. E l'interrogativo che sorge nell'attuale contesto di una dichiarata guerra commerciale scatenata da Trump sul piano globale, è diventato pressante.

Cosa succederebbe se quelle aziende imponessero commissioni mostruose ai clienti europei? Sarebbe un'ecatombe. Trump ha già dimostrato di non avere scrupoli nell'uso di strumenti di pressione verso i suoi interlocutori. Ed è dunque importante che la Ue acceleri sull'alternativa vera ai circuiti extraeuropei che sta già nascendo, ossia sull'euro digitale. Il presidente dell'Eurogruppo, Pascal Donohoe, lo ha detto esplicitamente: «È diventato più urgente» completare le procedure per la creazione della moneta digitale del Vecchio continente.

Ieri anche il membro del comitato esecutivo della Bce, Piero Cipollone, è intervenuto sul tema: «Così come abbiamo bisogno di essere autonomi sulla difesa e sull'energia, abbiamo bisogno di essere autonomi in un ambito essenziale come i sistemi di pagamento quotidiani». Cipollone ha accennato al secondo dossier che sta creando scompiglio tra i banchieri centrali al di fuori dagli Stati Uniti: «Le recenti misure prese dagli Usa per promuovere degli stablecoins sollevano timori per la stabilità finanziaria dell'Europa e per la sua autonomia strategica».

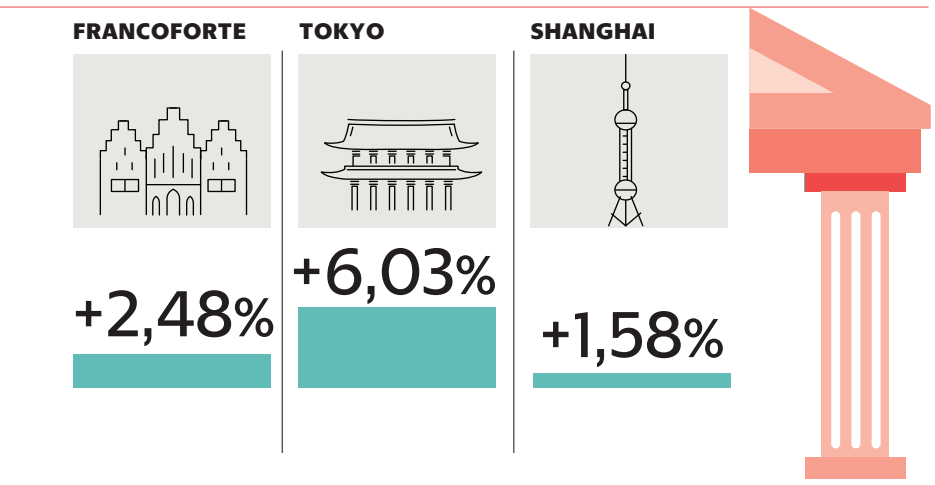
Gli stablecoins sono monete create da privati che possono essere ancorate al dollaro o ad altre monete per renderle stabili (non sono dunque strumenti puramente speculativi come le criptovalute) e che non hanno bisogno di intermediari bancari. Per fare un esempio non casuale: la famiglia Trump ha investito nel World Liberty Financial, che da ottobre a oggi ha raccolto 550 milioni di dollari lanciando uno stablecoin denominato USD1, agganciato al dollaro. E i titani della Big Tech legatissimi a Trump come Peter Thiel o Elon Musk hanno già emesso stablecoins o lo stanno per fare attraverso Paypal e X. Tanto che il segretario al Tesoro americano, Scott Bessent, ha rivelato che «il dollaro resterà la riserva valutaria dominante e lo faremo usando gli stablecoins».

In altre parole, Trump vuole d'un lato «espandere il dominio del dollaro» come ha detto esplicitamente riferendosi proprio agli stablecoins. Quanto la prospettiva che colossi americani come Amazon, X o Paypal possano terremotare l'equilibrio globale delle valute emettendo stablecoins legati al dollaro lo ha dimostrato nel 2019 l'esempio di Facebook: quando minacciò di creare una sua valuta privata, Libra, la Bce rispose mettendo in cantiere il progetto dell'euro digitale.

Tanto per far capire quanto fa sul serio, va ricordato che Trump ha deciso in un ordine esecutivo del 13 gennaio di vietare l'uso dell'euro digitale negli Usa. E in quel documento si legge che uno degli obiettivi del presidente è «promuovere e proteggere la sovranità del dollaro americano, incluse azioni per promuovere lo sviluppo e la crescita di stablecoins in tutto il mondo».

Oltre ad allargare il predominio globale del biglietto verde, «gli stablecoins gli serviranno a finanziare i tagli delle tasse e altre misure che ha in mente senza aggravare il disavanzo», spiega Paolo Guerrieri, economista di Science Po. Ma per garantirsi la fiducia dei clienti, l'economista è convinto che Trump vorrà costringere la Fed «a convertire parte delle riserve in stablecoins». Altrimenti sarà difficile chiedere ai clienti di fidarsi di una moneta non moderata dalle banche centrali ed emessa da privati. Un altro pesante colpo di mano di Trump. L'ennesimo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



europei sono molto peggiori dei nostri, siete voi che dovete proporre di sbarazzarvi di queste barriere».

La settimana prossima la premier italiana Giorgia Meloni sarà alla Casa Bianca. Cosa le suggerisce di dire a Trump?
«La ritorsione è stupida. Lei piace molto al presidente. Deve dirgli che gli europei vogliono continuare a fare affari con gli Usa, ma dobbiamo fermare il protezionismo nel mondo».

Quindi serve una proposta concreta?
«Sì, quella di liberarci di tutti i dazi e smettere di discriminare gli americani. Noi siamo i vostri amici migliori».

Lei ha scritto uno studio sull'effetto dei dazi sull'auto.
«Possono provocare un aumento dei prezzi di 10.000 dollari per macchina. Se il danno sarà irreversibile dipenderà dalla durata».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREVISIONE

Allarme di JpMorgan il rischio recessione sale al 79 per cento

Salgono sempre più le prospettive di recessione negli Stati Uniti. È questa la convinzione dei mercati, letti con la lente della banca d'affari JpMorgan. Secondo la sua analisi, l'incertezza generata dai dazi di Trump ha portato l'indice Russell 2000 - quello focalizzato sulle aziende più piccole e che meglio rappresentano l'andamento dell'economia americana - a scontare ormai una probabilità di recessione economica del 79 per cento. A novembre eravamo solo all'1 per cento. Ma l'allarme risuona anche altrove. JpMorgan calcola infatti che l'S&P 500, principale indice di Wall Street, stia ormai dando per possibile una virata al ribasso dell'economia al 62 per cento, mentre i metalli di base la collocano al 68 per cento.





Christine Lagarde
Presidente della Bce. Ha detto che è fondamentale garantire un'alternativa europea ai sistemi di pagamento made in Usa

Nel governo americano ormai è tutti contro tutti Musk a Navarro: cretino

La Casa Bianca annuncia: "Ci hanno chiamato 70 Paesi per trattare" Canada: 25% alle auto Usa. Tensioni tra i finanziatori e nell'esecutivo



di **MASSIMO BASILE**
NEW YORK

LA VIGNETTA

di **ELLEKAPPA**



Quando il 2 aprile Donald Trump, lanciando la guerra commerciale al mondo, aveva annunciato il «Giorno della liberazione» dell'America, non pensava di scatenare un "liberi tutti", con lo scontro tra i suoi più stretti collaboratori, la rivolta nel Partito repubblicano e la frustrazione dei suoi finanziatori. Così, dopo giorni tumultuosi, il tycoon prova un cambio di marcia. «Il presidente – ha annunciato la portavoce, Karoline Leavitt – ha ordinato di fare negoziati commerciali su misura con i singoli Paesi». La dichiarazione è arrivata in coda ad altre, dello stesso tenore: «L'approccio proattivo di Israele dovrebbe essere preso a modello dagli altri Paesi». Il riferimento era all'annuncio del premier israeliano Netanyahu di eliminare «immediatamente il deficit commerciale con l'America e le barriere sugli scambi». E poi: «Ci hanno chiamato settanta Paesi per trattare». Tra questi, però, non figura il Canada. Che dopo l' annuncio fatto lo scorso 3 aprile ha comunicato l'entrata in vigore - a partire da oggi - dei dazi al 25 % sulle auto prodotte negli Stati Uniti.

Intanto, attorno alla Casa Bianca il clima è sempre più teso. Prova ne sia la lite tra Elon Musk e Peter Navarro, consigliere al Commercio e ispiratore della guerra commerciale. Musk, che è contrario ai dazi, ieri ha usato il suo account X seguito da 219 milioni di utenti per insultare Navarro chiamandolo «cretino». E aggiungendo: «È più stupido di un sacco di mattoni». L'attacco di Musk era arrivato dopo che il consigliere commerciale di Trump, in un'intervista, aveva detto del miliardario sudafricano: «Abbiamo capito tutti, e lo hanno capito anche gli americani, che Elon è un produttore di auto, anzi, un assemblatore, e cura i propri interessi». Musk si è infuriato e ha ricordato a Navarro che Tesla è in realtà la casa automobilistica con più veicoli prodotti in America.

Ma il punto sono i dazi: a parte i falchi del governo, non piacciono a nessuno. L'introduzione del 25 per cento sulle importazioni di auto dall'estero, prima di quelli sugli altri prodotti che dovevano partire alla mezzanotte di ieri, hanno alzato la tensione dentro e fuori dalla Casa Bianca. Le compagnie straniere hanno smesso di spedire auto verso gli Stati Uniti. In Canada e Messico hanno chiuso i primi stabilimenti, in Michigan molti lavoratori sono stati mandati a casa. Trump è ossessionato dalle congiure, ma non può fermare i *rumors* che descrivono un ambiente di tutti contro tutti. Musk è mal sopportato dal capo dello staff presidenziale Susie Wiles, e odiato dallo storico stratega di Trump, Steve Bannon, mentre il segretario al Tesoro Scott Bessent viene considerato troppo ambiguo: pubblicamente, dicono, sostiene la linea del presidente, in privato fa arrivare messaggi ai giornalisti sul suo malcontento. Dopo essere andato domenica nel resort di Trump in Florida, per convincerlo a trattare sui dazi, Bessent ha detto ieri di essere ottimista su possibili nuovi accordi: «Rappresentanti del Vietnam verranno qui la prossima settimana, i giapponesi vogliono trovare l'intesa. E molto presto faremo accordi con un paio di grossi partner commerciali».

Dopo giorni di oscillazioni – Trump apriva ai negoziati, il suo staff li escludeva – lunedì era arrivata la sintesi filosofica del tycoon: alla domanda se i dazi fossero negoziabili o permanenti, aveva risposto «entrambe le affermazioni possono essere vere». Nel senso che le trattative sono ben accette, ma con l'arma dei dazi sul tavolo. È il significato dell'apertura di ieri, tentativo di evitare l'implosione del governo e di calmare il Partito repubblicano, i cui big al Congresso sono stati ricevuti da Trump. Nell'incontro allo Studio Ovale, ieri, gli hanno ricordato che anche i suoi grandi finanziatori sono frustrati. Uno di questi, il re degli hedge fund Bill Ackman, ha chiesto la sospensione di 90 giorni dei dazi e accusato il segretario al Commercio Lutnick di voler speculare sul collasso americano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO

dalla nostra inviata
ANNA LOMBARDI
NEW YORK

Scoperto per un libro su Amazon chi è l'economista dietro al piano

Il consigliere del presidente, Navarro, ha inventato un alter ego per rafforzare le sue tesi contro Pechino e conquistato il tycoon

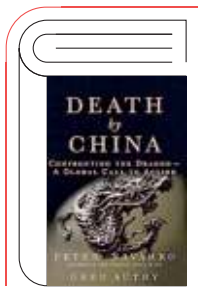
Peter Navarro è il consigliere della Casa Bianca che s'è fatto da solo. Letteralmente. Economista di fama con laurea a Harvard, professore all'University of California-Irvine e anche politico mancato che ha invano tentato cinque volte di farsi eleggere a San Diego, il consulente economico del presidente Usa, 75 anni, è il falco che fin dal primo mandato ha sussurrato all'orecchio di Donald Trump le più aggressive politiche sui dazi. Nel 2016 verso la Cina; oggi contro il mondo. Sostenitore di un pugno di ferro che ha difeso ieri anche in un duro editoriale sul *Financial Times* in cui ha spiegato che «il sistema commerciale internazionale è marcio e solo la dottrina tariffaria Trump lo risolverà. Questo non è un negoziato, vi stiamo addebitando ciò che avete addebitato a noi».

Eppure, secondo quel che i media Usa definiscono «il segreto più conosciuto di Washington», l'esperto cui Elon Musk ha appena dato del cretino, ha costruito la sua fama citando tal Ron Vara, rivoluzionario studioso d'economia dal linguaggio crudo («Solo i cinesi possono trasformare un divano in un bagno acido, una culla in un'arma letale, la batteria di un cellulare in una scheggia che trafigge il cuore», è una delle frasi attribuitegli). Peccato che nessun altro lo conosca, a parte lui: perché non esiste. Lo ha inventato Navarro facendo l'anagramma del proprio cognome, per rafforzare certe tesi in almeno cinque dei suoi tredici libri allarmisti, quelli che ne hanno fatto uno dei più autorevoli critici dell'espansionismo economico di Pechino, sebbene per sua stessa ammissione non sia mai stato in Cina. Lo ha scoperto nel 2017 Tessa Morris-Suzuki, professoressa australiana di Storia dell'Asia: «Non trovavo riscontri e provai più volte a scrivere a Navarro. Non ebbi risposta e capii che Vara era un fake». L'autore lo ha poi ammesso al *New York Times* nel 2019, paragonando il trucco «ai cammeo di Alfred Hitchcock quando appariva nei suoi film».

Ma è proprio grazie alle sue tesi estremiste e ai titoli altisonanti dei suoi libri che Navarro è arrivato alla Casa Bianca. Lo ha ricostruito nel 2017 *Vanity Fair* e ora a ricordare la vicenda è Rachel Maddow di *Cnbc*: il suo nome fu trovato su Amazon da Jared Kushner, durante la prima campagna presidenziale quando, privi di una vera struttura organizzativa, reclutavano a braccio. The Donald, allora candidato, voleva dire cose più sostanziose sulla Cina e affidò al genero una ricerca. Colpito dal titolo *Death by China*, morte per mano della Cina, quello contattò lo sconosciuto autore senza nemmeno preoccuparsi di leggere il libro. E così Navarro salì a bordo, diventando il principale consigliere economico del tycoon. Così fedele da farsi arrestare e scontare 4 mesi di carcere a Miami nel 2024, condannato per oltraggio al Congresso dopo essersi rifiutato di comparire davanti alla Commissione speciale della Camera che indagava sul 6 gennaio.

Devoto alla filosofia dei "fatti alternativi", lanciata dalla sua ex portavoce Kellyanne Conway, Trump ha continuato imperterrito a citare «l'economista Ron Vara». Raccontando di aver ricevuto un memo dopo le elezioni con la frase «cavalca i dazi fino alla vittoria» scritta, s'intende, del fantomatico economista. «Trump ha avuto l'idea di dazi dopo il finto memo, di un finto economista – ha detto sconcertata Maddow in tv – Navarro l'ha inventato come fonte competente, per avere almeno un esperto nei suoi libri strampalati».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TESTO

"Death by China", il libro con cui l'economista Peter Navarro si fece conoscere da Trump



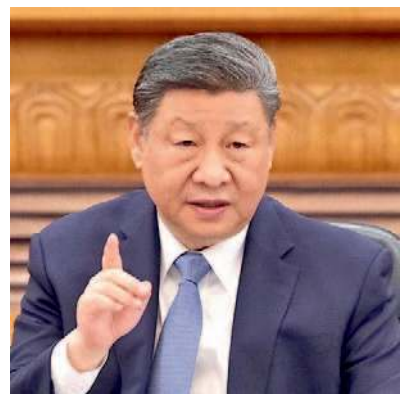
Peter Navarro, a sinistra, e Elon Musk in un incontro nello Studio Ovale

Ma Trump punta la Cina "Da oggi tariffe al 104%" la replica: avete sbagliato

NEW YORK

L'escalation della guerra commerciale tra le due principali potenze economiche mondiali registra un nuovo picco. L'aumento al 104 per cento dei dazi nei confronti delle importazioni cinesi annunciato lunedì da Trump - ha confermato la Casa Bianca - è scattato a mezzanotte.

I cinesi erano già pronti ad affrontare l'imposizione di dazi aggiuntivi al 34 per cento annunciati da Trump, rispondendo con la stessa percentuale. Il tycoon aveva minacciato una ulteriore ritorsione se la Cina non avesse ritirato la sua misura «entro dodici ore». Ma Pechino non lo ha fatto, confermando il suo 34 per cento sull'export Usa e rilanciando le accuse verso il presidente, definito un «bullo» da cui non si sarebbero fatti intimidire. Il ministro del Commercio cinese ha parlato di «errore che si aggiunge a errore. Se gli Stati Uniti continueranno sulla loro strada - ha aggiunto - Pechino lotterà fino alla fine». Così Trump ha immediatamente messo in pratica la minaccia.



Il presidente cinese Xi Jinping

Nessuno sa dove lo scontro possa arrivare. Il presidente degli Stati Uniti alterna momenti in cui loda la sua controparte cinese, Xi Jinping, definendola «brillante», ad altri in cui la attacca. «Anche la Cina - ha scritto su Truth - vuole fare un accordo, ma non sa come farlo partire. Stiamo aspettando la loro chiamata. E arriverà». «Capitolando davanti alle ultime richieste di Trump - sostengono però numerosi analisti a Wall Street - i cinesi non avrebbero molto da guadagnare e appare chiaro che l'obiettivo degli Stati Uniti è quello di distruggere la loro economia».

Il segretario al Tesoro americano Scott Bessent ha definito un «grosso errore» la riposta di Pechino sui dazi, mentre il vicepresidente J. D. Vance ha commentato: «Prendiamo in prestito soldi dai contadini cinesi per comprare le cose che producono». Riferimento al fatto che Pechino detiene una grande quantità di titoli del Tesoro Usa. «È sorprendente e triste - ha risposto il portavoce del ministero degli Esteri cinese - sentire parole così ignoranti e maleducate da questo vicepresidente». Un rappresentante dell'ambasciata a Washington ha aggiunto: «Le pressioni e le minacce non sono il modo giusto per interagire con la Cina».

A febbraio Trump aveva imposto dazi del 10 per cento su tutti i prodotti di importazione cinesi, senza eccezioni, legando la decisione al presunto ruolo del Dragone nel favorire l'arrivo di immigrati clandestini negli Stati Uniti e nel traffico di fentanyl, l'oppioide sintetico causa di decine di migliaia di morti in Usa. Poi è passato al 20, e poi al 54, misura che porta le tariffe complessive a sfondare quota cento. La Cina resta la seconda fonte di importazioni per gli americani: nel 2024 ha esportato in Usa beni per 439 miliardi di dollari, mentre l'America ne ha esportati per 144 miliardi. I dazi reciproci rischiano di frenare entrambe le economie, ma sembra un rischio che la Casa Bianca ha messo in conto. E non è più solo una sfida commerciale. Gli Stati Uniti, ha annunciato il capo del Pentagono Pete Hegseth, «non consentiranno alla Cina comunista di minacciare il funzionamento o l'integrità del Canale di Panama». — **MAS.BAS.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Fotovoltaico a Tasso Zero, la tua scelta di Prima Vera.

Se sei cliente Luce o Gas

Fotovoltaico 3 kW

da 92€/mese per 60 mesi

TAN 0% TAEG 0%

In più, hai 1.200€ di bonus in bolletta luce

E con la polizza gratuita Enel Sole Assicurato, per 5 anni hai un rimborso se c'è meno sole del previsto.

Vai nei negozi o su enel.it
oppure chiama 800 900 860.

enel
la Prima Vera Energia.

OFFERTA DI ENEL ENERGIA PREVIA VERIFICA CAPACITÀ INSTALLATIVA E SALVO ESAURIMENTO SCORTE. ACQUISTABILE ANCHE CON PAGAMENTO IN UNICA SOLUZIONE. BONUS IN BOLLETTA LUCE DI 10€/MESE PER 120 MESI, ESCLUSE PLACET E TUTELE GRADUALI. FINO A 120 MESI – PRIMA RATA A 30 GIORNI – OFFERTA VALIDA DAL 21/03/2025 AL 30/04/2025. ESEMPIO ENEL SUN EDITION MEDIUM (3KW) 5.520€ (IMPORTO TOTALE DEL CREDITO) IN 60 RATE DA 92€ – TAN FISSO 0,00% TAEG 0,00%. Il TAEG RAPPRESENTA IL COSTO TOTALE DEL CREDITO ESPRESSO IN PERCENTUALE ANNUA – IMPORTO TOTALE DOVUTO 5.520€. L'IMPORTO DEL FINANZIAMENTO DIPENDE DAL PREZZO DEL BENE COME CONCORDATO TRA CLIENTE ED ENEL ENERGIA IN FUNZIONE DI EVENTUALI SCONTISTICHE APPLICATE DA ENEL PER L'ADESIONE AD ULTERIORI OFFERTE. MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE. "INFORMAZIONI EUROPEE DI BASE SUL CREDITO AI CONSUMATORI" (IEBCC) E COPIA DEL CONTRATTO DISPONIBILI NEI PUNTI VENDITA E CANALI ABILITATI, SALVO APPROVAZIONE DELLA FINANZIARIA PRESCELTA PER CUI ENEL ENERGIA OPERA QUALE INTERMEDIARIO DEL CREDITO NON IN ESCLUSIVA PER AGOS, FIDITALIA, FINDOMESTIC. PER MAGGIORI INFORMAZIONI, CONDIZIONI E LIMITAZIONI DI COPERTURA DELLA POLIZZA ENEL SOLE ASSICURATO CHIAMA 800.900.860, VIENI IN NEGOZIO O VISITA ENEL.IT.

La risposta dell'Europa "Il bazooka è sul tavolo speriamo di non usarlo"



Bruxelles minaccia misure straordinarie contro le aziende straniere che operano nel continente
I controdazi in tre fasi

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

L'Europa mette il "bazooka" sul tavolo ma cerca la trattativa con Donald Trump sui dazi: «Non ci costringa a usarlo». La linea telefonica tra Bruxelles e Washington, però, sembra interrotta. La Commissione, infatti, anche nelle ultime ore ha cercato un contatto con l'Amministrazione Usa senza trovarlo. Il telefono squilla, dunque, ma nessuno alza la cornetta. «Non riusciamo a individuare l'interlocutore giusto», ha spiegato una delle massime responsabili del Commercio all'interno dell'esecutivo europeo. Segno che il dialogo per il momento non è ancora partito. Uno dei portavoce della Commissione ha confermato che al momento non sono previsti incontri o colloqui di alto livello. «Ma tutto – ha aggiunto con un pizzico di fiducia – può cambiare rapidamente».

In questo quadro la Ue si prepara al peggio pur sperando di aprire presto un canale negoziale. Il "bazooka" di cui si parla è lo "Strumento anti-coercizione" che si può utilizzare nei casi di crisi economica e commerciale con altri Paesi e che mette a disposizione misure straordinarie come la sterilizzazione della presenza di aziende straniere nella Ue.

In assenza di un negoziato, l'Unione intanto si prepara a rispondere al tornado trumpiano delle tariffe. Oggi il Comitato per il Commercio approverà la prima lista di dazi sui beni americani. Dall'acciaio alle moto, dall'alluminio agli Yacht, questo primo elenco sarà operativo dal 15 aprile. Il voto di oggi prevede una maggioranza "inversa": in sostanza, serve una maggioranza qualificata per bloccare l'approvazione della proposta della Commissione, che su questa materia esercita una competenza esclusiva. È in corso di definizione anche una seconda tornata di dazi molto più ampia – su alimentare, elettrodomestici, pelletteria etc – da lanciare dal 15 maggio. E poi un'altra – limitata a beni considerati centrali nel sistema agroalimentare Usa, come la soia e le mandorle – da rendere operativa a dicembre. Il tutto, ovviamente, se la Casa Bianca insisterà nel non sentire ragioni sulla sua politica tariffaria. La Ue, infatti, continua a proporre – lo aveva già fatto il commissario Sefcovic nelle scorse settimane – la soluzione di azzerare reciprocamente tutti i dazi: "Zero per Zero".

Ma proprio perché dagli States ancora non arriva una disponibilità, il Vecchio Continente studia le contromisure e cerca i nuovi mercati dove vendere i prodotti "Made in Europe". Ieri infatti Ursula von der Leyen – dopo aver incontrato i rappresentanti del settore farmaceutico preoccupati dai dazi –, ha avuto un colloquio telefonico con il premier cinese, Li Qiang, chiedendo una risoluzione negoziata della situazione attuale e sottolineando la necessità di evitare un'ulteriore escalation.

L'altra mossa a disposizione dell'Ue riguarda le "Big Tech". La possibilità, ossia, di tassare i servizi che offrono società come Google, Amazon, Netflix, X. E anche di non transigere sul rispetto delle norme antitrust. «Se non vedremo la volontà di cooperare – ha avvertito la vicepresidente della Commissione, la spagnola Teresa Ribera – non esiteremo a imporre le sanzioni previste».

In vista della riunione straordinaria dell'Ecofin – i ministri finanziari – del prossimo fine settimana, è iniziata a farsi largo l'idea, coltivata anche dall'Italia, di sospendere nuovamente in blocco il patto di Stabilità come durante il Covid. Ma difficilmente il tema sarà discusso venerdì e sabato a Varsavia: «La discussione – hanno chiarito funzionari del Consiglio – non è ancora iniziata, è un po' presto». Almeno per ora.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen

Dall'ambiente alla privacy i veri motivi dell'attacco all'Ue

Più che l'entità delle tariffe nel mirino ci sono i regolamenti dell'Unione secondo la Casa Bianca ostacolano le imprese Usa e andrebbero smantellati

Non è vero che l'Unione Europea applica dazi al 39 per cento, come sostiene Donald Trump nel tentativo di giustificare l'applicazione di una tariffa "reciproca" del 20 per cento sulle merci Ue che entrano negli Stati Uniti. La percentuale - secondo l'equazione pubblicata dalla Casa Bianca - è stata calcolata prendendo il deficit commerciale Usa con singoli Paesi o macroaree, e dividendolo per il totale delle esportazioni verso gli Stati Uniti. Un calcolo del tutto arbitrario (e pure sbagliato, secondo gli economisti del think tank conservatore American Enterprise Institute: una delle funzioni, dicono, si basa su un valore errato). Secondo la Commissione europea, la tariffa media imposta ai prodotti Usa è intorno all'1 per cento. In base ai calcoli dell'Organizzazione mondiale del commercio, l'aliquota media è poco più alta, circa il 4,8 per cento. Come si è arrivati a quel 39 per cento, è scritto nero su bianco nel *National Trade Estimate Report* sulle barriere commerciali, la "Bibbia" dei dazi sventolata da Trump durante l'annuncio alla Casa Bianca di mercoledì scorso. Nelle 40 pagine dedicate all'Unione Europea, si spiega che si è tenuto conto di misure considerate dagli americani come ostacoli alle loro esportazioni: regole ambientali, sanitarie e digitali; norme anticorruzione, sulla proprietà intellettuale e l'antitrust. Insomma, quelle regole collettive che sono l'architrave della costruzione europea e che non piacciono a Trump: il quale, come ha peraltro chiarito in molte delle sue apparizioni pubbliche di questi giorni, punta a demolire la minaccia politica e commerciale rappresentata dalla Ue e dalla sua legislazione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PIATTAFORME ONLINE

La legge sui servizi digitali che Big Tech non vuole

Entrata in vigore nel 2022, la legge sui servizi digitali regolamenta "le pratiche commerciali di alcuni grandi fornitori di servizi digitali" con "destinatari medi mensili attivi" nella Ue pari o superiori a 45 milioni. Insomma le grandi piattaforme di Big Tech: Facebook, Google, X, TikTok - tanto per citarne alcune - cui vengono imposti "obblighi di trasparenza e rendicontazione, nonché il dovere di affrontare i rischi sistemici presenti nei loro servizi". La normativa impone, insomma, importanti operazioni di trasparenza su moderatori, raccomandazioni e dati utilizzati. La legge quella utilizzata per denunciare formalmente Meta per il pericolo di dipendenza generata fra i minori. In generale si tratta di regole scomode, che rientrano anche nell'ambito del controllo della propaganda politica e delle diffusione di "Fake News". Non a caso, la Dsa (Digital service act, dal nome in inglese della legge) "conferisce agli Stati Membri e alla Commissione l'autorità di imporre ammende non superiori al sei per cento del fatturato annuo totale e, in alcuni casi, può imporre un'ammenda periodica fino al 5 percento del fatturato giornaliero medio globale per ogni giorno".

IL DOSSIER

dalla nostra inviata
ANNA LOMBARDI
NEW YORK



Donald Trump mostra il volume dal titolo "Foreign Trade Barriers" che elenca - Paese per Paese - tutti i dazi imposti sui prodotti di importazione

GLI APPALTI

Le barriere "antiamericane" per Tlc e forniture militari

Gli Stati Uniti accusano quella che definiscono "mancanza di trasparenza di alcuni processi d'appalto pubblico degli Stati membri, che rappresenta una barriera alla partecipazione delle imprese statunitensi". Preoccupate, queste ultime, dagli "onerosi requisiti di documentazione e pregiudizi impliciti a favore di fornitori locali e altri basati sul costo più basso anziché sull'intero ciclo di vita dell'appalto". Nel testo si cita anche il "nuovo schema di certificazione della cibersicurezza per i servizi cloud" che avrebbe requisiti troppo onerosi.E le regole dell'Europea per frenare Google e Apple dalle accuse di antitrust. Preoccupazione fra i fornitori Usai pure gli obiettivi di difesa: "Allocare il 50 per cento dei budget di approvvigionamento militare della Ue ad attrezzature prodotte nell'Unione entro il 2030, con un aumento al 60 percento entro il 2035". Non basta. Fra le altre regole criticate, ci sono pure le leggi in materia di audiovisivi. Compresa quella italiana, che richiede che "il 50 per cento delle ore di trasmissione di opere europee". Nel mirino anche i limiti ai servizi di telecomunicazione, che "richiedono requisiti aggiuntivi" in materia di privacy.

LE TAPPE

15 aprile
moto, acciaio e alluminio

1

Oggi il Comitato per il Commercio dell'Unione europea approverà la prima lista di dazi sui beni americani. Dall'acciaio alle moto, dall'alluminio agli yacht, questo primo elenco sarà operativo a partire dal prossimo 15 aprile

15 maggio
cibo e elettrodomestici

2

I commissari e i tecnici dell'Unione stanno già lavorando alla definizione del secondo pacchetto di dazi, che dovrebbero entrare in vigore dal 15 maggio: le nuove misure prenderanno di mira elettrodomestici, alimentare e pelletteria

15 dicembre
materie prime alimentari

3

Qualora la guerra dei dazi dovesse proseguire a lungo, la Ue è pronta a mettere in calendario anche una terza tornata di provvedimenti per il mese di dicembre contro beni considerati centrali nel sistema agroalimentare Usa, come la soia e le mandorle

L'INDUSTRIA ALIMENTARE

Nel mirino Dop, Igp e i limiti a pesticidi e fertilizzanti

Nella loro lunga lista di lagnanze contro la Ue, gli americani contestano alcuni regolamenti sanitari europei: "Applicati oltre misura senza prove scientifiche sufficienti". Basati, cioè, "sul fattore rischio piuttosto che sul pericolo comprovato". Né piacciono "i molteplici regolamenti dove si mira a ridurre l'uso di pesticidi, fertilizzanti e antimicrobici nella produzione agricola". Washington contesta anche la lentezza nell'approvazione di "colture geneticamente modificate" che - sostiene - hanno il beneficio "del ridotto uso di pesticidi". E pure il divieto ai trattamenti di riduzione dei patogeni dagli animali che invece sono "approvati per l'uso dagli enti sanitari statunitensi". Particolarmente sgraditi sono anche i "troppi requisiti diversi per l'etichettatura del vino". E pure i limiti "all'uso di termini tradizionali, come 'tawny', 'ruby' e 'chateau'», sulle etichette di vino importato. Infine, il governo americano è contrario anche a Dop (denominazione di origine controllata) e Igp (Indicazioni geografiche protette): etichette che "non garantiscono accesso al mercato" a parità di condizioni.



L'aula del Parlamento europeo. Obiettivo dell'offensiva americana sono le norme a protezione dell'ambiente e dei consumatori approvate proprio a Strasburgo

LA TUTELA AMBIENTALE

Quei divieti precauzionali su Ogm, additivi e imballaggi

Anche in campo ambientale gli Stati Uniti ritengono che l'Unione europea si affidi a un approccio eccessivamente "precauzionale", "senza basi nella valutazione scientifica dei rischi effettivi di esposizione in usi specifici". Contestano dunque le eccessive classi di pericolo e i criteri per la classificazione, l'etichettatura e l'imballaggio di sostanze e miscele. Insieme alle limitazioni all'uso di sostanze a base di molecole della classe dei Pfas (sostanze poli-e per-fluoroalcaliniche): quelle, cioé, ritenute dagli studiosi "inquinanti eterni", vale a dire che si degradano in tempi lunghissimi e possono contaminare acqua e coltivazioni. Gli Stati Uniti bocciamo pure alcuni regolamenti per gli imballaggi di plastica e per il contenimento della catena di approvvigionamento libera dalla deforestazione. Insieme ai limiti massimi di residui dei pesticidi diramati nel tentativo di proteggere gli impollinatori, in particolare le api, nei Paesi extra Ue: "Questi requisiti e la richiesta di tracciabilità non possono essere soddisfatti dalle aziende statunitensi", lamentano con insistenza le autorità americane.

Il piano di aiuti alle imprese la premier: "Patto per la crisi 25 miliardi in arrivo dal Pnrr"

La presidente del Consiglio e i ministri a confronto con le categorie produttive
L'invito: "Fare fronte comune rispetto alla delicata congiuntura economica"

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Nella sala Verde di Palazzo Chigi Giorgia Meloni incontra le principali sigle del mondo produttivo tormentate dai dazi targati Trump. «Rischiamo una pandemia economica», l'avverte Confartigianato; i consumi delle famiglie «potrebbero far registrare una minore crescita di 11,9 miliardi in due anni», è il calcolo che scodella Confesercenti. Alle imprese spaventate dalla crisi, la premier offre un piano di incentivi da 25 miliardi: soldi europei già incassati, che cambiano destinazione e che dunque non avranno «impatti sulla finanza pubblica». Niente debiti extra. Nello specifico, 14 miliardi arrivano dalla revisione del Pnrr «per sostenere l'occupazione», altri 11 miliardi saranno pescati dal bacino dei fondi di coesione, per destinarli «a imprese, lavoratori e settori più colpiti». Si sta poi ragionando su come reimpiegare almeno parte dei 7 miliardi del piano sociale per il clima, per «ridurre i costi dell'energia», ma la manovra in questo caso non è facile. Tutto il pacchetto andrà concertato con Bruxelles, naturalmente, ma quando si accomoda al tavolo di Chigi la premier ha già avuto informalmente rassicurazioni dalla commissione. Il «forte negoziato» annunciato è in realtà già partito sottotraccia da giorni.

Su un punto, non marginale, non c'è intesa con l'Ue: Meloni ha chiesto – e parte del mondo produttivo è d'accordo – di sospendere o comunque allentare i lacci del patto di stabilità. Da Bruxelles però non arrivano aperture, anzi: «La discussione non è ancora iniziata, è presto», tagliava corto ieri un alto funzionario dell'Unione. Meloni punta pure a «un regime transitorio sugli aiuti di Stato», per poter sostenere direttamente le imprese in affanno, mossa oggi vietata, ma anche in questo caso l'operazione appare in salita.

Nella sede del governo, le imprese vengono ricevute a scaglioni: prima il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, con l'Ice e la camera della moda; poi le pmi, da Confapi a Confcommercio; poi ancora, nel terzo blocco, il comparto agricolo, da Confagricoltura a Coldiretti, che chiede per il settore il 13% della torta degli aiuti. Dal lato dell'esecutivo, accanto alla premier, si accomoda il vice Antonio Tajani (Matteo Salvini appare in video-collegamento dal Friuli), i ministri Giancarlo Giorgetti, Adolfo Urso, Tommaso Foti e Francesco Lollobrigida, più i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari.

Meloni per la prima volta parla di «crisi» e alle imprese propone «un patto per fare fronte comune». Evita di mostrarsi troppo morbida, stavolta, sull'alleato americano. Rispetto alle uscite precedenti, rincara il giudizio sulla mossa di Trump, descritta come «decisamente sbagliata, uno choc che finirà per danneggiare Ue e Usa» e che è «penalizzante in particolare per l'Italia», anche se «il panico e l'allarmismo rischiano di fare molti più danni». L'obiettivo di fondo è sempre quello di arrivare a tariffe «zero per zero», da entrambi i lati dell'Atlantico. Trattando «con l'Unione Europea per definire un accordo positivo». Di questo la premier parlerà con il presidente americano, nel viaggio ufficializzato ieri: «Sarò a Washington il 17 aprile», annuncia agli imprenditori.

> Visto che gli Stati Uniti impongono dei dazi, approfittiamo per togliere quei dazi che ci siamo autoimposti Penso alle regole ideologiche del Green deal

> Se l'Europa pensa di sopravvivere a questa fase continuando a far finta di niente o a pretendere di iper-regolamentare tutto, non sopravviverà

Meloni torna a riservare critiche aspre pure all'Unione: «Se l'Europa pensa di sopravvivere continuando a far finta di niente o a iper regolamentare tutto, non sopravviverà e abbiamo un problema più grande dei dazi americani». Torna dunque a pizzicare le corde di questi giorni, anche per non scoprirsi a destra con Matteo Salvini, sempre più anti-Ue: l'Europa, per Meloni, dovrebbe togliersi «i dazi che si è auto-imposta», applicando subito «fortissime correzioni» al Green deal che sarebbe ormai «insostenibile». Di più: per la premier servirebbe «una moratoria» su tutti i nuovi regolamenti. E ancora: se la commissione «avesse scelto un'escalation con gli Usa, l'Italia non l'avrebbe supportata». La premier loda però Ursula von der Leyen, per avere allestito una task force che terrà d'occhio la Cina e i rischi «che la sovrapproduzione» di Pechino «impatti nel nostro mercato interno».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



FILIPPO ATTILI/US PALAZZO CHIGI/ANSA

La premier Giorgia Meloni ieri a Palazzo Chigi con le imprese

LA VISITA

Mattarella a Bruxelles il 20 e 21 maggio

Nei giorni in cui la premier Giorgia Meloni fissa la visita dal presidente americano Donald Trump, il capo dello Stato Sergio Mattarella programma un viaggio a Bruxelles. Il capo dello Stato volerà nella capitale belga, sede delle istituzioni europee, i prossimi 20 e 21 maggio: lì incontrerà la presidente della commissione europea Ursula von der Leyen e Antonio Costa, che guida il Parlamento europeo. Il programma è ancora da definire ma proprio il 21 maggio è fissata una plenaria del Parlamento Ue. Il 10 giugno, poi, Mattarella visiterà il Lussemburgo.

L'INTERVISTA

Gamberini "Merci ferme nei porti guarderemo verso nuovi mercati"

di **ROSARIA AMATO**
ROMA

Molte delle nostre imprese hanno cominciato a subire l'impatto negativo dei dazi ancora prima del loro arrivo. Ci sono nuovi ordini fermati dagli importatori per 90 giorni, in attesa di capire cosa succederà. Soprattutto nell'agroalimentare grandi quantità di merci sono bloccate nei porti». Uscendo da Palazzo Chigi, dopo l'incontro con la premier Meloni, il presidente di Legacoop, Simone Gamberini, non nasconde le preoccupazioni per l'impatto dei dazi.

Nell'immediato cosa serve alle imprese per contenere le perdite e trovare nuovi sbocchi per l'export?
«Diversi tipi di intervento, dal credito di imposta a misure per la liquidità, sul modello delle garanzie Sace. Ci sarà sicuramente bisogno anche di ammortizzatori sociali straordinari, da attivare con le modalità Sure del periodo Covid, per permettere alle imprese di gestire esuberi momentanei senza però perdere forza lavoro, nei periodi di impatto peggiore dei dazi».

E a medio-lungo termine?
«Abbiamo bisogno di politiche strutturali per rilanciare la competitività e politiche industriali di sistema che vadano oltre l'emergenza. È da tempo che chiediamo un tavolo di concertazione e di confronto che aggredisca le questioni principali, a cominciare da quella dell'energia, e ci permetta di guardare alla ripresa: al di là dei dazi, siamo da tempo in una situazione di incertezza, con una crescita quasi a zero».

Quindi questa può essere l'occasione buona?
«Abbiamo preso atto che c'è una disponibilità da parte del governo di discuterne in un tavolo di confronto».

Le risorse che il governo mette in campo sono sufficienti?
«Rischiamo di parlare sempre delle stesse risorse, già note, che vengono riprogrammate per fini diversi: la premier ci ha prospettato l'ipotesi di destinare a favore delle imprese 14 miliardi non utilizzati del Pnrr, 11 che arrivano dalla revisione dei fondi di coesione più altri 7 dalla quota di risorse destinate all'Italia dal piano sociale per il clima. E poi ci sono le risorse non utilizzate che erano state stanziate per il piano Industria 5.0. Al momento però abbiamo ancora solo i titoli...».

LEGACOOP

Presidente Simone Gamberini, 51 anni, è il presidente di Legacoop



Le imprese che non possono più esportare negli Stati Uniti perché l'impatto dei dazi rende i prezzi troppo alti per i consumatori hanno bisogno di trovare subito nuovi mercati. Come vi state muovendo?
«Abbiamo fatto diverse proposte. Contiamo sul sostegno finanziario e operativo di Sace, Simest e Ice, che in questi anni ci hanno già supportato nelle politiche di diversificazione dei mercati di sbocco, consentendoci di ridurre il peso degli Stati Uniti. Le imprese vanno accompagnate in questo percorso».

Verso quali mercati vi state dirigendo?
«Tutto il Mercosur, l'India, il Sud-Est asiatico, il Canada e parte dell'Africa. Stiamo lavorando anche sull'America Centrale, il Messico e l'Australia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro a Palazzo Chigi tra il governo e le categorie produttive sul tema dei dazi Usa

IL RETROSCENA

di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA

Meloni da Donald per uno sconto lui chiederà un segnale su Pechino

Contatti di Palazzo Chigi con von der Leyen e Macron. Doccia gelata da Bruxelles sui controdazi Ue Vance incontrerà i vice

Attorno al tavolone di Palazzo Chigi. Alza la mano uno degli imprenditori, richiama l'attenzione di Giorgia Meloni. «Presidente, lo sa che la Germania sta negoziando un accordo alle Nazioni Unite che penalizza i prodotti italiani?». La premier lo osserva. Poi allarga le braccia, riferiscono, e risponde teatrale: «Ah, bene... Va già tutto alla grande, adesso mi sento veramente confortata...». Risate in sala, diffuse. A stemperare la tensione di giorni drammatici. Dentro la battuta, però, anche un messaggio amaro: la situazione è complessa, per davvero. E nessuno sa davvero come andrà a finire.

Certo, il primo passo è mosso: Meloni parla alle imprese, mentre le borse bruciano valore e fiducia. E assicura ossigeno, perché 25 miliardi valgono una manovra, anche se si tratta di risorse riallocate. Adesso però deve costruire la seconda mossa, assai più rischiosa: andare da Donald Trump evitando che lo sforzo si trasformi in un viaggio a vuoto. Atterrerà a Washington il 16 aprile (pochi giorni dopo, a Roma, saranno i suoi vice a ricevere J.D. Vance). E sarà ricevuta alla Casa Bianca dal tycoon il 17: un appuntamento fissato da giorni e mai in discussione.

Del viaggio ha ragionato a lungo, mettendo in fila le priorità. La prima: evitare incidenti con il Presidente americano. La seconda: non indispettire gli alleati europei. Ne ha parlato nelle ultime ore, al telefono, con Ursula von der Leyen. E, secondo alcune fonti, anche con Emmanuel Macron. La sensazione, condivisa, è che Trump non arretri. Non subito, almeno. Ma la speranza è che prima o dopo si sieda a trattare.

Annusare l'aria: è questo il primo obiettivo della missione diplomatica. L'ambizione è farlo anche a nome dell'Europa, o almeno: questo è il messaggio che veicola Palazzo Chigi. Di certo, nei colloqui con la presidente della Commissione si è anche ragionato di un possibile punto di caduta che, alla fine di un'eventuale trattativa, potrebbe parzialmente ridurre l'impatto della tagliola americana: barriere doganali Usa al 10%. Se infatti Trump le ha fissate al 20%, e Ursula chiede "dazi zero", è naturale lavorare a questa mediazione.

Troppe le incognite, troppa la volatilità della posizione trumpiana per immaginare una strategia chiara. Servirà improvvisazione. E poi, a togliere serenità a ogni ragionamento c'è un problema: qual è la contropartita? Cosa chiederà Trump, cosa può offrire Meloni sedendosi di fronte al Presidente Usa? La premier rilancerà l'idea di aumentare gli acquisti europei di gas americano. Ma il vero nodo si chiama Cina. La sensazione è che il leader repubblicano possa promettere qualche concessione agli europei solo in cambio dell'impegno ad arruolarsi nel fronte anticinese sul terreno dei dazi. Ed è qui, esattamente su questo punto, che la premier rischia di entrare in collisione con altri big dell'Unione.

Tra i partner di Roma, infatti, esistono sensibilità diverse. La Germania, assai legata a Pechino, non sembra intenzionata a seguire Trump su questo terreno. E anche la Spagna frena, decisamente. Ieri von der Leyen ha sentito il premier cinese: segnale chiaro, di cui Palazzo Chigi ha preso nota. Meloni, invece, dovrebbe presentarsi con un approccio più laico, disponibile a ragionare senza linee rosse. Un atteggiamento figlio anche della necessità politica di non perdere la sponda di Washington (fondamentale perché su questa ha investito dall'inizio del suo mandato, vitale se si considera che è stata l'unica leader a presenziare all'Inauguration day).

È una via stretta, un incastro ad alto rischio. Ma è l'azzardo che Meloni ha scelto. Anche perché, a colloquio con le categorie, avrebbe ottenuto un invito a spendersi nella direzione di un patto. «Non uno tra loro – spiega il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, dopo l'incontro nella sede del governo - vuole la guerra commerciale con gli Usa. Questo non significa non stare dalla parte dell'Europa: noi trattiamo assieme all'Unione. Ci stanno solo dicendo: chiunque può contribuire a evitare la guerra, lo faccia».

Nel frattempo, però, lo scontro tra le due sponde dell'Oceano continua. Oggi Bruxelles confermerà la lista dei contro-dazi: Roma ha tentato fino all'ultimo di ammorbidire l'elenco, senza esito. Ma ancora più delicata sarà la trattativa sul secondo pacchetto. L'Italia è attestata su una linea morbida. «Nessuna guerra commerciale», ribadisce il ministro per le Politiche Ue Tommaso Foti.

Il problema è che la guerra continua a muoverla Trump.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giardino delle rose alla Casa Bianca dove Donald Trump ha annunciato i suoi dazi

LA STRATEGIA

1 La missione negli Usa per dialogare con Donald

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha confermato il suo viaggio a Washington, dove arriverà il 16 aprile e sarà ricevuta alla Casa Bianca il 17 da Donald Trump. L'annuncio della missione lo ha fatto la stessa premier durante l'incontro con i rappresentanti delle categorie economiche.

2 Una proposta per mediare e ridurre i balzelli per l'Ue

Meloni terrà aperto il dialogo anche con Ursula von der Leyen e il presidente francese Emmanuel Macron mentre proverà a mediare con l'amministrazione Trump per ridurre i balzelli al momento imposti all'Ue: una proposta sarà quella di dimezzare le barriere imposte all'Europa

3 Aumentare gli acquisti di gas e petrolio americani

Un'altra carta che giocherà la premier nel dialogo con l'amministrazione Usa sarà quella di proporre un aumento degli acquisti di gas e petrolio americano da parte dell'Italia, per ridurre il divario nella bilancia commerciale tra i due Paesi e ammorbidire così i dazi